Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DALL'AVV. CAV. GIOVANNI BARONI

Anno XLVII°

(1928)

LODI
TIP. BORINI-ABBIATI
VIA FISSIRAGA N. 10
(Interno)
1928

SEMESTRALE — ANNO XLVII.° — N. 1.°-2.°

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

Il Dialetto Lodigiano

Il linguaggio in genere, e i sotto-linguaggi che sono i dialetti, fra i fenomeni umani sono quelli che, legati ai misteri delle origini, interessano maggiormente lo scienziato e lo storico. Lo studio dei dialetti è poi doppiamente interessante, e per la materia in sè, e perchè i dialetti non sono stazionari, ma devono fatalmente subire successive inevitabili tresformazioni, fino a divenire in un avvenire non lontano lettera morta, o quasi. La colpa, o il merito di ciò (secondo il punto di vista) vanno dati alla maggior diffusione della lingua parlata, e alla crescente facilità di rapporti e di scambi fra le varie e lontane regioni della patria. E se anche i dialetti, per quella particolare tenacia che caratterizza i linguaggi, non spariranno del tutto, fino ad essere un ricordo del passato, perderanno certo la loro impronta originale, che li fanno così speciali e pittoreschi, e così degni di attenzione e di studio.

Anche sul dialetto lodigiano sarebbe facile scrivere un volume, tanto ricca e non trattata è la materia. Ad ogni modo, fin che è possibile cogliere ancora sulle labbra dei nostri volghi parole

ed espressioni che conservano la forma e lo spirito dei millenari linguaggi degli evi, non credo inopportuno tentarne una breve e modesta ricerca.

Il territorio lodigiano, per la sua posizione geografica, fu più che mai il naturale teatro di tutti i più grandiosi avvenimenti della storia: il suo suolo fu sempre la meta di tutte le orde che scendevano a invadere le nostre terre, e raccolse l'ultimo rantolo della romana potenza, quando vide fuggire le stremate forze di Romolo Augustolo, messe in rotta da Odoacre.

Fu quello sparso conglomerato di popolazioni rurali, il *pagus,* che ultimo abbandonò il culto degli antichi dei, da cui il nome di Pagani. E furono le popolazioni delle regioni più periferiche e più lontane dai centri popolosi, le rustiche genti che formavano l'*unitunicatus popellus* della latinità, quelle che conservarono e alimentarono fino ai giorni nostri le traccie dell'antico linguaggio, che dopo le dominazioni degli Umbri, degli Etruschi e dei Galli-Boi, durò più a lungo in queste contrade, il latino.

I dialetti lombardi appartengono in gran parte alla grande famiglia gallo-italica, e si possono classificare in due grandi gruppi, l'occidentale e l'orientale, divisi nettamente dalla linea dell'Adda, sotto Lecco, fino al suo sfociare nel Po. Il dialetto principale del primo gruppo è rappresentato dal Milanese, a cui sono strettamente congiunti il Comasco, il Valtellinese, il Ticinese-Verbanese, il Lodigiano, e in parte il Cremonese. Il gruppo orientale è costituito dal Bergamasco, a cui sono affini

il Bresciano e il Cremasco. Questi due gruppi differiscono fra loro per la diversità della pronuncia, e per la particolare inflessione delle parole.

Il dialetto lodigiano è forse quello che più di ogni altro possiede evidenti sopravvivenze linguistiche latine, alcune delle quali aderiscono ancora meravigliosamente alle forme antiche, anche per la peculiarità del nostro vernacolo che stronca meno degli altri, la terminazione delle parole, ma le pronuncia in forma piana, anche al plurale, al modo italico, *le donne, i campi, le case, i mûri,* ecc.

Dobbiamo poi notare questo fatto singolare, che moltissime parole latine, o del latino barbarico sono rimaste integralmente o leggermente corrotte nel nostro dialetto, mentre non figurano nella lingua italiana. Per esempio la *bènula* (dònnola) del dialetto è la *penula* dei romani; *el bernàss* (la pala) da *prunatium; el bornis* (cenere calda) da *prunicium; la sumèlga* (lampo) da *summa lux; l'éndes* (il falso uovo del pollaio) da *index* (*index avorum); el molènd* da *molenda: incoeu* da *hac hodie* della bassa latinità; *el bàsul* (bastone arcuato che regge a spalla due secchi alle estremità) da *bajulum; gnanca* da *nequaquam; dumà* (solamente) da *dummodo; tripè* (tripode) da *tripes; albi* (truogolo) da *alveolus; amolìn* dall'*àmola* della bassa latinità; *el lapis* da *lapis; apôs* da *post (post ianuam* — Apuleio); *cucùmer* da *cùcumis;* i *cuppi* (tegoli) da *cupa, cupula; gabà* (capitozzare le piante), da *deglabare;* la *sedèlla* (secchio) da *sitella;* la *rudèra* (concimaia) da *rudetum; summagàta* (capitombolo) da *a summo*

cado; pivella da *puella; èl cubi* da *cubiculum; pédeg* (pedante) da *pedissequus; la giùa* (bastone forcato per cogliere grappoli) da *jugum,* dalla forma del giogo rovesciato; *méda* da *meta;* una *surba da sorbeo;* una *furugàda* da *furor gallicus; magatèi* (burattini) da *imagunculae,* da cui *immagitelli, magitei, magatei;* l'*aves,* acque sotterranee, da *avis; el scossàl* (grembiule) da *coxialis; socca* (veste) dal basso latino *xocca;* la *culma* da *culmen; reguèsc* (calmo, tranquillo) da *requiescens; infess* da *infestum; dubigà* (piegare) da *duplicare; scuriada* da *ex-coriata; el giadèl* (asta dei bifolchi) da *jaculum; stravaccà* (rovesciare) da *extra evacuare; siser* (ceci) da *cicer; tappella* (spifferatore) da *tabella,* per le tiritere contenute nelle tavole esposte al pubblico; *vertes* (discriminatura) da *vertex;* la *viscia* da *virga; sgarbellà* (scorticarsi) da *scarbellus,* trappola a due archi dentati che scorticavano chi si impigliava; *gandùlla* (nocciolo) da *glandula; ninsà* (metter mano a...) da *initiare; el barba* (lo zio) da *barbanus* della bassa latinità; *el cuciar* (cucchiaio) da *cyathus;* la *rodella* da *rotula; resentà* (risciacquare) da *recentare; el basèll* (gradino) da *basis; el mantìn* (tovagliolo) da *mantile.*

Oltre a ciò, è importante notare che parecchie parole latine si sono conservate *inalterate* nel dialetto, e nel suono e nel senso. Per citarne alcune, oggi ancora i nostri mediatori lodigiani usano la parola *mácula,* quando vogliono decantare le qualità di una pelle, di un tessuto, di un legno. Le

parole *nôs* e *vôs* (noce e voce) sono la *nux* e *vox* dei latini.

C'è una parola della bassa latinità, *matota*, da cui Attilio Levi nel suo recente *Dizionario etimologico piemontese* si sforza di far derivare la *tota* (ragazza, signorina). Ma se si pensa che *matota* in latino significava *pazzerella*, si deve concludere che quella interpretazione è poco lusinghiera per le signorine; come nella lingua italiana, a rigore, la parola signorina, atroce insulto, significherebbe *vecchierella*. Ebbene la identica parola, eguale al maschile e femminile, esiste nel dialetto lodigiano a significare il concetto romano! *Matota!*

Alcune costumanze religiose erano state dai Galli-Boi trapiantati da noi. Nel culto druidico le loro Druidesse si distinguevano in due categorie: la prima, la più elevata, comprendeva le sacerdotesse, vere e proprie, onorate e stimate, anche per il dono profetico, e lo studio dell'astrologia.

Quelle della seconda categoria erano tenute in minor conto, consultavano le lune, tenevano conciliaboli notturni, esercitavano malie e incantamenti per la gente minuta, ed eran chiamate *striae*: non è anche questa una meravigliosa sopravvivenza latina? *la stria, le strie.*

Così ancora: *el conficià*, dialetto, lavorare le pelli, confezionare, dal latino *conficere*. *Panarotti*, da *panarium*, madia, ripostiglio del pane sotto cui amano stare questi insetti per gola della farina.

Molte parole nostre dialettali derivano diret-

tamente da ricordi di usi romani, come la *Cavedagna,* che nella bassa latinità significava quel pezzo di terra lasciato in testa al campo arato, che si chiamava *capitanea,* come a dire, che servendo al passaggio e al carreggio, *cavet damna,* cioè impedisce i danni alle arature. Parola concisa, che forse non ha la corrispondente nella lingua parlata, o almeno non così espressiva.

Il dialettale *discápit,* meglio che scapito e scapitare, conserva le radicali romane, da *diminutio capitis.*

L'espressione, anche lodigiana, di *stamègna, stàmegnon,* per dire avaraccio, deriva dall'uso romano di offrire alla sposa, nel giorno delle nozze, una conocchia *cum stamine,* essendo presso i Romani lo *stamen* simbolo dell'economia, dell'ordine, del risparmio.

L'espressione lodigiana *la va da can,* per dire va tutto male, deriva dal diffusissimo giuoco romano dei dadi, in cui quattro numeri seguenti erano il colpo più fortunato *(iactus venus),* da cui *aver vena,* e il colpo pessimo era quello dei quattro assi, chiamato *canicula,* o *canis.*

Il termine *rost,* per dire fannullone, disutilaccio, neghittoso può forse derivare dalla parola *rostiani,* con cui i Romani (Celio, Cicerone) chiamavano per disprezzo quegli sfaccendati che se ne stavano tutto il giorno sotto i *rostra* delle tribune nella pubblica piazza, a oziare, far maldicenze, ruffian, baratti, e simile lordura.

Pan e nus mangià de spos, dice ancora il nostro popolo. Il giorno delle nozze romane lo sposo usava distribuire e gettare noci agli invitati e curiosi *(proicere nuces)* per indicare che rinunciava ai trastulli fanciulleschi. I grossi confetti, oggi ancora di moda, sono gli eleganti successori delle noci d'allora, ma l'espressione rimase.

Le parole *patté, pattéra* possono forse derivare dal cartiglio *paterae* posto sui modesti negozi di rivenduglioli, dove si vendevano le *pàterae,* tazze da vino d'argilla cotta, che si sbocconcellavano nei banchetti e nelle orgie, e che, raccomodate, erano ricercatissime dal popolo minuto.

L'espressione *un muscon,* per dire un parassita, un ficcanaso, viene dall'uso per cui nei banchetti romani era concesso agli intimi di casa di portarsi con sè qualche persona, che si voleva favorire, e che chiamavano *umbra,* come la seguace per eccellenza, o meno rispettosamente *musca,* che era però tollerata e messa agli infimi posti. Come era permesso agli invitati di mandare a casa propria qualche vivanda, durante il pasto, alla moglie o agli amici *(partes* mittere). E la parola *part* oggi ancora significa la porzione staccata, destinata, preparata.

La parola dialettale *sàguma,* per indicare una persona strana, ridicola, viene forse dall'obbligo imposto ai cittadini romani, di rivestire tutti, in caso di tumulti o di guerre un grossolano abito uniforme di saio, il *sagum.* Talchè l'espressione

sagum valse a significare la stessa guerra, come *toga* significava la pace. *Toga sagoque inclytus.* Queste improvvise, forzate trasformazioni dovevano certamente prestarsi al ridicolo in taluni casi, e alla celia. Il nostro volgo inconsapevolmente usa forse, dicendo *sâguma,* lo stesso motto satirico di quell'epoche eroiche.

I viveri assegnati ai soldati in guerra eran detti *cibaria,* parola tuttora esistente nella vita agricola odierna.

Il *soccus* e il *cothurnus* degli artisti comici e tragici rivivono nel *sóccul* e nei *coturni,* vocaboli in uso nelle nostre campagne, per zoccolo e stivale.

Nei banchetti romani le anfore vinarie stavano schierate in bell'ordine, coi cartelli indicanti i varii vini. Il cartello si chiamava *pitaccium:* forse da qui l'espressione *pattaffia.*

Nelle mie note potrei proseguire all'infinito a togliere esempi consimili. Ma voglio chiudere coll'esempio di sopravvivenza, forse più eloquente. Spesso sentiamo dire dal popolo « *Murcia, murcia via* in senso di disprezzo, di ripulsa, di cacciata. Ebbene la stessa espressione era usata dai Galli-Boi, e poi dai Romani del nostro territorio ! *Murcia* era ritenuta la Dea dei codardi che si accoglievano con quell'invettiva (Valerio Massimo, Svetonio, Augusto). E *Murci* per eccellenza si chiamavano quelli che si troncavano il pollice, per sfuggire il servizio militare, e che erano stigmatizzati nelle loro note colle parole abbreviate *pol. trun (a pollice trunco),*

da cui la parola ancor vivente di *poltrone,* e per conseguenza della poltrona, come mobile. Ecco dove finisce una Dea.

È noto che in tutte le lingue parlate alcuni nomi propri della storia antica sono passati nell'uso comune ad esprimere un'idea, fino a diventare nomi comuni, un epulone, un mecenate ecc. Il vernacolo lodigiano ha pure queste sue espressioni, alcune desunte dalla storia generale, un *cain,* un *bacucc* (vegliardo, da *Abacuc*), *andà in San Quintin, l'è un pilatt, l'è un platon, un can dell'effa* (i cagnacci di Filippo Visconti, segnati nel collare coll'*F*), un *ghelfo,* per dire un volpone, un *cicciaron* (certo dal verboso oratore romano). Ma due notissime espressioni dialettali sono ricavate dalla storia eminentemente locale: una è la parola *bolognà,* che secondo alcuni sarebbe nata dalla esistenza di una nobile famiglia, insediata in una grossa borgata lodigiana, che per i primi due o tre secoli della sua signoria lasciò qualche isolato ricordo di prepotenza e di abusi feudali (1).

L'altra espressione, che ormai è quasi scomparsa dall'uso, e forse è stata ancora raccolta da qualche vecchio lodigiano, è questa « *L'è un Cadamust* » per dire un malvivente, un pessimo arnese. E si annoda a quell'empio Cadamosto che colpì con un pugnale un'immagine della Madonna nel

---

(1) Anche il nostro « *maramao* » non sarebbe un ricordo, tristo, ed una derivazione del famigerato *Maramaldo* Fabbrizi che nel 1526 ha tanto tormentati e spaventati i lodigiani di quel tempo? (N. d. D.).

cortile del Vescovado: Madonna che gettò sangue dalla ferita, ed ora si venera nella cripta della Cattedrale.

Che io mi sappia la materia, così vasta e interessante del dialetto lodigiano, fu trattata una volta sola e in tre paginette, da G. Oldrini, nell'*Archivio Storico lodigiano* del 1883. Ma quello scrittore si limitò a segnalare in modo particolare le orme lasciate nel nostro vernacolo dalla dominazione spagnuola.

È evidente che le varie dominazioni succedutesi in Italia lasciarono traccie e nella lingua, e più ancora nei dialetti. Questo però è un fenomeno che facilmente si spiega, dato che il breve spazio di tempo ci separa da quelle epoche.

Ma meglio di questi raffronti, sarebbe utile risalire ancora più in alto delle sopravvivenze celtico-latine, e scoprire nel nostro dialetto le traccie dello stesso linguaggio greco. Nel nostro dialetto queste esistono, se non abbondanti, certe ed evidenti.

I Galli-Boi ebbero molti rapporti coi Greci. Si vuole che nelle classi colte la lingua greca fosse molto diffusa. Colonie greche esistevano nelle Gallie. Importantissima quella dei Marsiliesi. Nulla a stupire se i Galli-Boi avessero quindi lasciate nelle nostre terre evanescenti traccie di quell'idioma. Eccone un saggio.

Slappagion — crapulone — da λαπαξω (sorbeo).

Lasagnon — bighellone, ignorantone — da λασανος (*impudens, obliviosus*).

Margài (sputacchio) da μαργαρος (ostrica, contenuto dell'ostrica). I Romani, più poeticamente, chiamarono *margarita* la perla.

La *mòcca* (la smorfia) da μωκος.

Usmà (fiutare) da ωτμὸς (odorato).

La *môrra* (gioco) da μωρὸν (degli agitati) (*stultorum ludus, qui facitur micando digitis*).

E gli esempi potrebbero continuare, non ommettendo di osservare che molte parole dialettali, affatto lodigiane, tradiscono l'origine greca, come *sculmagna, pandemòni, spantegà* ecc. ecc.

La bibliografia in genere dei dialetti lombardi non è abbondante. Più copiosa è la milanese, poi la bergamasca, esigua per gli altri.

La letteratura vernacola lodigiana è ottimamente rappresentata dal nostro grande poeta, Francesco De Lemene, che ci lasciò la sua nota commedia « *Spôsa Francesca* » e una versione del secondo canto della *Gerusalemme liberata.* Vennero poi Carlo Codazzi, Clodoaldo Fugazza, pure patrizi lodigiani, Giuseppe Riboni, e recentemente il geniale umorista G. Stefano Cremaschi, di Ospedaletto lodigiano. Questi, oltre un breve studio sulla storia del suo paese lasciò alcune gustose e note poesie in dialetto codognino, che sono « *El bàgul del' donn en d'la stala ; El mercàd del cara vû ;* e la *Storia d'un purchè.*

Nella biblioteca comunale di Lodi esistono due lavori inediti sulla dialettologia nostrana, e sono due vocabolari sul dialetto lodigiano, manoscritti ;

uno già organicamente completo del Maestro Bassano Griffini, e l'altro incompleto e preparatorio, del compianto maestro G. Agnelli; pregevole quest'ultimo sopratutto per la copia degli accenni etimologici, etnici, storici che contiene.

Pure all' indefessa attività di studioso dello stesso Agnelli dobbiamo un interessantissimo saggio « *La Lombardia e i suoi dialetti nella Divina Commedia* », pubblicato nel 1892, coi tipi di Leo Olschki, Firenze.

Dante, nello scrivere il suo divino poema, non poteva dimenticare

. . . . . *lo dolce piano*
Che da Vercelli a Marcabò declina,

cioè la Lombardia, questa nobilissima, colta ed ospitalissima fra le terre italiane. Dante fu, si può dire, un po' il foggiatore del linguaggio italiano. Certamente, dovute talora a ragioni metriche, alcune parole dialettali figurano nelle sue cantiche, o almeno si debbono ritenere tali, perchè non entrarono poi nella lingua accettata. Ma Dante, mente universale, trovò naturale ed opportuno di servirsi di talune di quelle forme dialettali, non solo per comodità, ma ben sapendo che molte di esse conservavano ancora la nobile impronta dell'antica lingua madre, la latina.

Dante, ad esempio, usa spessissimo il *sem,* per dir *siamo;* il *saver* (*savè*) per sapere; *cò* per capo, e *cò* è parola lodigiana; il *savòr* invece di sapore; troviamo una volta usata la parola *scuriada* (lodi-

gianissima) per staffilata (Inferno, 18-65); *sanguinenti* per sanguinose; *ch' io tomi*, per dir che io cada; il *coppo* per dire una cosa concava; la *callaia*, che è la *calada* del nostro dialetto, per sentiero fatto nella neve; il *barba* per zio (Paradiso, 19); la *gronda*. Nel verso

« *E* mazzerati *presso la Cattolica* » (I. 28)

c'è la parola lodigiana *mazaràd, mazaràdi*, per dire bagnati, inzuppati.

« *Qui fermammo i piedi* a randa a randa » (I. 14).

A randa a randa corrisponde al nostro *arènt arènt*.

« *Poi riede e la speranza rincavagna* » (I. 24)

per dire ripone, mette *in cavagna*.

« *Ed io al Duca « digli che non* mucci ».

Significa: « digli che non tagli il discorso ». Il nostro *muccià* significa esattamente ciò. Usitatissimo ancora il modo di dire « *mùcchela* ».

« *Fa la vendetta del superbo* strupo ».

Strupo corrisponde al lodigiano *troppa*, branco, adunata di animali o di persone.

« *E si traèvan giù l'unghie e la scabbia*
Come coltel di scardova *le scaglie.*
O d'altro pesce che più larghe l'abbia ».

La parola *scardova* è rimasta solo nel dialetto, *scàrdova* del milanese, *sgàrzena* del lodigiano; pettine a denti rari.

Il bravo Maestro Agnelli enumera parecchie altre citazioni, sebbene alcune siano meno convincenti. Ma la sua breve monografia attesta una volta di più la versatilità del suo ingegno, e la genialità delle sue ricerche.

Così, anche coll'autorità del gran padre Dante, possiamo concludere e riaffermare che lo studio dei dialetti meriterebbe maggior diffusione. Ma non dovrebbe esser riservato ai soliti *dilettanti a orecchio,* che si lasciano facilmente fuorviare da fallaci assonanze, e trascinare da tutte le risorse della fantasia filologica, per affermare apoditticamente ciò che può esser dubbio e discutibile, per arrivare alle loro arbitrarie conclusioni, che provocano spesso il ricordo del celebre epigramma che « *Alphana viene da equus* ».

Dottor PIETRO MADINI.

Quando era già composto ed impaginato l'articolo, il sig. P. Madini ci ha inviate le seguenti note

1° L'*inevid* e *inevida,* proprio del dialetto lodigiano che significa essere di malavoglia, derivano direttamente dall'*invitus, invita* del latino.

2° L'abbigliamento festivo dei Romani era la *toga alba:* « *albati dies festos celebrant* »: probabilmente da questa deriva il modo di dire dialettale *vialba* per indicare un vestito di cerimonia, lungo, pretenzioso, solenne e ridicolo.

3° La bassa plebe come calzatura portava dei grossolani zoccoli rudimentali, con cui, in caso di risse, usavano picchiarsi l'un l'altro sulla testa, ed eran detti: « *sculponeae* ». Da ciò, forse, la parola « *scoppazzon* » del dialetto nostro?

4° I Romani in generale stavano a capo scoperto: ma spesso, in casa o nelle pubbliche riunioni, mettersi il cappello (della forma, ad un dipresso di berretto frigio) o coprirsi il capo col lembo della toga, significava sdegno, corruccio, risentimento. Rimane nel dialetto lodigiano il modo di dire: « *ciappà cappell* ».

PER LA STORIA DEI VESCOVI DI LODI

Questo *Archivio*, fondato nel 1882 dall'indimenticabile Rev. Sac. Cav. D. Andrea Timolati, le sue prime pagine bene occupò con una prima puntata della « *Storia Ecclesiastica della Città di Lodi* » del Sac. Giac. Ant. Porro, altro valente cultore delle patrie memorie. Alla narrazione di tale *Storia*, che è quella dei *Vescovi della Chiesa Lodigiana*, furono dedicate molte pagine dei numeri dell'*Archivio* dal 1882 al 1892, essendosi andati dai primi secoli del Cristianesimo sino all'inizio del secolo XIX, alla morte cioè di Monsig. Ant. Beretta (16-2-1816), il Vescovo che seppe parlare chiaro e forte anche a Napoleone: il quale lo stimò tanto, lo temette anche e lo onorò.

A Monsig. Beretta successero, l'un dopo l'altro, i Vescovi *Pagani*, *Conte Benaglia*, *Gelmini*, *Rota*, *Zanolini* ed *Antomelli* che morì nel 1927 dopo soli 32 mesi di governo della Diocesi nostra. Di questi ultimi Vescovi non abbiamo una ordinata esposizione di loro vita ed opere, che tanto interessano la storia della Città e del Territorio Lodigiano, ma soltanto qualche isolato cenno; orbene, ci pare che sia giunto il momento in cui si possa dire anche di loro, ricordando pure S. Ecc. Monsig. *Angelo Bersani Dossena* che, sebbene morto qualche mese prima di Monsig. *Gelmini* (1887), pure, nel 1875, gli era

stato dato quale Vescovo Coadiutore con diritto di successione.

La maggiore o minore prontezza del materiale che attendiamo dalla penna di diversi compilatori, ci obbligherà a qualche trasposizione, come facciamo ora dicendo del Vescovo **Giovanni Battista Rota,** i cui cenni biografici desumiamo dagli scritti di due coscienziose e competenti persone che lo conobbero tanto bene e da vicino assai.

I ricordi della *vita del Rota* che, nato a Chiari, colà vi fu prete, insegnante, bibliotecario della Morcelliana, parroco per più anni, togliamo dall'ultimo lavoro storico: « *La nuova denominazione di alcune vie di Chiari* » del concittadino suo, Sac. Cav. Luigi Rivetti. Questi successe al Rota nella carica di bibliotecario, fu ottimo prete, cultore valente delle storiche discipline, e da poco è passato egli pure all'altra vita, largamente rimpianto da cittadini e da studiosi. Gli accenni invece alle *opere del Vescovo* sono il riassunto favoritoci da un prete della Diocesi nostra (1).

Mons. GIOVANNI BATTISTA ROTA
1834-1913

« Giovanni Battista Rota nacque in Chiari il 10 marzo 1834 da Alessio Antonio e dalla nob. Giuseppina Baldini.

« A 10 anni, il 24 ottobre 1844, entrava nel Col-

(1) Vedasi anche il Necrologio a pag. 91-93 di questo Archivio, Anno XXXII - 1913.

legio dei Gesuiti in Brescia; ma, scoppiata la rivoluzione nel 1848 e messi al bando i PP. Gesuiti, il nostro piccolo Giovanni Battista ritornò in famiglia per entrare poi, sentendosi chiamato al sacerdozio, nel seminario di Brescia, dove emerse per bontà di vita e per profitto nella scuola.

« Fu quindi a Padova a studiarvi Diritto ed il 20 dicembre 1856 toccava la meta tanto sospirata coll' ordinazione sacerdotale.

« Per la precaria sua salute non gli fu assegnata missione d'anime: non visse però ozioso: fu per alcun tempo insegnante nel patrio ginnasio, per lunghi anni sopraintendente delle pubbliche scuole elementari, bibliotecario della Morcelliana e membro di parecchie amministrazioni di opere pie cittadine, nelle quali seppe portare sempre la franchezza del suo carattere, la larghezza e chiarezza delle sue vedute.

« Chiamato dalla fiducia del Vescovo Mons. Girolamo Verzeri quale direttore spirituale del Seminario, fu obbediente alla voce del Superiore; ma poco vi durò pel clima non confacente alla sua debole costituzione.

« Questi gravi e molteplici uffici e la predicazione di missioni e di esercizii non gl' impedirono però di coltivare gli studi e, in ispecial modo, gli studi storici pei quali sentiva una grande inclinazione.

« Compulsò con diligente acume e con costanza gli archivi cittadini: frutto di queste ricerche fu

la *Storia del Comune di Chiari,* nella quale seppe trasfondere una critica severa ed una speciale competenza negli studi idrografici.

« Morto, il 23 gennaio 1881, il prevosto D. Giovanni Turotti, oratore insigne, il Comune, che ha il patronato nella nomina del Prevosto, nella tornata del 6 settembre dello stesso anno a voti unanimi chiamava a succedergli il nostro G. Battista, che, riluttante, solo chinò il capo ad accettare l'onorifico ed oneroso incarico, quando la voce autorevole del suo Vescovo lo indusse ad acconsentire al voto de' suoi concittadini, e prese possesso della parrocchia l'8 dicembre successivo.

« Nel nuovo posto si rivelò il Rota quale nessuno l'avrebbe immaginato: la sua salute parve irrobustirsi, quantunque nel suo zelo egli non si risparmiasse nè sul pulpito nè al confessionale sempre affollatissimo.

« Tenne il governo della parrocchia con zelo e con prudenza in tempi difficili, mai non venendo meno al suo dovere di pastore vigilante, amato da tutto un popolo, rispettato dagli avversarii.

In premio del suo zelo, pertanto, e de' suoi meriti il Sommo Pontefice Leone XIII nel 1886 lo nominava suo *Cameriere secreto* ed il Vescovo lo eleggeva *Procuratore* del Sinodo diocesano.

Ma purtroppo, un pastore così saggio ed operoso non dovea chiudere la sua vita nella piccola cerchia di una parrocchia.

La S. Sede, volendo dare a' suoi meriti ricom-

pensa ed al suo zelo ed alla sua attività più vasto campo di azione, si compiaceva di partecipargli, in data 26 marzo 1888, la nomina a Vescovo di Lodi. Nel Concistoro del 1 giugno fu preconizzato Vescovo e consecrato l'11 dello stesso mese nella chiesa di S. Carlo al Corso dell'eterna città. Di là fece ritorno a Chiari, che continuò a reggere in attesa dell'exequatur che si fece desiderare per oltre un anno.

« Fu il 15 novembre del 1889 che, col più vivo dolore suo e del suo popolo, lasciava la città natale facendo il giorno seguente il suo ingresso in quella di Lodi.

« Qui il suo zelo, la sua pastorale sollecitudine ebbero campo larghissimo per manifestarsi. Furono, quelli del suo episcopato, 24 anni di vita intimamente apostolica nel più alto senso della parola. Il Clero tutto potè ammirarne la instancabile attività nelle visite pastorali (1).

« Stretto in fraterna amicizia coi Vescovi comprovinciali e pieno di venerazione pel Metropolita, ricordava i bei tempi di S. Ambrogio e di S. Bassiano, quando intima era l'unione, viva l'emulazione, invitta la forza nel promuovere il bene delle anime.

« Il Seminario ebbe cure assidue: costruzione, aggiunte, migliorie al fabbricato, impulso agli studi, alla retta formazione del clero.

---

(1) Rivetti D. L.: La nuova denominazione di alcune vie di Chiari. Chiari, Rivetti 1927, pag. 133-135.

« All'Azione Cattolica, che considerava aiuto dell'apostolato sacerdotale, già era affezionatissimo; Paganuzzi, Tovini, Rezzara, Martinengo gli erano amici. I fratelli, Avv. Raffaele Presidente della Gioventù Catt. di Brescia e il D.r Antonio Presidente del Subcomitato Diocesano di Chiari, attestano che la famiglia Rota era devota tanto anche alla causa del Papa e della Chiesa. A Lodi le diede energico impulso. L'adunanza preparatoria del Centenario di S. Luigi (1890) e il Congresso Cattolico (1890) sono ricordati da due classiche epigrafi dettate dal celebre P. Angelini-Rota S. J. e murate nella Cappella del Vescovado. — Sotto le sue cure prese sviluppo l'Azione giovanile che poi diede frutti sì consolanti.

« Fu lui ad acquistare il fabbricato di Via Legnano, nel quale pose l'*Oratorio Maschile S. Luigi* e la *Provvidenza Scolastica*, che nel 1923 si trasferirono in *Viale Rimembranze*, quando Mons. Zanolini volle che in detto fabbricato si aprisse il *Pensionato Vescovile*.

« Ad imitazione dei santi, onorò i Santi, specialmente quelli venerati in Diocesi; ne elevò le Reliquie (1); ne studiò le memorie; dei Beati Lodigiani raccolse documenti per ottenerne il riconoscimento

(1) Sono quelle del vescovo S. Giuliano, del confessore S. Gualtero e del martire S. Daniele, che dall'arca marmorea sotto la mensa dell'altare maggiore della Confessione, da umili cassette di legno foderate di seta, ripose in ricca ed artistica urna di bronzo dorato con vetri a triplice scomparto, sopra la mensa di detto altare. Così nelle feste di quei Santi i fedeli possono vederne le loro preziose reliquie.

del culto, specie del B. Oldo e della B. Lucrezia. Di S. Bassiano fu divotissimo. Sulla di lui vita fece consultare codici, studiare memorie e fu contento quando i dotti benedettini lo assicurarono che la vita del Mombrizio ha caratteri che la fanno risalire al VI secolo. Ottenne gli inni proprii e più ancora avrebbe fatto, se fosse stato possibile. Nel 1908 il Corpo di S. Bassiano fu dal P. Gemelli ripulito e sottoposto a cura conservatrice e dal Ven. M.r Albuzzi rivestito pontificalmente. L'anello prezioso che il Santo tiene in dito è dono di M.r Rota.

Una sua ultima e ben condotta pubblicazione d'indole storica apparve in « *Brixia Sacra* » col titolo: « *Antichi livelli nella Riviera di Salò alla Mensa Vescovile di Lodi* » in conferma della secolare costante tradizione relativa alla immunità contro la lebbra da S. Bassiano ottenuta a favore dei suoi fedeli e divoti.

« Perito nell'arte del disegno, pratico di costruzioni, promosse restauri di altari, di chiese, anche nuove costruzioni. Era cercato ed apprezzato il di lui parere dagli uomini dell'arte. Nella Cattedrale fece la magnifica urna dei Santi Giuliano, Daniele, Gualtero. Fece restaurare e dipingere dal Bignami la Cappella dell'Immacolata nel 1905 (1). Morì mentre,

(1) Sotto al grande quadro a fresco del pittore Bignami, rappresentante la definizione dogmatica della SS. Immacolata (della quale il Rota era particolarmente divoto) pose il busto in marmo ad alto rilievo di Papa Leone XIII del bravo scultore Monti, per il che il *Comitato Dioces. dell'Opera dei Congr. Catt.* raccolse la occorrente somma ad omaggio della Diocesi al grande Pontefice.

per suo impulso, generoso concorso pecuniario e assidua cura anche sui ponti, si era quasi terminata la decorazione del coro e del presbitero della Cattedrale dai pittori Bignami, Zambellini e dai decoratori Moro e Gorresio. Quanti altari, quante chiese consacrò!

« Visitò 5 volte la Diocesi colle cure più minute pel culto, per l'adempimento dei legati pii. Nel 1896 celebrò il Sinodo Diocesano IX. Nel 1906 prese parte al Concilio Provinciale VIII.

Provvide al riordino dell'Archivio della Curia Vescovile e della Mensa Vescovile ricco di tante pergamene e tanto antiche, aggiungendovi volumi di storie lodigiane da Lui raccolte con molta cura (1).

« Fu piissimo e spendeva lunghe ore nella Tribuna della Cattedrale. Sempre occupato, instancabile, ricco di svariate cognizioni, che effondeva nella dotta conversazione, sempre vigilante sullo sviluppo degli studi moderni, specie per quanto aveva riguardo alla Fede, alla Chiesa. Riservato e ritirato, non poteva però impedire la fama e la stima che lo accompagnava.

« I diocesani gliene diedero splendido saggio nelle feste del suo giubileo sacerdotale, ottobre e dicembre 1906. Avevano già iniziato le feste dell'altro giubileo, il XXV di Episcopato e il XV Centenario di S. Bassiano nel 1913. La solenne missione in Duomo in preparazione alla festa di S. Bassiano

(1) *Archivio Storico di Lodi.* Annata IX (1890) « Archivio Vescovile di Lodi », pag. 144 a 149.

e la festa del Santo furono i soli numeri del programma eseguiti Lui vivo.

« L'anima adamantina, che avea tante volte lottato e vinto, fu domata da una violenta polmonite che finì di atterrare quel corpo travagliato e stanco.

« Aveva toccato i 79 anni e nessuno avrebbe creduto che potesse raggiungere così grave età con una costituzione assai gracile: ma egli viveva perchè voleva vivere. Erano in lui tanta forza di volontà, tanta vigoria e prontezza di spirito, tanta passione del lavoro che ogni dolore della vita pareva scomparire travolto quasi da quella prodigiosa attività.

« Ancora il 15 febbraio 1913 aveva tenuta nel duomo inferiore l'ordinazione di alcuni leviti: ma poi, quattro giorni appresso, fu obbligato a mettersi a letto e alle ore 17 del 24 placidamente spirava (1).

« Lodi gli rese imponenti funerali ai quali intervenne S. Em. il Cardinale Carlo Andrea Ferrari di Milano e 10 Vescovi. S. Em. il Card. Ferrari, che tanto lo stimava, con commovente parola, ne tessè l'elogio. Non meno solenni furono le onoranze funebri che Chiari nostra volle tributare al cittadino che oltre ad aver onorata la patria co' suoi scritti, oltre ad averle consacrata, per otto anni, zelante e sapiente opera di pastore, oltre ad aver generosamente beneficate in morte le sue istituzioni di carità, volle ancora che nella patria città dei morti trovasse riposo il suo frale.

---

(1) Da note del Sacerdote Diocesano.

« Monsignor Giacinto Gaggia, vescovo diocesano, che aveva partecipato a' suoi funerali in Lodi, volle decorare della sua presenza anche quelli di Chiari e dire l'elogio del defunto.

« Con tali manifestazioni Chiari compiva un grande dovere di gratitudine verso un illustre suo figlio. La Giunta municipale, fedele interprete dei sentimenti di tutti i cittadini di Chiari, compiva essa pure un dovere tramandando ai posteri la memoria di Lui intitolandogli la via dove sorge la casa (1) nella quale Egli avea aperti gli occhi alla vita » (2).

La salma di Monsig. Rota riposa nella Cappella di Famiglia a Chiari, presso quelle dei diletti Parenti; ma il suo spirito aleggia costante e vivo in Diocesi nostra, dove sovente lo si richiama come persona e pastore di molto merito, che lasciò profonde traccie, ossia molte opere che ne attestano l'alto animo.

---

(1) Mancata ai vivi il 5 febbraio 1926 la Signora Marianna Rota, ultima superstite della famiglia, molta parte di sua sostanza volle destinata in disposizioni a scopi di beneficenza, istruzione ed educazione.

A loro volta poi gli eredi, ad onorare la memoria della defunta, provvidero a dare sede, nella di lei casa natale, ad altra famiglia che l'opera da svolgersi a bene religioso e civile della città ha giustamente espresso colla denominazione di *Istituto Salesiano Rota*.

(2) Rivetti: opera succitata, p. 137.

Mons. LUCA DA CASTELLO

A quanto, intorno a quest'altro nostro Vescovo, (1343 a 1353) fu già pubblicato in questo *Archivio* (1), aggiungiamo le seguenti notizie che leggonsi nel fascicolo 30-6-1927 dell' *Archivio Storico Lombardo* di Milano e precisamente in uno studio di Giannina Biscaro: « *La relazione dei Visconti di Milano, Giovanni e Luchino, con la Chiesa, papa Clemente VI* » (2).

« In luglio si ha un primo rimprovero, che il papa muove al suo rappresentante cardinale Guglielmo Curty del titolo dei SS. Quattro Coronati legato ad partes Lombardiae et nonnullas alias conciliandas » (3) per avere approvata l'elezione fatta, dal capitolo della chiesa di Lodi, di Guglielmo preposto della casa degli Umiliati di Viboldone, a vescovo di Lodi, violando le costituzioni di Giovanni XXII e di Benedetto XII mentre il papa con lettera 31-3-1343 aveva già nominato a quella diocesi frate Luca da Castello di Menaggio (4), del-

(1) *Archivio Storico per la Città e Circondario di Lodi.* Anno IV — 1885 pag. 161-164.

(2) Archivio Storico Lombardo, Fascicolo 30 Giugno 1927 da pag. 44-95.

(3) E cioè « i patriarcati di Aquilea e Grado, le provincie dell'Illiria e di Milano, le diocesi di Parma, Ferrara, Piacenza, Modena e Reggio » pag. 48 sudd. Archivio Stor. Lombardo — (pag. 161 Arch. Stor. Lod.).

(4) Il nostro Porro dice « di Morbegno ».

l'Ordine dei Minori (Reg. Vat. 152 ep. com. III f. 183).

« E' nostra impressione, — osserva la Biscaro, in nota al suo sudd. studio, — che nella elezione del prevosto di Viboldone, certo un milanese perchè quella prepositura vicina alle porte di Milano erano una delle più ricche ed ambite dell'arcidiocesi (1), il Legato, come prima di lui il Capitolo della chiesa di Lodi, abbia ceduto alle pressioni di Luchino Visconti, desiderosi che a capo della diocesi compresa nella signoria vi fossero uomini ad essi (Visconti) devoti e fedeli, possibilmente della città di Milano, ove esisteva un clero numeroso, secolare e regolare, che aveva sempre guardato alle maggiori prelature della provincia come ad un campo ad esso riservato. Bensì nella lettera al legato il papa accenna che le lettere di nomina di frate Luca all'arcivescovo come metropolita, erano state dallo stesso accettate senza opposizione. Si comprende che Giov. Visconti, pur essendosi adoperato perchè la cattedra di Lodi fosse occupata da un suo protetto, non abbia osato di respingere le lettere del pontefice che formalmente erano ineccepibili. Egli avrà preferito fare agire il legato, nella speranza che costui... trovasse poi il modo di far vincere la partita al preposto di Viboldone con

(1) Viboldone dista Km. 1 e 1|2 circa dalla stazione tramviaria di S. Giuliano Milanese: pure chissà quanti, che diconsi amanti delle cose di arte e di storia, non hanno visitato la chiesa di Viboldone altro dei molti notevoli e suggestivi monumenti di nostra Lombardia!

una di quelle soluzioni mediante le quali la Curia, quando cedeva nella sostanza, riusciva a salvare le apparenze della propria dignità. Questa volta però il proposto non vinse la partita, ma dovette cedere il seggio a frate Luca da Castello » (1).

« Il vescovo di Lodi, che nei Sinodi Provinciali di Milano, sedeva terzo a sinistra, dopo quelli di Vercelli e di Novara, dopo la morte del B.to Leone Palatino (1343) cessò di essere d'elezione del clero, per evitare le continue discordie e le intromissioni illegittime » (2).

Così, fra Luca da Castello fu il primo dei nostri Vescovi di diretta ed immediata nomina pontificia. Concordano gli scrittori nel dirlo « uomo di integerrimi costumi. Fu il primo anche ad usare più largamente del titolo di « Conte di Lodi » —. Morto (1353), fu tumulato in Cattedrale, prima in « singolare sua arca », poi trasferito nel sepolcro del Consorzio del vener. Clero. Devesi ancora una volta deplorare che anche il segno di questo sepolcro, sempre rispettato, per facile mania innovatrice, rimasta di moda, sia andato disperso con altri parecchi di storico valore.

---

(1) Arch. Stor. Lomb. sudd. pag. 56.
(2) Ms. del Porro e del Timolati in Biblioteca Civica. Arm. XXXIV.

I POETI LODIGIANI
DAL 1827 AL 1860
e la Gazzetta di Lodi e Crema

(*continuazione vedi Numero precedente*)

E dalli, che il *leit motif* è sempre quello e, come nell'Ode del Bosoni (1) — che qui vien in questo ordine — la parola data era di lanciar fulmini contro i liberali. E, dopo il Bosoni, ecco il Can. Cagnola (2) ritocca dal canto suo con sonori decasillabi il medesimo tasto, che tanto dovea vellicare le orecchie imperiali e regie. Ma altrettanto e forse più dovettero sentirsi vellicare il palato tutti questi signori Poeti che la sera stessa del 12 febbraio furono invitati a un solenne banchetto dal sig. Marchese di Bonaventura Guerrieri-Gonzaga, Delegato provinciale di Lodi.

L'idillio continua pure nel 1833, in cui si manifesta con un *voto della R. Città di Lodi*, firmato C. M., che saluta il 12 febbraio:

Salve, o bramato giorno,
In cui alle tosche acque
L'alto Signor del trono Austriaco nacque!

Ripetendo così tale e quale il sonetto espresso nel suo brindisi dell'anno precedente e dà un altro tocco alla solita campana già sonata a distesa:

Mentre gli estremi lidi
Flagella un mar crudele
. . . . . .

(1) Cfr. pag. 18.
(2) Cfr. pag. 27.

A lui fa eco un nuovo abitator di Parnaso, il quale si dichiara pronto ad afferrare le armi per il suo imperatore:

Ma se fiera — di tromba guerriera
Una voce sull'Istro mai s'oda
Noi, cui tutti un sol serto ne annoda,
Arda tutti anche un solo desìo.

Che è quello, naturalmente, di combattere per il trionfo di Augusto; ma noi passeremo innanzi rilevando come nel 1834 il numero dei carmi scemi ancor più, riducendosi a due soli: un sonetto di A. B. (leggi Antonio Bosoni) che stimiamo inutile riferire ed un inno del solito C. M. diventato il Poeta cesareo di questa ricorrenza. Giustizia vuol che si dica come i versi suoi stavolta sono più che discreti, benchè il sentimento, diremo così, vi s'inservilisca sempre più: eccone un saggio:

E dell'Adda qui pure udrai l'omaggio

. . . . . .

Che dalla reggia al più riposto speco
Suona caro a ogni cuore;
Picciol tributo ai benefici tuoi,
Ma pur segno d'invidia ai grandi Eroi.

L'omaggio in discorso, segue il Poeta,

. . . *raggiante d'amoroso foco*
Umile a Te sen vola.

Ma l'omaggio non impedì che l'anno appresso, il 2 di marzo Francesco I se n' andasse all'altro

mondo, consacrato ad un'immortalità poco invidiabile dalle mordacissime strofe del *Dies iræ*. Ma, *uno avulso, non deficit alter;* o *aureus* o no; sicchè, finito il lutto, ecco (N. 18 dell'anno 1837) un'Ode saffica, ancora di C. M., in onore del nuovo imperatore Ferdinando, fiacco di corpo e d'ingegno quanto mai. Eppure

Tristo è il cantor che di Fernando or tace,
Di lui, ch'erede dell'Austriaco trono
Alla pubblica speme un Dio di pace
Concesse in dono.

. . . . . .

E tu già splendi intorno, astro novello,
Le paterne seguendo angeliche orme,

come se, fra l'altro, lo Spielberg fosse una invenzione poetica. Troviamo poi nel 1838 — al N. 14 — un omaggio poetico di Alessandro Rota, il quale certo non vale gran cosa: ma più che compiacenza per l'omaggio del Rota, Ferdinando d'Austria deve aver provato stizza per l'*Incoronazione,* pubblicata allora dal Giusti.

Gli è che ormai i tempi si cambiano: dal 1838 infatti non ci si ricorda più del compleanno imperiale se non nel 1844, ma ci se ne ricorda con un semplicissimo articolo scritto in prosa, poichè le Muse o sono stanche o hanno altro a fare.

Solo nel 1845 (N. 16) appare — e allegri lettori che è l'ultima! — Un'Ode firmata A. P. Sentitene qualche passo: l'autore muove dal concetto che il popolo faccia ardenti voti per il Sovrano.

Era il pregar del Suddito
Che al Prence benedice,
Era d'amar un'ansia
Che giorni bei predice.

Come possa l'*ansia* predire, Dio lo sa!

Vivi felice, o Cesare,
Ti serba al nostro amore:
Ambisce questo premio
Degli Itali la fè.

Nel Duomo di Milano, continua il facitor dell'Ode,

Sovra odorosi vortici
Salì alle sfere un voto
E dove han vita i secoli
Umile si posò.

Ora ecco: il dir così nell'anno di grazia 1845, è proprio troppo. Se si potevano scusare coloro che una decina d'anni prima inneggiavano al sovrano straniero, è davvero degno d'ogni riprovazione questo signor A. P. che ancor non ha compreso un'acca di tutti i sublimi esempi d'amor di patria dati con tanto spirito di sacrificio dai moltissimi nostri fratelli che per essa sfidarono la galera e le forche. Un solo voto si poteva formulare: quello che al più presto Ferdinando d'Austria e qualcun altro della *minor caterva* se n'andasse fuori dei piedi. Nel 1846 e nel 1847 infatti nessuno ha più dedicato un sol verso all'imperatore: ci sarebbe però voluta una bella faccia tosta!

FINE DELLA I^{a} PARTE

DOTT. EGIDIO BORSA.

(continua).

PER LA STORIA ED IL MERITO DI NOSTRI CONCITTADINI

Ora che i lettori delle discipline storiche e scientifiche lavorano, con felice pensiero, per raccogliere e coordinare le memorie di quanti Italiani, cogli scritti o colle virtù loro, tornano di onore alla nostra grande Patria, è bene che noi pure, ad indicazione della parte che spetta a *Lodigiani*, provvediamo ad adunare le notizie sparse, o che ci arrivano da nuovi recenti studi anche di fuori, per aggiungerle alle molte già conosciute e messe in serbo.

Per ciò, volentieri togliamo dalla dotta « *Storia dei Barnabiti* » del P. Orazio Premoli, le notizie relative ai due nostri concittadini RR. PP. *Michelangelo Griffini* e *Pietro Maria Brocchieri:* dei quali gli scrittori di cose nostre nulla o ben poco ci dissero perchè lontani dal loro campo d'azione.

***

P. Michelangelo Griffini. — Nato a Lodi nel 1731, fu alunno, fin dai suoi sette anni dei Barnabiti, prima in Lodi, poi nel noviziato di Monza; di là passò a Milano per la filosofia ed indi a Bologna per la teologia. Questa scienza fu da lui appresa con grande amore insieme con la lingua greca ed ebraica.

Dal 1753 per sei anni insegnò filosofia e poi teologia

nel Seminario di Bologna, applicandosi, in modo particolare, alla patristica e alle controversie, come lo mostrò nel 1762 colla pubblicazione dell'opera sua contro gli errori del calvinista Barbeyrac.

Morì santamente, come era vissuto, quasi ottuagenario, il 19-3-1809, a Bologna, campo del suo lavoro per ben sessanta anni.

Sta al suo attivo la pubblicazione delle seguenti opere, delle quali, le teologiche principalmente, ebbero molto effetto a quel tempo:

1.° « *Diatriba adversus Barbeyracium pro Patrum eloquentia in morum institutione tradenda* » (1762). Il Barbeyrac, calvinista nato a Bezius, rifugiatosi in Germania dopo l'editto di Nantes, pubblicò, il « diritto naturale e delle genti » di Puffendorf con una prefazione in cui sostenne che i Padri della Chiesa, in fatto di morale, caddero nei più grossolani errori. Il P. Griffini, colla sua conoscenza amplissima delle opere dei SS. Padri, mostrò quanto il Barbeyrac si sbagli.

2.° « *Plurium a S. Sede Ap. damnatarum Praepositionum ex praeiactis Theologiae principiis desumpta Censura* ». — Sono 2 volumi pubblicati nel 1791-92 di teologia morale, con metodo chiaro, stile elegante e grande temperanza di giudizio.

3.° « *Vita di Monsig. Percoto* » pubblicata in Udine nel 1782. — Prima, a richiesta del P. Premoli, generale dell'ordine, aveva scritto in latino la *vita* del distinto suo confratello e letterato il *P. Corticelli* morto nel 1758 e tanto stimato da Papa Benedetto XIV.

4.° « *Brevi riflessioni di Eufrasio Lisimaco sul libro dalla « Riforma d'Italia* », libro che girò molto, scritto con molta eloquenza e con affermazioni tante di « vero cattolicismo », ma che, per contro, era zeppo di errori

di storia, di disciplina e di dogma ». È cosa che pur troppo avviene anche ora !.

*
* *

P. Pietro Maria Brocchieri. — Nato a Lodi nel 1716, ebbe facilità molta di volgere la propria mente a studi disparati.

« Fu applicato quasi sempre in Bologna spiegando filosofia in S. Paolo poi teologia nel Seminario ». Nonostante le diverse cariche ecclesiastiche, pubblicò opere di storia ecclesiastica e profana e di non poco valore, specie quella intitolata: « *Osservazioni su alcune monete consolari* », edita a Bologna nel 1762.

È di lui una *dissertazione sopra un notevole prisma di cristallo di rocca,* da lui offerto a papa Benedetto XIV, che gli era assai affezionato ».

« Trattava squisitamente anche il verso e si ha di lui una felicissima versione in endecasillabi, accresciuti di note illustrative, delle *elegie latine* dello Zanotti.

« Era socio dell' accademia dei *Trasformati* e di quella di teologia e di storia ecclesiastica di Bologna. Fu lettore onorario di teologia scolastica alla Università bolognese » (1).

Gabriele Verri, il figlio dello storico Pietro, informa: « Mio padre frequentò in prima gioventù la scuola Arcimboldi di S Alessandro (tenuta dai Barnabiti) ed ebbe a maestri i Padri Maini e Brocchieri: ed ivi conobbe P. Frisi che poi passò nella Congregazione e fu gran matematico... in intima relazione con mio padre che ne scrisse l'elogio » (2).

---

(1) *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825* : pag. 233-234.

(2) Opera succit. pag. 404. — In Biblioteca Comunale è copia a stampa di detto elogio con allegata lettera autografa del P. Verri, diretta.

Le Scuole dei PP. Barnabiti a Lodi — « La Ved. Camilla Tavazzi Catenaga aveva lasciato (con testamento 15-7-1662) una somma alla città perchè provvedesse in modo completo alla istruzione della gioventù. I Barnabiti in S. Giovanni delle Vigne insegnavano la filosofia e la teologia, nè da essi eran desiderate altre scuole, perchè l'insegnare rettorica ed umanità era cosa semplicemente tollerata. Quella signora voleva queste scuole ed invitava ad assumerle i Gesuiti e, in loro mancanza, i Barnabiti e, mancando anche questi, i Somaschi, volendo poi che la potessero frequentare anche gli abitanti del contado nonchè, se paresse bene al Vescovo, i giovinetti del Seminario ».

Rifiutatisi i Gesuiti, si fecero innanzi, spinti dai primari della città, i Barnabiti e nel Capitolo del 1662, poichè la città da parte sua prometteva un sussidio, si accettò la proposta ».

« Nell'anno stesso nel dì di S. Lucia.... si iniziarono le nuove scuole... Il contratto fra la Città e il Contado fu stipulato con soddisfazione di tutti agli 8 d'aprile 1664 e ai 24 del medesimo si dette principio ai nuovi corsi con intervento del fior fiore della cittadinanza, con discorso del P. Valeriano Maggi fatto venire l'anno innanzi per la rettorica.

« Il medesimo padre, ora che la gioventù studiosa era tutta sotto la guida dei Barnabiti, istituì per essa un'*Accademia* detta dei *Fruttuosi*, dandole per arma un albero carico di frutti ed il motto virgiliano: « Vires dabit omnibus aequas » (1).

---

(1) P. O. Premoli — *Storia dei Barnabiti nel seicento* —. Roma, Tipog. Romana 1922 pag. 296-297 .

La famiglia dei Bascapè. — Dalle « *Memorie storiche* » (1) del D.r Giacomo Bascapè, sul paese e sulla famiglia *Bascapè*, togliamo le seguenti notizie che interessano anche noi perchè un ramo dei Bascapè ebbe in feudo il paese di *Castel Lambro* ed un altro diede luogo alla famiglia dei *Nobili Bascapè che furono patrizi di Lodi.*

« I Bascapè ebbero la investitura feudale di Castel Lambro dall'Imperatore Ludovico il Bavaro, dal re Giovanni di Boemia ecc. nel 1329-1331 fino al sec. XVII. Poi divennero « *patrizi Pavesi:* la loro famiglia continua tuttora. »

« Invece è estinta la famiglia dei Nobili Bascapè che furono patrizi di Lodi. »

« L'origine di Bascapè e della famiglia *(Nobiles de Basilica Petri)* che ne ebbe la signoria feudale e ne conservò il nome, sarebbe remotissima secondo la tradizione. Cioè: leggesi che volendo S. Mona (Vescovo di Milano) fondare un tempio ad onore di S. Pietro, da un nobile cittadino gli fu dato un suo palazzo e in esso fu fabbricata la chiesa o basilica, chiamata da allora in avanti Basilica di S. Pietro, poi degli Apostoli ed oggi comunemente di S. Nazaro. »

Il Ven. Carlo Bascapè — « I Bascapè, signori nel secolo XVI di Bascapè, Torrevecchia, Becalzurio, Gazzera e Torzano, oltre il castello di Bascapè, abitavano un massiccio palazzetto sulla piazza maggiore di Melegnano. Quivi, da Don Angelo Bascapè, *patrizio Lodi-*

---

(1) Giacomo Bascapè: « Memorie Storiche di Bascapè. Raccolta di studi per la storia del Contado di Pavia. » Tipog. Mozzaglia di Pavia, 1926, con illustrazioni ed in elegante veste tipografica. L'opera esiste nella nostra Biblioteca.

giano e Regio Feudatario, e da donna Isabella Giussani, il 25 Ottobre 1550 nacque *Gian Francesco*, che poi, fattosi Barnabita, si disse *Carlo*.

È questi il religioso pio e dotto che da S. Carlo Borromeo, del quale fu anche tra i Segretari, ebbe tanti importanti incarichi e cariche: che lo assistette fino alla morte e poi ne curò la canonizzazione; che compose sessantuna opere (fra edite ed inedite), in bel latino classico, di storia, di teologia e di giurisprudenza; che nel 1593 fu creato vescovo di Novara; che fondò scuole e collegi; che, dopo vita travagliata ed afflitta, morì il 6 Ottobre 1615 e fu sepolto a Novara; che fu dichiarato *venerabile* ed ora vede ripresa la causa per la canonizzazione.

Giovanni Antonio e Monsig. **Giacomo Filippo Bascapè.** Ecco il nome di due altri illustri patrizi lodigiani dei quali parla il Bascapè nelle sudd. sue *Memorie Storiche*:

« *Giovanni Antonio:* Patrizio lodigiano, fu capitano Cesareo e armò a sue spese una coorte di militi germanici che comandò con onore nella guerra contro la Francia ».

« *Monsig. Giacomo Filippo*, nobile di Lodi, dopo varie missioni Ecclesiastiche, fu Governatore di Orvieto e di altre città dello Stato Pontificio: nel 1657 fu creato Vescovo di Ascoli. Morì nel 1622 » (1).

(1) Opera succit. pag. 42 e 43. A pag. 45 sono indicate le fonti per la documentazione.

SERIE DEI PRETORI FEUDALI DEPUTATI E SINDACI COMUNALI DI SECUGNAGO (1)

« Compilata su alcuni documenti dell'Archivio vescovile di Lodi, su pubblicazioni di dottissimi storici lodigiani, su manoscritti della biblioteca laudense, su registramenti dell'archivio parrocchiale e comunale di Secugnago, su verbali notizie e sparsi carteggiamenti in generale. La qual serie, ragionevolmente, incomincia con :

PRETORI FEUDALI DI SECUGNAGO

	Anni circa
1. Casetti Ubertino riceve in pegno dal Vescovo Giovanni di Lodivecchio, la Secugnago terriente	1143-1150
2. Tresseni Martino è investito Feudatario e Pretore secondariale di Secugnago .	1156-1185
3. Tresseni Uguccione	1185-1210
4. Tresseni Zufredo	1210-1230
5. Tresseni Oldrado (rappresentato da Agenti)	1230-1260
6. Tresseni Gabrio	1260-1297
7. Fissiraga Antonio riceve in affitto dal Vescovo Bernardo Talenti di Lodi nuovo, la Secugnago terriente . . .	1297-1328
8. Visconti Sozzo o Sozzone Signore di Milano, Feudatario Arbitrante di Secugnago Lodigiano	1328-1339

(1) La togliamo *testualmente* da un manoscritto in Biblioteca Comunale, Arm. XXXIV, posto 1, unito a pag. 48 del Volume del Sac. And. Timolati, contenente memorie relative a Comuni e Parrocchie del *Territorio Lodigiano.*

	Anni circa
9. Visconti Luchino losuriosente nel Lodigiano prevalente	1339-1343
10. Visconti Bruzzo carpitore del Feudo di Secugnago e di alcuni del Lodigiano	1344-1349
11. Visconti Giovanni Arcivescovo di Milano, prevalente nel territorio Lodigiano .	1349-1354
12. Visconti Matteo II suo nepote . .	1354-1355
13. Visconti Bernabò suo nepotente . .	1355-1378
14. Visconti Gio. Galeazzo Signore e poi Duca di Milano, che cedeva ai Vescovi di Lodi alcuni feudi del Lodigiano . . »	1378-1387
Il Feudo di Secugnago ricuperato dai Vescovi di Lodi, investirono persone oscurenti, e poscia le nobili famiglie seguenti :	
15. Lodi Gio. Giordano investito dai nostri Vescovi delle decime di Secugnago .	1414-1418
16. Lodi Sebastiano	1418-1420
17. Lode (de) Alessio (rappresentato da amministranti)	1420-1422
18. Muzzani Marcantonio I . . .	1422-1425
19. Muzzani Maffeo	1425-1462
20. Maldotti Manfredino	1462-1480
21. Maldotti Giovanni	1480-1498
22. Maldotti Pietro	1498-1530
Da quest'epoca cessando il poter vescovale, col primo confuso censimento dei terreni eseguito dai Spagnuoli dal 1543 al 1549, il Comune di Secugnago redimevasi. — Quindi prevalente il diritto feudale succedevansi	
23. Muzzani Francesco.	1560-1590
In tale frattempo delle prerogative co-	

Anni circa

munali e del diritto feudale di Secugnago appropriavasi la Camera ducale di Milano. Dalla quale comperavasi ancora dai Muzzani. Il nostro Comune in allora ristabilivasi col poter feudale prevalente. Per cui diremo dei nostri feudi-Sindaci e Deputati lontanenti, che facevansi rappresentare dai loro amministranti, quali in realtà sarebbero i proseguenti:

24. Muzzani Flavio Antonio Sindacatore di Lodi e di Secugnago . . . 1595-1630
25. Muzzani Bassano 1630-1649
26. Baggio-Muzzano Giulio Cesare . . 1650-1680
27. Baggio-Muzzano Marcantonio II . 1680-1732

Con quest'ultimi Feudatari e Sindachenti, succedettero altri Sindaci e Deputati veramente, che diremo distintamente.

SINDACI E DEPUTATI COMUNALI DI SECUGNAGO

28. De-Luci Luca fittabile in Secugnago esistente, distinto nostro Sindaco comunale fervorosente 1680-1696
29. Vistarini Giovanni nobile e possidente, qualificato nostro sindachente . . 1690-1696
30. Muzzi Baldassare possidente e facoltente distinto principal Deputato civile della nostra cospicua comunente . . 1696-1703
31. Vidoni Filippo fittabile cospiquente dichiarato Deputato degli uomini della nostra comunente 1703-1709
32. Vistarini Pietro nobilente che credesi no-

Anni circa

stro Deputato comunale con altri associente 1709-1721

33. Bonanomi Felice feudatario di Melegnanello, nobile e possidente che sembra nostro Deputato comunale con altri consociente 1721-1760

34. Bonanomi Bassano cavaliere proprietario in Secugnago vistosente, distinto nostro Deputato comunale religiosamente con altri associente 1760-1790

35. Scotti Gerolamo fittabile della possessione Uggeri . . . . . 1790-1804 intitolato nostro Deputato e Sindachente veramente col seguente:

36. Bassi Filippo fittabile della possessione S. Rocco, Assessore e Sindaco attivente della nostra comunente . . 1804-1812

37. Lunati Giacomo Antonio benestante ed artigiano solertente distinto Deputato nella nostra ristabilita Comune progressente 1812-1815

38. Buonfiglioli Gio. Angelo detto comunemente Zanangelo, agrimensore dottente e facoltente riconosciuto dalle governative autorità per Deputato principale della nostra Comunità . . . 1815-1821

39. Pallavera ing. Francesco poderente e dottente distinto Deputato della nostra Comune prosperente 1821-1828

40. Carminati Luigi fittabile ed esercente distinto principal Deputato della nostra comunente. 1828-1831

Anni circa

Con questi Deputati principali si dovrebbero menzionare altri secondarienti che formavano la triade dell'autorità comunale, come sarebbero il ricordato artigiano e benestante Lunati Giacomo Antonio, il proprietario Bossi Benigno, l'esercente Dagnoni Gio. Pietro, ed altri. Ma con essi, e migliore di essi successe:

41. Cattaneo Don Giuseppe milanese, nobilente, in Secugnago proprietario e fittabilente ricordato nostro Deputato Comunale benemerente 1831-1844

42. Rossi ing. Angelo possidente e persona dottente distinta nostro Deputato comunale liberalente 1844-1848

43. Castellotti Giuseppe proprietario e farmacista quiescente distinto Deputato principale della nostra comunente . . 1848-1854

44. Vigoni conte ing. Ignazio milanese, della possessione Uggeri possidente, riconosciuto dalle governative autorità principal Deputato della nostra Comunità 1854-1858

45. Gatti Luigi fittabilente alla Cascina Uggeri esistente, distinto nostro Deputato principalente, lasciavasi dirigere dal Castellotti aiutente 1854-1860

46. Borsa Gio. Battista chiamato Zappangelo comunemente, proprietario e falegname quiescente, distinto Deputato Secondariale della nostra Comunente, secondava il Deputato Castellotti furbolente . 1848-1856

Dopo quest'ultimi, il nostro Comune co-

Anni circa

stituivasi a Municipio amministrente con i Sindaci proseguenti:

SINDACI DI SECUGNAGO

47. Griffini Giuseppe fittabile della vicina Terenzano, possidente importente anche in Secugnago vistosente, nominato nostro Sindaco amministrò provvidamente 1860-1865

48. Gatti Luigi suddetto fittabilente eletto nostro Sindaco amministrò involontariamente, lasciando altri (M. S....) prevalente 1865-1867

49. Brusoni Gio. Battista fittabile e possidente della possessione Fiandra e in Secugnago esistente, nominato nostro Sindaco reggette infrettamente . . 1867-1869

50. Griffini Giuseppe suddetto rieletto nostro sindachente reggette prosperamente 1869 1875

51. Chioda Domenico fittabile e possidente, nominato nostro Sindaco ambiziosente, trascurò la nostra comunente . . 1875-1884

52. Calza Luigi proprietario e fittabile della possessione S. Rocco in Secugnago esistente proclamato nostro Sindaco regge providamente e presentemente. » . 1884-1893

DA LIBRI E PERIODICI

« L'antico porto di Milano » ed il contrasto coi Lodigiani. »

Nel fascicolo 31 Marzo 1928 dell'*Archivio Storico Lombardo* (1), è un interessante articolo di *Arrigo Solmi* intorno alle vicende dell'« antico porto di Milano ». Questa metropoli della Gallia Traspadana e poi della Liguria, come tuttora, così e più in antico, fin dai tempi romani, trovò necessario al proprio fiorimento commerciale, l'avere una via d'acqua che la mettesse in facile comunicazione coi grandi centri del commercio e col mare.

« A tale scopo, fino dai tempi della romana dominazione, fu aperto un canale navigabile, la Vettabbia, che da Milano andava ad immettersi, presso Melegnano, nel fiume più prossimo, il Lambro, navigabile esso pure.

« Il Lambro sfociava nel Po, molto più su che non oggi, a Corte S. Andrea, e cioè poco sotto le ville di Senna e di Orio e lì vicino, in diretta comunicazione col *porto Piacentino,* doveva essere l'antico porto di Milano (Portatorius-Portus Orî?) in cui sostavano le navi milanesi percorrenti le vie d'acqua.

« Cessata intorno all' VIII secolo d. C. la navigabilità della Vettabbia, che aveva il suo bacino di carico e di partenza a poca distanza dalla chiesa di S. Lorenzo in quella

(1) Archivio Storico Lombardo, Anno XIV (1927), fasc. IV da pag. 457 a 475.

che ora si chiama la piazza della Vettabbia, le merci di Milano si dovettero invece trasportare a Melegnano, e colà si caricavano sulle navi che, per via del Lambro, andavano al Po ».

Riferisce poi il Solmi (pag. 465): « Nella controversia tra Piacenza e Lodi (an. 1173) riguardo ai diritti di Piacenza sulla navigazione del Lambro, controversia nella quale Milano si accordava, si capisce, con Piacenza, i testi indotti dalle due parti e le cui memorie risalivano al tempo della prima distruzione di Lodi (1111) asserivano concordemente che si era sempre praticata la navigazione del Lambro mediante barche di Piacentini che lo risalivano dal Po o ne discendevano, e che non pagavano, per ciò, alcun tributo o ripatico. I testi del Comune di Lodi sostenevano invece che ogni barca risalente il Lambro pagava al Comune di Lodi, per pedaggio, cinque soldi di vecchia moneta e due pani di frumento, nulla pagando quando erano in discesa. Tale pedaggio si esigeva ora al ponte di Salerano, che era il primo porto lodigiano che si toccava dopo Melegnano, ora a Cereta dove era una chiusa, ora ad Orio, cioè verso la foce del Lambro, là dove era, da antico, il portus Lambro et Placentiae o portus Orii » (1).

Riconosce il Solmi che la causa principale della inimicizia profonda, e quindi della guerra a fondo, dei Milanesi ai Lodigiani fu appunto quella della navigazione libera o no a favore dei Milanesi, poichè questi, nel fatto del pedaggio, vedevano un intralcio al loro commercio. Milano — e così anche Lodi — sotto il governo dei propri Vescovi (2) si era fatta autonoma ed aveva preso uno slancio meraviglioso: Lodi pure, per la fertilità del pro-

(1) Vedasi anche lo studio del nostro Riccardi in questo Archivio (Annata VII - 1888), pag. 166 e segg.

(2) Per quello di Lodi, Andrea, ricordiamo che da Ardoino I° Re d'Italia ebbe il diritto di pesca sull'Adda (oro, argento e pesci) di giurisdizione civile e di esazioni.

prio terreno e per i privilegi di navigazione che vantava sul Lambro e sull'Adda, era salita ad alto grado di prosperità, sicchè era considerata come la prima dopo Milano, colla quale veniva quindi a trovarsi in condizione di concorrenza e di contrasto.

Da tale contrasto derivò la prima e la seconda distruzione della antica *Laus Pompeja;* quando Federico Barbarossa ne decretò la rinascita, è probabile assai che, come dice il Solmi, i Lodigiani abbiano preferito trasferire la loro sede sul colle Eghezzone, in sponda all'Adda, perchè quivi riuscivano anche ad allontanarsi dal corso di quel Lambro per la cui navigazione tanto avevano patito dai Milanesi.

Scrive il Solmi: « Anche più tardi, dopo le nuove guerre cittadine combattute tra il 1191 e il 1198, venendosi alla pace con Lodi, firmata alla fine del 1198, Milano, pure aderendo a considerare **il nuovo porto** *lodigiano sull'Adda come un porto fluviale proprio* (dei lodigiani) si riservava tuttavia il diritto di trasportare le merci di prima necessità (grani, legumi e vini) dove

Osserviamo all'uopo

1° Il porto sull'Adda non poteva, nel 1198, dirsi « *nuovo* » costruito cioè colla « nuova Lodi », chè vi « *preesisteva* » ed era parte integrante della Lodi antica, a motivo che questa, mediante un proprio canale le cui traccie sono tuttora visibili, andava dall'Adda al Lambro presso Salerano, con grande movimento di merci, a tutto suo comodo e vantaggio. »

« Lodi aveva già sull'Adda il suo porto privilegiato esclusivo, per concessioni di re ed imperatori », Risaliva fors'anche ai tempi romani, giacchè nei Capitolari di Liutprando e di Carlo Magno si parla del porto dell'Adda come di cosa di antica, d'immemorabile origine. Vi facevano capo

anche le strade di Bergamo, di Crema, di Brescia, di Pavia, oltre a quella di Lodi (1).

Anche prima della nuova Lodi, questo porto era protetto da una corona di torri di cui si hanno ancora le traccie nella cappella di S. Bernardino, nel campanile di S. Francesco e nella casa del fu Comm. Zanoncelli. Delle spalle delle « *porte del porto* », cosa molto singolare e caratteristica, esistevano ancora traccie che vennero, poco felicemente, distrutte parte da qualche anno e parte di recenti, senza riguardi di sorta. — Il Barbarossa annunziando a tutto l'Impero la riedificazione di Lodi, tra le altre concessioni, riconfermava il privilegio del porto che doveva essere libero per le navi dei lodigiani, con pedaggi a carico di quanti altri salissero o scendessero il fiume.

2° Ai Milanesi pure interessava il cercare di valersi del porto sull'Adda, poichè col percorso Po-Adda-Lodi-Lambro a Melegnano, abbreviavano di molto la via, in confronto dell'altro dal Po al Lambro (ad Orio) ed indi a Melegnano.

***

Per l'arte della stampa — Nella « *Voce di Crema* » (2) il Sac. Dott. F. Cambiè, solerte Direttore della Biblioteca Civica di Crema lumeggia la figura del tipografo *Campanini Gaetano:* il quale, nato a Parma il 15 XII-1802, ebbe la fortuna di imparare l'arte tipografica sotto gli occhi dell'immortale Bodoni, che, intuendo la rara attitudine del giovinetto, lo predilesse tra gli altri suoi allievi.

Il Campanini riuscì valente nell'arte del disegno, del-

(1) Sono in fianco destro alla strada che va da Lodi nuovo a Lodivecchio, da poco sopra la frazione Sandone fino a presso la Muzza. La strada che andava da *Laus Pompeia* al porto aveva un tracciato ben diverso dalla attuale e cioè era più ad est al di là del canale.

(2) « *Voce di Crema* » settimanale, in data 5 febbraio 1928, Anno IV, N. 5.

Giov. Pietro di Udrugio; sono una diecina di pittori della seconda metà del quattrocento già noti quasi tutti agli studiosi; dico quasi tutti, perchè di due, *Incontro Luppi* e Giovanni Pietro da Udrugio (Origgio) non riuscii a trovare notizia, sebbene non sia da escludere che possano essere citati in qualche pubblicazione sfuggitami.

« Inutile aggiungere che delle opere citate nelle registrazioni riferite oggi nulla più sussiste nel grande fabbricato ospitaliero, a meno che, grattando e rigrattando gl'intonaci secolari, non si riesca a tornarne qualcuna alla luce, come si spera per il famoso a fresco del Foppa, che l'Averlino asserì essere stato dipinto sotto il porticato della facciata ».

Del M. Joho Jacomo de Lode, con richiamo anche ai dipinti all'Ospedale Maggiore di Milano, si è parlato in questo Archivio (Anno X, 1891, pag. 27-30).

L'« Incontro » Luppi non corrisponderebbe al ben noto nostro Innocente della famiglia artistica dei Luppi, rinomati per lavori in pittura ed in intaglio? (1).

*
* *

Il pittore Andrea Lanzani di S. Colombano, — del quale sono egregie opere qui in Lodi (Duomo ed Incoronata) e nella 1.ª cappella a destra nella chiesa della Certosa di Pavia, — dipinse pure in Como. Di lui sono i tre freschi sulla volta nella chiesa di S. Cecilia detta comunemente della Madonnina e che ha pure pregevoli dipinti del Danieli (detto il Montalto) di Treviglio e del Nuvoloni. Detta chiesa venne restaurata nel 1917 sotto la direzione degli architetti Giussani e Frigerio.

---

(1) Vedi Monografia Storico-Artistica di Lodi. - Milano, Vallardi, 1877, pag. 120-122.

Il Pecchiai, da me interpellato, propende ad escludere tale corrispondenza perchè ritiene troppo chiara ed evidente la dicitura « Incontro », nome, dice egli, che in antico era assai frequente.

Riguardo al Lanzani, il corrispondente dell'*Italia* (1), che riferì in merito a detti restauri, lo dice « pittore milanese rinomato a Roma, a Parma, a Milano e poi in Germania dove ebbe titoli ed onori e finì la vita nel 1712 ».

La parola « milanese » riferita al Lanzani deve intendersi in senso largo e cioè della « provincia di Milano », alla quale appartiene pure il borgo di S. Colombano al Lambro che fu patria al Lanzani Andrea, come, due secoli prima, lo era stato a quell'altro valentissimo pittore Bernardino Lanzani, del quale sono i dipinti (figure di Santi ed ornati) nella basilica di S. Colombano a Bobbio.

La chiesa suddetta di S. Cecilia è annessa al Ginnasio-Liceo di Como.

I dipinti del Lanzani a Como rappresentano: « Una scena della vita di S. Cecilia, il suo martirio e l'apoteosi della Santa, ossia la sua incoronazione per mano della Vergine SS. — (?).

Da mia corrispondenza, nel 1917, coll'Eg. Sig. Monti del Museo Civico di Como, risulterebbe che « le memorie del pittore Lanzani in Como devono essere andate disperse ed esportate quando venne soppresso il monastero di S. Cecilia. Alcune delle reliquie di quella chiesa pare che siano andate a finire nella casa Rota di Chiari, della quale fu il Vescovo nostro, a motivo che una sorella della sua nonna fu monaca in quel monastero. »

***

Casaletto Ceredano e Passerera — Nel ben riuscito « *Numero speciale* » edito (2), a cura dei Cattolici del Cremasco per la « *solenne celebrazione del loro II Congresso Eucaristico Dioces.* » (3-6 Maggio 1928), è un articolo intorno « *al culto Eucaristico e Con-*

(1) « *L'Italia* » di Milano, 1 Febbraio 1917.
(2) Bergamo, Soc. S. Alessandro.

fraternite del SS. » in quel territorio che poi, nel 1580, divenne la diocesi di Crema.

Questa, ora, comprende 53 parrocchie; delle quali, prima del 1580, 22 appartenevano alla diocesi di Cremona, 16 a quella di Piacenza, 1 a Lodi; le rimanenti 14 furono erette dopo.

Interessa anche per noi quell'articolo, che poggia sulle risultanze scritte degli Atti di Visita Pastorale del Vescovo Castelli (1579), poichè di quelle parrocchie non poche, e cioè *Chieve, Bagnolo, Vaiano, Monte, Palazzo Pignano ed Ombriano* sono sulla costa del terrazzo (Isola Fulcheria) sul fianco ovest, sul quale batteva l'onda dell'Adda (lago Gerundo) e quindi in confine col territorio Lodigiano.

Di *Casaletto Ceredano* è detto che « formava una sola « parrocchia con Passerera, apparteneva alla diocesi di « Lodi e fu visitata il 28 novembre 1573 da quel Vescovo « Mons. Antonio Scarampo. *Passarera* fu eretta in par- « rocchia da Mons. Regazzoni, il nuovo Vescovo di Crema, « con decreto 25-9-1584. Entrambe le chiese furono tolte « a Lodi ed assegnate alla nuova diocesi di Crema ». Altrettanto deve essere stato di *Rubbiano* e *Rovereto*. Eccone, secondo noi, la probabile spiegazione:

Fino al 1580 il territorio di Casaletto Ceredano, con quelli delle località dette di Passarera, Rubbiano e Rovereto, un complesso di circa 28.000 Pertiche, spettavano ai frati Cisterciensi di Abbadia Cerreto, in diocesi di Lodi; ma, nel 1569, essendo stati dati in enfiteusi a Nicolò Dolfino, nobile Veneziano e spiacendo alla Repubblica Veneta che il canone di L. 28.000 uscisse dai suoi stati per essere pagato ai monaci di Cerreto in diocesi di Lodi e ducato di Milano, fatto ricorso al Papa, ottenne che i Cisterciensi erigessero un loro convento in Crema. Così i monaci di Cerreto rimasero colle sole rendite delle terre di *Cerreto* e *Corte Palasio*. Costituitisi, nel 1590, i Cisterciensi in Crema, veniva a mancare ogni ragione per cui i suddetti

territori di *Casaletto Ceredano*, con gli annessi di *Passerera*, *Rubbiano* e *Rovereto*, potessero appartenere ancora alla diocesi di Lodi; anzi Passerera, Rubbiano e Rovereto sentivano a loro volta la necessità di avere una propria chiesa parrocchiale.

***

Bagnolo — Dal suddetto « *Numero Speciale* » apprendiamo ancora che « a Bagnolo nel 1579 vi erano quattro oratori: uno, detto di *S. Maria de vitibus*, esiste « ancora; un altro, di *S. Ambrogio*, nel 1579 aveva per rettore il sac. Cesare Andena canonico della Cattedrale di Lodi ». — Tale oratorio si trovava presso la strada Pandina; aveva l'ancona dipinta con l'immagine di S. Ambrogio; vi si celebravano due Messe ogni mese; ma da qualche tempo non vi si dicevano più. Il terzo oratorio, detto *S. Stefano vecchio*, od antica chiesa parrocchiale, e così quello di *S. Croce*, erano in stato di grande deperimento.

***

Palazzo Pignano — Interessante è l'accenno storico e la illustrazione che, intorno alle origini e denominazione di questo antichissimo centro, fors'anco una città, ed alla monumentale sua chiesa (secolo X od XI), dà il suddetto *Numero Speciale*.

Palazzo Pignano sarebbe derivazione della *Palatium* che era il centro d'affari del nobile *Piniano* marito *a S. Melania*, romana (e nipote di altro Piniano prefetto e senatore di Roma) che dalla madre, e per essa dall'imperatore Lucio Vero, aveva avuto vastissimi possedimenti nell'Italia Cispadana e Transpadana, fra i quali il territorio di *Palazzo* che, da allora, ebbe l'aggiunta di *Piniano* volto poi in *Pignanum* e volgarmente in *Pignano*.

I capitelli della attuale antica chiesa provengono da

altra più antica; la quale però non può risalire oltre il secolo IV D. C. perchè nel III, durando la persecuzione religiosa, i Cristiani, non potevano fabbricarsi chiese o basiliche di vaste proporzioni quale la farebbero pensare il numero e le dimensioni di quei capitelli.

*
* *

S. Colombano al Lambro — Dalle *Cronache Sancolombanesi* del 1 Maggio e 1 Giugno corr. anno, apprendiamo:

Per trasferimento di sede — Adducendo ragioni d'indole storica, demografica e topografiche, dai Banini si chiede, — coll'appoggio della Federazione Provinciale Fascista, dei Podestà dei Comuni interessati, — che la sede del capoluogo per il mandamento di Borghetto, da questo comune venga trasferita al loro S. Colombano.

Un cambiamento vorrebbesi fare anche riguardo ad alcuni Comuni dei mandamenti di S. Angelo Lodigiano, Corte Olona e Casalpusterlengo, per riuscire alla desiderata riforma di giurisdizione pel nuovo Mandamento che direbbesi non più di Borghetto, ma di S. Colombano al Lambro.

P. Baldassare Caldera — L'Eg. Avv. Curti Pasini, in esito a ricerche da lui pazientemente fatte, ha trovato un nuovo illustre antico concittadino, il *P. Baldassare Caldera,* dell'Ordine dei Frati Minori che, vissuto dal 1630 al 1710, oltre ad avere occupate molte cariche nel suo Ordine, per più anni fu custode anche di *Terra Santa.*

*
* *

Il dialetto di S. Angelo Lodigiano — L'Oratorio di S. Rocco in S. Colombano — Nel N. 1 Giugno corrente anno delle *Cronache sancolombanesi* leggiamo una lettera, tutta in *dialetto* o

volgare barazino, largo saggio di quel « vernacule salade e suggestive... ragò cundide d'etruscu, de veneto e zenesu » che si parla in S. Angelo Lodigiano.

L'inflessione di voce, nella pronuncia del *dialetto barazino*, consuona un po' con quella del *veneto* e, più ancora, con quella del « *zanesu* »: ciò fa pensare alle relazioni che, da antico e per assai tempo, corsero tra S. Angelo, Venezia e Genova, a causa principalmente del commercio dei cordami e dei pizzi.

A significare il movimento espansionista e girovago dei Santangiolini, non fu inventata la graziosa storiella del Cristoforo Colombo che, al suo primo sbarco in America, si incontrò con un lodigiano della terra di S. Angelo e poi con un figurinaio di Lucca?

Così il saggio in dialetto barazino viene a confermare la tesi assunta dal nostro collaboratore P. Madini nell'articolo di fondo di questo N.° dell'*Archivio*.

*
* *

Estranei affatto al merito delle cose accennate nella suddetta lettera, conveniamo nel dire che sarebbe una « *balossada* » la demolizione dell'artistica chiesina di S. Rocco all'inizio del borgo.

Essa è monumento di storia e d'arte, poichè deriva da un voto popolare per la liberazione del Borgo da una pubblica calamità; è opera buona, sebbene non finita, dell'Amodeo, a forma ottagonale, tutta somiglianza, nelle sue linee generali, colla nostra Incoronata. Perciò, a ragione, figura nell'elenco dei monumenti d'arte di interesse nazionale.

Il pensare a demolirla, per allargare la via od altro, sarebbe un'« *idea iconoclasta* », come S. E. l'On. Mussolini definì il chiaccherio di quanti progettavano di alterare la piazza del Duomo di Milano.

È « sincero » il dire che quella chiesa ha bisogno di riparazioni e restauri per rimetterla ad onore del Borgo che si avvia a maggiori destini: ad opera fatta però tutti saranno soddisfatti per la conservazione di così bel monumento ed a « *Sincero* » pure spetterà il merito di avere dato una spinta per la sua rimessa in onore.

Lodigiano trascrittore della Divina Commedia

— (1449) —

Sotto il N. 236 del catalogo (riccamente illustrato) dei « Manoscritti, incunabuli, libri figurati dei secoli XVI e « XVIII — terza parte della collezione De Marinis » e che la Ditta Hoepli pose in vendita « all'asta 17-19 Giugno 1926, in Milano », — figurava il seguente:

« Dante. Divina Commedia ». Manoscritto cartaceo del secolo XV. in 4.° cm. 28.5 x 20.3 cc. 206: scrittura gotico corsiva uniforme. C. I a.

Alla fine della III cantica « seguiva la soscrizione: « Explicit tertia comedia Dantis et ultima cantica comedie « ipsius. Finita per me Firmum de Cagnollis confinatum « a Laude Veronam et detentum in Castro Veteri Verone « die quinta Aprilis ora vigesima 1449.... ».

« Le c.c. 202 b-204 contengono alcune poesie latine scritte da altra mano, un poco più tardiva (verso il 1470) e dirette ad Cambium Zambecca, ad Franciscum Piccininnii (sic), ad Aloisium Crotum ».

All'annuncio seguiva questo interessante commento:

« Questo Codice ricco di abbreviazioni paleografiche, già « disusate all'epoca in cui fu trascritto, e ignoto a tutti « i bibliografi, proviene da altro più antico codice, che è « da ritenere disperso, perchè le varianti che il testo si

« offre (interessanti e numerose) sono assolutamente sco-
« nosciute ».

« La famiglia cui appartenne l'ammanuense, è un'an-
« tichissima famiglia milanese e di essa parlano l'Arzelati
« e il Piccinelli ».

« Non si sa per quale motivo il De Cagnollis trovavasi
« in prigione a Verona, ma quello che appare evidente
« si è che la trascrizione non gli fu ordinata per ragioni
« artistiche (non è veramente il De Cagnollis un calligrafo)
« ma per creare un altro esemplare di un codice, al quale
« sin da allora si doveva attribuire una grande impor-
« tanza. Quale poteva essere l'archetipo disperso, esistente
« nella rocca degli Scaligeri, per dove era passato Dante
« e dove Pietro Alighieri era lungamente rimasto? La qui-
« stione non può essere risolta in un catalogo, ma scatu-
« risce naturalmente e si prospetta come fondamentale
« per la storia del poema ».

« Le poesie latine che trovansi nelle ultime carte sono
« di Maffeo Vegio di Lodi, e riguardano personaggi della
« corte di Filippo Maria Visconti ».

In fine, quasi in nota, è detto: « ottima conservazione
« (del codice)... Ex libris Biblioteca del Conte Donati Silva ».

***

Eccoci ora a qualche osservazione e risposta in merito ad alcune delle affermazioni a delle domande contenute nel riferito commento:

1.° La famiglia cui appartenne il suddetto Fermo de Cagnollis, che da Lodi fu confinato a Verona e trattenuto nel castello vecchio di quella città, apparteneva sì ad « un'*antichissima famiglia* », non però « *milanese* », ma ***Lodigiana*** (1).

Secondo il Molossi, la famiglia *dei Cagnola* avrebbe

(1) Molossi — *Arbores nob. Famil. Laudensium.* Mns. in Biblioteca di Lodi Arm. XXI. A. 25.

tratto le proprie origini da Roma, con diramazioni che poi si stabilirono a Piacenza, a Milano, a Lodi ed altrove. Perciò a ragione egli la dice: « *undique antica nobilitate conspicua.* »

« A Lodi la famiglia va annoverata tra le nobili, per antichi titoli, per le ricchezze e per i matrimoni combinati con altre distinte famiglie ». Il Molossi, ad un accenno generale, fa seguire le indicazioni dei rappresentanti della famiglia Cagnola, dal 1158 circa al 1640, e lui pure ricorda il relegato nella torre di Verona, sebbene ne scambi il nome di Fermo con quello di Faccino.

2.° Come il Fermo Cagnola sia stato tradotto da Lodi al castello di Verona e colà tenuto sotto buona custodia, lo si spiega richiamando il fatto che, « dopo la morte di Filippo Maria Visconti (13-8-1447), duca di Milano, proclamatasi a Milano la *republica ambrosiana,* i Lodigiani, temendo il ridestarsi delle ire degli antichi nemici a governo popolare, i Milanesi, preferirono volgersi alla Rep. di S. Marco o Veneta, del cui saggio e mite governo era universale la fama » (1).

I capi Guelfi (Cadamosto, Villanova, Sacco, Fissiraga, Dell'Acqua ed altri), prese le armi, cacciarono le truppe milanesi comandate dal Piccinini e quì, dai Veneziani, fu mandato il Giov. Villani, il generale Michelotto, Attendolo e poi il governatore Bernardo Conterini.

È proprio un *Cagnola, Giovanni Pietro,* che, nelle sue *Cronache Milanesi,* racconta i fatti di quei giorni e ci informa che la Repubblica Veneta, le cui truppe erano entrate in Lodi il 16 agosto 1447, n' uscirono a mezzo ottobre 1448 (2).

Si comprende che il Cagnola di Lodi ed altri suoi concittadini erano tra i fieri oppositori del partito dei Ve-

(1) Timolati e Caffi: « Monografia Storico Artistica di Lodi. »

(2) Varaldo Ott. — *I Veneziani a Lodi* —. « Archivio Storico Lodigiano » Anno XXXIII.

neziani e quindi furono internati a Verona nel castello.

3.° Prevalendo le armi di Francesco Sforza su quelle dei Veneti, l'11 settembre 1449 Lodi chiuse il libro della sua storia medievale. Afferma il Cagnola: « Il conte (Sforza) « andò a Lodi e facto i capituli (25. IX. 1449) (1) con Lo- « degiani, intrò nella cittate, dove benignamente e con « grande leticia da tutti fu ricevuto, et li castellani li « detteno la rocca » (2).

Uno di tali « capituli » riguarda il Cagnola e compagni di relegazione a Verona: « Item quod prefatus M. « Dominus (F.us Sfortia) teneatur operam facere et ufficium « quod Dominus Iohannes et Bartolomeus fratres de Pon- « tirolo, Ginorius Maynerius, *Firmus Cagnola*, Iohannes « de Calco, Leo de Dosso, Balzanus de Marliana, Petrus « de Modignano, et Aloisius de Bonsignoro filius Iohannis « *omnes Laudenses* qui fuerunt relegati et transmissi ad « turrem Verona tempore quo Veneti comunitatem Laude « occuparunt, libere relasentur et ad patriam revertentur « una cum bonis suis. — R. Dabimus hanc operam quam « potuerimus efficacem ».

*
* *

Non sarà difficile il trovare od almeno l'arguire il modo e la via per cui il sudd. codice cartaceo dalle mani del Fermo *dei Cagnola* potè passare alla Biblioteca Donati Silva e successive fino a quella dell'Hoepli. Nelle surriferite indicazioni e commenti già esiste qualche segno per un orientamento nelle ricerche da farsi da competenti indagatori di antiche cose.

---

(1) VIGNATI, *Cod. Diplom. Laud.* Parte II Vol. II pag. 518-520.
(2) « Archivio Storico Lodigiano » Anno XXXIII.

***

Il Navigatore Alvise Da Mosto e la sua Famiglia.

Nell'ultimo N.° dell'*Archivio Veneto* (1) il Sig. Andrea Da Mosto ha pubblicato un suo studio o Monografia intorno « *alle origini della Famiglia dei Da Mosto, in Venezia,* « *fino alla nascita del Navigatore, ai primi anni del* « *Navigatore ed ai suoi viaggi, alle sue attività nella* « *vita pubblica e nell'amministrazione dei suoi affari* ».

Allo studio, segue la pubblicazione di 41 documenti (fra i quali la riproduzione fedele d'un autografo del Navigatore) che il Da Mosto ha trovato, compulsando tutti i fondi dell'Archivio di Stato di Venezia, nell'Archivio dei N.N. HH. Conti Donà dalle Rose e in quello particolare della famiglia Da Mosto.

L'*Alvise Da-Mosto* che noi, comunemente, chiamiamo *Luigi Cadamosto,* — e così fu sempre indicato nelle storie nostre — ha grande rinomanza perchè, dopo avere molto ed arditamente navigato quando era suddito veneto, « passato, nella seconda metà del 1454, al servizio dell'Infante Don Enrico di Portogallo, mecenate di viaggi e viaggiatori, il 22 Marzo del 1455 partì da S. Vincenzo alla volta di Porto Santo, iniziando il suo primo viaggio di esplorazione della costa occidentale dell'Africa » allora conosciuta appena fino a Capo Nun (2). L'anno seguente (1456) ripartì da Lagos, con tre caravelle, e, tornando a percorrere la stessa strada del precedente viaggio, scoprì le isole di Capo Verde ed esplorò la costa Africana fino al Rio Grande ed alle

---

(1) Anno LVII. V Serie N. 3-4 (1927) edito a Venezia da Officine Grafiche Carlo Ferrari, a cura e spese della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie.

(2) L'altezza del Capo Nun, di fronte alle Isole Canarie, segna gradi 28 circa sopra l'Equatore; il Cadamosto scese invece sino a gradi 11 1|2 da detta linea.

isole Bissagos. — Reduce dal viaggio, si stabilì a Lagos che fece centro de' suoi affari perchè là convergevasi tutto il movimento commerciale delle terre nuovamente scoperte » (1). « Là egli scrisse la *Relazione* dei suoi viaggi e non è improbabile che abbia delineata la carta Nautica delle esplorazioni fatte e scritto il Portolano del Mare. Nel 1463 o 64, dopo quasi 10 anni di assenza dalla patria, tornò a Venezia, dove, da quella Repubblica, ebbe importantissimi pubblici incarichi. — Morì, forse in Polesine, il 16 Luglio 1483.

Il nome di questo « Navigatore » andò gloriosamente esaltato nella III Esposizione Geografica Internazionale tenutasi a Venezia nel 1882 e che riuscì superiore ad ogni aspettativa, come è accennato a pag. 78 del primo anno di questo *Archivio*.

Interessano a noi queste tre domande:

1° Quale è il vero cognome di famiglia del « Navigatore » e cioè *Da Mosto* o *Mosto* semplicemente come vorrebbe l'estensore dello studio o non piuttosto *Cadamosto* come è usato da noi?

2° Quale l'origine della famiglia? proviene da Lodi o da altro luogo?

3° Quali notizie e documenti abbiamo intorno alla *Relazione* suddetta scritta dal Navigatore?

Per quel poco che possiamo saperne noi qui, è da rispondere:

Alla I^{a} — Con molti altri scrittori, anche i nostri usarono sempre scrivere *Cadamosto*, formando così una sola parola di quella dicitura esplicativa « *dei ca' da Mosto* » che sarebbe costituita da due articoli segnativi di caso ad indicazione di provenienza « *da* », dal nome comune di « *ca'* » o « *casa* » e dal particolare cognome di « *Mosto* ».

Alvise Cadamosto equivarrebbe quindi a dire « *Luigi della casa*, ossia famiglia, *dei Mosto*.

(1) *Archivio Veneto*. Anno LVII (1927), pag. 168, 190 e 191.

Va notato che la dicitura così composta « *Cagamosto* o *Cadamosto* » è quella costantemente usata dagli storici nostri, da parte degli stessi membri di detta famiglia Mosto. Infatti:

I) Nel *Codice Diplomatico Laudense* del nostro Cesare Vignati, i membri della famiglia in parola sono così indicati:

a) Cagamustus in atti del secolo XI, del 1221-1284-1296-1297-1299-1300-1305-1309-1312-1537 e 1586 — per ben N. 29 volte.

b) de Cademustis in atti del 1407-1447-1448 — per 5 volte.

È questo il periodo corrispondente alla dominazione Veneta in Lodi durata dal 1447 al 1448.

Dall'atto 12 Ottobre 1447 contenente i « patti domandati e concessi alla città di Lodi dalla Repubblica di Venezia, per mediazione di Marcello provveditore della detta Republica » (1) risulta affermato: « Sane igitur cum Spec« tabiles Cives et Comunitas nostra Laude, qui ardentis« simo eorum devotionis zello et affectione proprio motu « ac libera sincerissima voluntate, se se dederunt et sub« miserunt nostro dominio per eorum oratores spectabiles « legum doctores dominos Bartolomeum de Ricardis et « Zilelmum ex comitibus de Sancta Maria et egregium ar« tium et medicine doctorem dominum magistrum *Jaco« bum de Cademustis,* ac sapientes viros Johannem de « Vignate, Aluixium de Fixiraga et Joannem Petrum de « Villanova cives et fideles nostros Laudens prodigi fece« runt nostro dominio infrascripta capitola »... che — naturale il pensarlo — furono tutti favorevolmente accolti.

Alla II[a] — La famiglia dei *Cadamosto* è antichissima e distinta, proveniente dalla antica Lodi. Della stessa fa cenno il *Morena* nella « *storia dei Fasti Lodigiani ai*

(1) Codice Diplom. Laud., Vol. II, parte II, pag. 504 e 505.

tempi dell'imperatore Federico Barbarossa », quando racconta che, in un fatto d'armi fra Milanesi e Lodigiani della nuova Lodi, uno degli otto soldati presi dai Milanesi, era « *Ottobello Cagamosto* ».

Il Molossi (1), dopo avere riassunta la fiera distruzione che dell'antica Lodi fecero, nel 1158, i Milanesi, aggiunge, sulla fede di un M.S. esistente nella *Libreria* della Congregazione dell'Oratorio di Lodi (ora *Biblioteca Civica*) di mano propria di uno dei *Cadamosto*, il *Vittorio*, col titolo: « *Storia della Patria* », — che all'intima dei Milanesi di andarsene subito da Lodi, sotto pena altrimenti di essere passati a fil di spada, « *i Cadamosti in tal frangente rifuggironsi in Venezia* ».

Alla notizia del Molossi corrisponde l'altra pure data da scrittori nostri e riportata dall'*Archivio Veneto* suindicato e cioè che nel 1529, a Venezia, nell'occasione d'un imbarco di pellegrini per Terrasanta, il nostro concittadino Davide Cadamosto, accompagnato dal nobile veneziano della famiglia dei Da Mosto, sentì dirsi che questa ripeteva la propria origine da Lodi.

Qui la tradizione si tenne costante nel ritenere che la famiglia *Cadamosto* di Venezia sia originata da Lodigiani esulati a Venezia, come i Trissino a Vercelli, a Vicenza ed a Savona, i Lodi ed i Sommariva in altre città più o meno lontane. Alcuni degli esiliati ritornarono, altri no; così deve essere d'un ramo dei Da Mosto che rimase a Venezia.

Vedansi all'uopo i Commentari del nostro Def. Lodi sulla famiglia Cadamosto (2) ed anche l'*Oldrini* (3).

---

(1) Molossi: « Memorie di alcuni uomini illustri della Città di Lodi ». Lodi, Tipog. Pallavicini 1776, Vol. I, pag. 21. Bibliot. Com. Arm. XXXV.

(2) Biblioteca Comunale Lodi. Arm. XXIV - A. 39.

Il Lodi scrisse: « È difficile a sapersi il tempo preciso dell'emigrazione che fecero i Cadamosto da Lodi per Venezia; per lo più credesi che sia avvenuto dopo la prima distruzione di Lodivecchio » e cioè dopo il 1111. Ad ogni modo ritiene indubitato che i Cadamosto di Venezia derivarono da famiglia di Lodi colà esulata. — Vedasi quanto già pubblicato in questo Archivio a pag. 79-80, anno I, 1882.

(3) Oldrini « Storia della Coltura Laudense ». Lodi, Tipog. Oldani, 1885.

Nell'interessante Catalogo (1) dei « Manoscritti, miniature, incunabuli, libri figurati etc. » che la Spett. Ditta U. Hoepli pose all'asta nei giorni del 3 e 4 Maggio p. p. nei locali della sua Libreria Antiquaria, sotto il N. 41 era indicato « Alvise Da Ca Da Mosto. Relazione dei viaggi. « Manoscritto cartaceo del sec. XV. in 8°, cm. 22 x 15.5 cc. « 46 : scrittura corsiva semigotica ».

« Questo prezioso manoscritto — è detto nel Catalogo — appartenne al principe Eugenio di Savoia Carignano ». In una « nota sulla copertina di guardia, di mano di più recente possessore », avvertiva: « Ho confrontato il ms. col testo stampato a Milano nel 1508 e formante i primi cinquanta capitoli dell'opera *Paesi* nuovamente retrovati et Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitulato. La divisione in libri e capitoli e le rubriche furono introdotte dall'editore. I capitoli dell'edizione del 1508 — che è pura e semplice ristampa dell'edizione principe di Vicenza 1507, non corrispondono di regola agli a capo del ms. »

« Confrontato il ms. col testo contenuto nella raccolta del Ramusio (I° vol. III ediz. delle « navigazioni et viaggi raccolto già da M. G. O. Ramusio. Venezia, Stamperia dei Giunti l'anno MDLXXXIII) » rilevo nel Ramusio non è divisione o almeno numerazione di capitoli, ma solo rubriche che non corrispondono affatto a quelle dell'edizione del 1508 e neppure agli a capo del codice » sudd. dell'Hoepli.

Siamo d'accordo nel ritenere che il cognome originario della famiglia del Navigatore, sia quello di « *Mosto* » e che quanto gli fu premesso non costituisce che un'aggiunta o prefissi allo scopo di spiegare che le persone individuate col nome di Pietro, Giovanni, Antonio, Luigi,

(1) Il Catalogo, gentilmente favoritoci dalla Ditta Hoepli, è edito a Milano dalla Tipog. Seraf. Allegrati, ricco di 100 belle illustrazioni.

Diana, sono derivazione e pertinenza di uno stesso ceppo quello dei « Mosti ».

È pur vero che sopra 60 documenti riportati nell'Archivio sudd., in ben 36 il cognome della famiglia del Navigatore appare colla sola dicitura *da Mosto,... de Musto...* e solo in 5 appare l'altra di « *cha da Mosto* » o di « *da cha da Mosto* »; ma non crediamo che sia errato lo scrivere o l'usare questa seconda dicitura o meglio quella di « *Cadamosto* » essendo fatti innegabili:

a) che lo stesso estensore dell'articolo si firma non col solo cognome di Mosto, ma vi premette il prefisso di *De* e quindi scrive: *Andrea Da-Mosto.* Anch'egli dunque ci tiene ad esprimere col detto prefisso « *Da* » del quale fa una parte integrante del cognome « *Mosto* ».

b) che lo stesso Navigatore (Doc. 41) nel suo autografo (1478) si firma così: « *Aloyse da chadamosto* », il cognome complesso usato nei documenti nostri e che quindi non erratamente fu posto sul fianco della possente nave italiana intitolata al grande Navigatore.

La copia della Relazione del viaggio del Cadamosto che esiste in Biblioteca nostra (segnata Classe VI fila A posto 214) è così intestata: « Itinerarium Portugallensium « ex Lisbona in Indiam nec non in Occidentem ac Septen- « trionem: ex Vernaculo sermone in latinum traductum. « Interprete Arcangelo Madrignano Mediolanense Monacho « Claravallensi. » — Infine si chiude con la seguente leggenda: « Operi supremum manus imposito est Kalendis « quintilibus. Ludovico galliarum rege huius urbis (Milano?) « sceptra regente. Julio secundo pontifice maximo ortho- « doxam fidem feliciter moderante: anno nostrae salutis « MDVIII. »

Ai competenti gli ulteriori confronti e deduzioni che volentieri accoglieremo.

DANIELE D'ARLUNO
Vescovo di Sarsina e Forlì

Di questo concittadino, che fu uomo di « gran valore », fece cenno già questo *Archivio* (1) riportando una delle aggiunte alla « *Storia della città di Lodi, di Giov. Batt. Villanova patrizio lodigiano* ». In esito a richieste fatte alla Ven. Curia Vescovile di Forlì, per molto gentile corrispondenza del Rev. Canonico Adamo Pasini, mi pervennero le seguenti notizie che ora soltanto posso pubblicare:

« Daniele d'Arluno era stato a Lodi canonico Regolare Lateranense (2). Quando Mariano Farinata passò a reggere la chiesa di Sarsina, Daniele, che quivi era già vescovo, passò alla sede di Forlì, secondo l'Ughelli, il 26-9-1449(3). Di lui sappiamo ben

(1) « Archivio Storico della Città e Circondario di Lodi » anno VI - 1887 pag. 48-49.

(2) Il Convento dei Lateranensi era presso la chiesa di S. Bartolomeo fuori città, ma vicino a Porta Pavese, detta poi, quando fu chiusa, Porta Stoppa. Dopo il 1522 i Lateranensi occuparono per breve tempo il convento degli Agostiniani a S. Agnese e poi la chiesa di S. Romano in angolo di via Orfane e via Legnano.

(3) C. Eubel: Hierarchia, II. 230 h.: « Daniel de Arnulo (Alunno) subdiac. Caesenat el. 27 Ian. 1445 a Sarsina, transl. ad Foral. 27 Oct. 1449. Come mai sia indicato quale suddiacono cesenate e non come Canonico Regol. Lateranese non si sa. Forse è un equivoco con Cesana o Cesano della Lombardia. Ma l'Eubel è una fonte da non trascurarsi » (Lett. da Forlì 3-VII-1928).

poco perchè assai di rado risiedeva nella sua diocesi. Fu molto in favore presso il duca di Ferrara Borso d'Este, alla corte del quale usava spesso: da questo principe fu mandato ambasciatore in Francia ».

« Pare che il suo governo fosse travagliato da tumulti civili e dalle solite gare tra i signorotti di questi paesi (di Romagna) e che spesso riputasse miglior consiglio tenersi lontano da Forlì (1). Nell'aprile 1462 venne in Forlì, dove fu accolto con segni di allegrezza e di riverenza dal popolo e dai signori della Città. Alle feste di Pentecoste e della SS. Trinità vi tenne la cresima; fece la processione del *Corpus Domini* e appena finita questa partì per Ferrara... ».

In una villa del Ferrarese, forse di proprietà di quel Duca, riparatosi, nel 1463, per fuggire la pestilenza che allora serpeggiava in Italia, da grave morbo sorpreso morì. Fu sepolto nella chiesa di S. Giov. Battista che apparteneva ai Canonici Regolari del suo Ordine, col seguente epitaffio an-

(1) « A Forlì spadroneggiava Ugo Rangoni zio materno dei giovani Cecco e Pino Ordelaffi, uomo inviso ai cittadini, forse poco gradito al Vescovo stesso, che, per altra parte, era attratto principalmente dalla corte di Ferrara » (Lett. 3-VII-1928).

Il marmo che portava l'iscrizione non è più reperibile, nè i trascrittori furono al tutto concordi e precisi nel riferirla.

Pare che il verso ultimo si debba leggere così: « quae patria Arlunum fuerat tristatur *alumni* ». L'alunni finale può indicare *figlio*. Ma quale questa patria che piange il suo figlio? È certamente Arluno; ma non Arluno di Rho: bisogna trovare una località omonima fra Lodi e Cremona in modo che in distanza non fosse notevole errore dire di Lodi o di Cremona. E se c'è solo l'Arluno di Rho, bisogna distinguere la prima origine *(Arluno)*, un secondo domicilio *(Lodi)* e un terzo *(Cremona)*.

ch'esso andato poi disperso: « *Forlivias Daniel iacet hoc in marmore praesul — quem dira invasit febris dum rura colebat — effugiens pestem, sed vita prorsus adempta — quae patri Arlunum fuerat tristatur Alumni* (?) — MCCCCLXIII » (1).

« Fra gli atti notarili di Filippo Asti dell'Archivio Notarile di Forlì si trovano i seguenti:

« Vol. XXXI. f. 15: « praesentibus Francisco q. Aluysii *de Arluno de Laude* fratre domini Episcopi.... 1440 »,

« ivi f. 55-1452 — Interius registrabuntur nonnulla testamenta manu mei Francisci q. Aluysii de Arluno *de Cremona* curiae episcopalis notarii... »

Ancora negli Atti di F. Asti III. 11 in data 4 Febbraio 1455, trovasi:

« R. d. d. Daniel q. Danielis de Arluno de Cremona e.pus Foroliviensis fecit dominam Catalinam matrem suam et filiam Antonî de Genariis de Cremona, suam veram... procuratricem... etc. La madre del Vescovo rimaneva a Cremona a gestire i beni. »

« La cronaca poi di Giovanni di m.° Pedrino, ora in corso di stampa, ha che il 17 Maggio 1462 il vescovo ritornò a Forlì, dopo molti anni di assenza, nei quali era stato a Ferrara ed a Bologna *per vicario*, dice il cronista. Si trattenne pochi giorni e partì di nuovo » (2).

---

(1) Dal periodico « *La Madonna del Fuoco* » di Forlì 4 aprile 1917, favoritomi dal suddetto Canonico Pasini.

(2) Corrispondenza in data 2 Settembre e 9 novembre 1927 del M. R. Can.co Adamo Pasini all'Avv. Baroni.

L'Arluno era dunque di Lodi o di Cremona? — Nelle famiglie antiche e distinte di Lodi, noi abbiamo gli *Arlani;* la differenza fra l'*a* e l'*u* di mezzo del cognome *Arlani* ed *Arluni* può essere derivata da diversità di pronunzia. Però anche il nostro Molossi, che pure proveniva da Cremona, pone il Daniele Arluno nel numero « di quei lodigiani che furono Vescovi » e conferma che l'Arluno fu vescovo di Sarsina e poi di Forlì » (1). Egli ci dà pure i nomi dei cittadini lodigiani, il Calco, il Pellati e l'Abboni che furono abati generali dei Canonici Lateranensi (2).

---

(1) Molossi — Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi. Lodi 1776 pag. 198 Vol. I.

Va notato — giustamente osserva il Rev. Can.co Pasini (lett. 3. VII. 1928) — che « non si legge mai *de Arlunis,* ma sempre *de Arluno* e che « l'epigrafe sepolcrale dice *Arlunum* patria di Daniele ». Insomma Arluno starebbe a significare il luogo di provenienza, non un cognome proprio di famiglia, allo stesso modo che Manzoni all'indicazione personale di « *padre Cristoforo* », aggiunse l'altra di pertinenza locale « *da Pescarenico* », come tuttora usano particolarmente i RR. PP. Cappuccini.

E quindi il vescovo di Cesena e di Forlì, il religioso lateranese che fu a Lodi, si sarebbe indicato col nome personale di *Daniele:* il *de Arluno* non significherebbe che il luogo di provenienza. Ma questo a sua volta, come spessissimo avvenne, non potrebbe essere stato assunto come nome di famiglia.

Siccome poi questo vescovo che, per luogo di nascita di lui o di provenienza della sua famiglia da *Arluno,* sarebbe stato alquanto tempo a *Lodi,* fra i Lateranesi, ed avrebbe posseduto beni immobili a *Cremona,* perciò negli atti talora è detto piuttosto con l'una che l'altra di dette tre località, a seconda che la particolare esigenza del momento suggeriva essere meglio.

(2) Molossi — id. id. pag. 254 Vol. II.

NEL " TERRITORIO LODIGIANO „

PER INTENDERCI — Poichè, dopo quella della *Provincia*, è scomparsa dalla città nostra, anche la sede della minore circoscrizione amministrativa che è il Circondario, sicchè i Comuni che in essa erano compresi non hanno più con Lodi alcuna dipendenza civile, dobbiamo chiederci, per una retta intesa, quale denominazione — fra quelle di ex **Circondario, Contado, Diocesi, Territorio** — dobbiamo usare per indicare il complesso dei luoghi, Comuni o Parrocchie, che con Lodi hanno avuto o possono avere ancora un qualche particolare rapporto, sicchè si devono considerare come nostra terra e gente, di lodigiana pertinenza, sia religiosa, sia civile.

Il *Circondario*, ora, è soltanto un... ricordo. Auguriamo che, nell'enunciato giro d'anni, come disse S. E. l'On. Mussolini, il crescere della popolazione e degli interessi, sia tale da consigliare il ritorno della Provincia comprensiva di una plaga nella quale Lodi formi il punto centrale per cui, — agli intenti anche di favorire il vivere nelle campagne, — i pubblici servizî vengano più avvicinati ai cittadini a maggiore comodo di questi.

Per altra parte la giurisdizione del *Circondario* non corrispondeva interamente a quella della *Diocesi*, poichè l'una e l'altra differenziavano per la inclusione o la esclusione di qualche luogo, comune o parrocchia.

La denominazione di *Contado* ha nobile significato ed antica origine poichè rimonta all'epoca dei Re Franchi o di Germania che al governo dei Duchi (d'origine longobardica) sostituirono quello dei *Vescovi* che insignirono del titolo di *Conti* con diritti anche civili sulle popolazioni ad essi spiritualmente soggette; ma il *Contado* corrisponderebbe, in estensione territoriale, a quella soltanto della *Diocesi*.

Quindi, a significare il complesso dei luoghi da ritenersi pertinenti al *Lodigiano* crediamo appropriata la parola di *Territorio*, quale usò il valentissimo e compianto nostro predecessore Cav. M. Agnelli quando scrisse il pregevole suo volume: *Lodi e il suo Territorio*, descrivendo e narrando le condizioni e le vicende storiche di tutte le terre che sulla sinistra dell'Adda, costituiscono la così detta *Gera d'Adda* e sulla destra in grande parte sono comprese dall'Adda e dal Po o stanno sulle sponde del Lambro, costituendosi quello che chiamasi tuttora il *Basso* e l'*Alto Lodigiano*.

« *Territorio Lodigiano* » significherà dunque non solo quanto sta nei confini del comune di Lodi, ma la vasta, fertile, popolosa plaga che, solcata dall'Adda, dal Po e dal Lambro, si estende per circa 2000 Km. quadrati, con una popolazione di oltre 200.000 abitanti, con una fitta rete di strade, di canali, di interessi omogenei e concorrenti, a carattere prevalentemente agricolo.

Parlando di alcuno dei Comuni, delle 110 Parrocchie, delle molte e molte centinaia di frazioni che le compongono, senza essere un Renzo in fuga, noi diremo con esultanza: « *Terra di S. Bassiano!* ».

*
* *

MALEO — Il 26 Marzo p. p. popolo ed autorità diedero una viva dimostrazione di stima e di gratitudine al vener. Monsig. P. Trabattoni, che compiva il suo ottantesimo anno di età, il cinquantottesimo di sacerdozio, il quarantesimosesto di parrocchialità a Maleo, dove si profuse in un generoso apostolato di opere a beneficio religioso e civile della sua parrocchia che è una delle più antiche della Diocesi.

Per quanto è nel campo nostro storico-artistico ricordiamo che a Monsig. Trabattoni si deve, principalmente, la ricca decorazione della sua Chiesa parrocchiale, con belle pitture anche del Morgari e del Valtorta. Sopra un altare di detta chiesa si conserva un pregevole grande quadro ad olio, rappresentante S. Sebastiano, del Diotti.

« Ad multos annos! » ancora. Lui ed i Rev. suoi Colleghi Mons. Peviani di Livraga e Don Vigorelli di Caviaga.

***

MAIRAGO — Nella tornata accademica tenuta il 10 c. m. dall'Accademia di scienze e lettere di Genova, il cav. prof. dott. Giacomo Monico, mairaghino autentico, ha letto il suo recente lavoro: « *Il fuoco della Cicogna* » dramma lirico in quattro atti.

L'Autore ebbe molte felicitazioni: alle quali aggiungiamo le nostre.

***

VILLAVESCO — Promossa dall'On. attivo Podestà Cav. Prof. Marenduzzo, il 31 Maggio, ebbe luogo una dimostrazione, bella e commovente, per la consegna della

Medaglia d'oro concessa dal Ministero della P. I. al sig. *M. Abele Moroni,* nativo di Crespiatica, per i 40 anni di insegnamento impartito nelle scuole di Villavesco, ottenendo una generale benevolenza.

« È un raggio di sole, uno sprazzo di luce che viene a rischiarare, a intiepidire un tramonto », che auguriamo nè mesto nè vicino, poichè c'è del vigore ancora nella fibra del bravo insegnante.

*
* *

Scoperta d'antiche tombe a Graffignana -- Dalle *Cronache Sancolombanesi* (1-IV-1928) togliamo che in un campo dei fratelli Germani situato sulla vecchia strada comunale che da Graffignana conduceva a S. Angelo, a sud est della fraz. Vimagano, nel sistemare quel terreno che ha posizione elevata, quasi piccolo promontorio da cui si domina un tratto del Lambro, vennero alla luce quattro antiche tombe.

Esse erano a forma di triangolo equilatero, costituite da grossi embrici coperti ai giunti da tegoloni. Tre dovevano contenere individui adulti tra i quali una donna; la quarta, probabilmente, un ragazzo. Quella che ha potuto vedere l'edile F. Giovanelli di S. Angelo (e che ne riferisce sulle Cronache suddette) misurava all'esterno M. 1.90 di lunghezza e M. 0.50 di altezza.

I resti umani erano quasi interamente scomparsi; solo una tomba conservava ancora una calotta cranica che a contatto dell'aria andò in polvere. Le salme dovevano avere i piedi rivolti a Nord. Nella tomba della donna si rinvennero tre braccialetti di bronzo al posto corrispondente a quello delle mani, tre coralli di vetro colorato facenti parti di una collana, al posto del collo; in vicinanza ai piedi fu trovata una scodella di terra cotta con traccie di verniciatura nera. Due altre scodelle erano in altra tomba.

Tutto il suddetto materiale, compresi gli embrici e i due tegoloni in buono stato, fu ritirato nel Museo di S. Colombano.

Dalle dimensioni delle tombe e disposizione degli oggetti si dovrebbe arguire che esse erano ad inumazione.

***

Castel Lambro, Cerro al Lambro, Gugnano — Sono tre piccole parrocchie della diocesi di Lodi; *Castel Lambro* fa parte del Comune di Marzano Pavese ed appartiene quindi alla provincia di Pavia; *Cerro* appartiene al Circondario di Milano; soltanto *Gugnano* sta in parte nell'ex circondario di Lodi appartenendo al comune di Casaletto Lodigiano.

Orbene, dell'antichissime origini e della importanza di *Castel Lambro* ha narrato diffusamente l'Avv. Giovanni Spizzi nel suo lavoro: « *Memorie Storiche di Castel Lambro, Edizione postuma con introduzione e documenti ed illustrazioni a cura di Giac. Bascapè* » (1) e poi questi ancora nell'altra sua pubblicazione: « *I nobili Bascapè feudatari di Castel Lambro* ».

Castel Lambro, Cerro al Lambro, Gugnano ed altri paesi (S. Zeno, Becalzurio, Tragnana, Gazzera, Pairana, Landriano, Torrevecchia) componevano il vasto territorio compreso fra i due Lambri, sul confine fra il Pavese ed il Melegnanese, in giurisdizione feudale ed ecclesiastica della nobile famiglia *Bascapè*. Il castello forte e turrito di Bascapè, dove avevano loro sede principale i feudatari, era al centro di detto territorio.

Gugnano e *Cerro al Lambro* da tempo immemorabile avevano appartenuto alla diocesi di Pavia; ma nel

(1) Tipog. Coop. Editrice, Pavia 1927. — Esiste in Biblioteca nostra.

1881 passarono alla diocesi di Lodi, per avere allora Monsignor Gelmini acceduto alla richiesta del confratello di Pavia, Monsig. Riboldi, di passare dalla diocesi di Lodi a quella Pavese, la parrocchia di Campo Rinaldo nella cui giurisdizione Monsig. Riboldi aveva acquistato la località detta *Madonna dei Monti*, e poi l'altra detta *Valbissera* in parrocchia di S. Colombano, sull'alto di quei colli, per fabbricarvi una villeggiatura per sè e per il suo Seminario.

Il compianto nostro predecessore Cav. M.° Agnelli, giudicò poco avveduto e non proficuo all'interesse dei Lodigiani il suddetto cambio e ne muove ingiusto appunto al Vescovo Gelmini (1).

Giacchè se ne presenta l'occasione, crediamo dovere dire che tale giudizio va corretto, perchè Monsig. Gelmini era persona calma ed oculata, ferma nel difendere i diritti della sua diocesi: il M.° Agnelli, nel formulare il suo giudizio, si è basato sulla sola apparente risultanza dei fatti: perciò fu tratto in errore. E non vi fu colpa perchè alla decisione del cambio influirono criteri di ecclesiastica disciplina e considerazioni di superiore morale valore, i quali non potevano essere a conoscenza del Cav. Agnelli.

Da verbale di visita pastorale all'arcipretura di Bascapè in data 18-IX-1460 (2) risulta che allora la chiesa di *Cerro* non costituiva che una « cappella » dedicata a S. Cristoforo dipendente dall'arciprete di Bascapè.

Successivamente, — il 7. II. 1613 —, una sentenza del Vescovo di Pavia riconferma ai Nob. Bascapè il di-

(1) AGNELLI — *Lodi e il suo Territorio* — pag. 1042-1043, Lodi, Tip. Borini-Abbiati, 1917.

(2) Archivio Parr. di Bascapè — cartella Visite Pastorali — riportata a pag. 55 dell'opera sudd. del Bascapè: « Memorie storiche del Bascapè. »

ritto, antico di patronato e condominio sulla *Rettoria di Cerro* (1).

Dal suddetto atto di Visita Pastorale e dalla sentenza del Vescovo di Pavia risulta che anche Gugnano nel 1460 era una semplice cappella dedicata a S. Vito e che nel 1616 (22 Novembre) aveva assunto il titolo di *Rettoria*.

***

Codogno — Nel padiglione della Soc. di Esportazione Polenghi-Lombardo alla fiera di Milano, vennero decorati, con severa solennità, della Stella al Merito del Lavoro, gli operai casari Luigi Vigentini ed Ernesto Dragoni di Codogno addetti ai magazzini della Società da oltre 50 anni.

***

Bertonico — Il monumento ai Caduti di questo Comune è opera dello scultore Enrico Girbafranti: il quale ha studio a Milano, ma è nativo di Crema, dove molto ancora vi dimora.

Lo scultore ha fuso nel bronzo la figura d'un milite dell'arma di fanteria che, con grande espressione di vigoria, eleva in alto la Vittoria.

Il motivo è bene trovato: difatti all'opera tenace, di maggiore esposizione al pericolo e quindi di sacrificio del fante, è dovuta tanta parte della vittoria conseguita dall'Italia sui campi delle battaglie, in patria ed anche fuori, nella grande guerra 1915-18.

---

(1) Bibliot. Ambros. Probationes nobil.

*
* *

Villanterio e S. Angelo Lodigiano — Dalla *Storia di Villanterio* dataci dal Dott. Giacomo Bascapè pubblicata a spese del N. H. Cav. Silvio Merizzi podestà di Villanterio e che pure fa parte della Raccolta di Monografie per la storia del *Contado di Pavia;* apprendiamo che la zona di confine fra la campagna pavese detta *subtana* e il *Territorio Lodigiano* era soggetta alla *decima* del Vescovo di Pavia ed alla *giurisdizione* dell'abbazia di « S. Pietro in Ciel d'oro » di Pavia che per un millennio ebbe la Signoria Feudale di Villanterio. — Pure « la zona più a nord, nei contorni di Castel Lambro, apparteneva all'altro potente monastero pavese, quello della SS. Trinità, cui l'aveva concesso in feudo Ottone II nell'anno 976 ».

L'origine di *Villanterio* si ritiene romana, e cioè « *Villa Lanterii* ».

La giurisdizione feudale di Villanterio si estendeva a *S. Angelo* (oggidì S. Angelo Lodigiano), Borghetto (non il Lodigiano), Monte, Gerenzago, Monte Bolognola, Graminello, Malmorola, Galbara ed altri luoghi minori. I suoi abitanti godevano di speciali esenzioni, ed immunità da tasse civili reali e personali, per privilegio spettante ai feudi ecclesiastici e durato a lungo.

La strada romana da Pavia andava diritto a Castel Lambro e là si tripartiva così: quella centrale andava diritto a Lodivecchio, quella a sinistra andava a Melegnano e la destra a S. Angelo.

Oltre ai pedaggi delle persone e ai dazi delle mercanzie che transitavano sul ponte del Lambro, sulla strada Pavia Lodi, i Feudatari di Villanterio percepivano un

tributo (detto *tenso* o *tensio*) dai Mercanti perchè essi avevano l'obbligo della difesa delle strade, dei carichi di merci e delle persone nel tratto di strada fra la Galbara e S. Angelo che era in loro custodia.

« *S. Angelo*, ancora nel 1138, come appare da un atto di quel tempo dipendeva ancora da Villanterio; solo in seguito fu perduto » perchè « forse fu di poi occupato dai Lodigiani cui rimase per sempre ».

*
* *

Valera, Marudo e Miradolo — La giurisdizione ecclesiastica — continua il Bascapè — era ancora più vasta. La pieve di Villanterio intitolata a S. Giorgio aveva (e conservò per alcuni secoli) il diritto di riscuotere le decime, oltre che nel distretto feudale, anche nei territori di Genzone, Copiano, Magherno, Monte, *Vallera, Maruto*, Santa Cristina e *Miradolo* fino a Corte Olona.

Dice il Bascapè: « Valleria, oggi Valera, presso il Lambro è località nominata in atti del secolo XI o XII ecc. Deve probabilmente il nome alla sua situazione alquanto depressa » (?).

Altri deriverebbe tale nome da quello della famiglia romana *Valeria;* le supposizioni del nostro Gabbiano (da Valenza di Spagna o del Piemonte) non sono che vane reminiscenze.

Al nome di *Valera* fu aggiunto quello di *Fratta* dopo che i frati Cisterciensi di Chiaravalle si impadronirono di molte terre intorno a Valera. — Da tempo Valera è parrocchia della diocesi di Lodi e comune a sè, nel Mandam. di S. Angelo Lodigiano.

Va pure ricordato che a Valera fu un convento di Benedettini di Cluny.

L'attuale facciata della chiesa parrocchiale, in un bel barocchino, merita un prossimo restauro, che speriamo felice.

*
* *

Mirandola di Mulazzano (Strada Pandina) — Barnabò Visconti, allo scopo di unire direttamente il castello di Pandino con quello di Melegnano e per portarsi alla caccia riservata nel territorio di Spino (dove teneva una quantità di cani che aveva dati in consegna a quegli abitanti), fece aprire una apposita nuova via. Questa è ora abbandonata e presso che scomparsa nei tratti vicini all'Adda, sia in sponda destra che sinistra; ma in sponda destra, da Villa Pompeiana a Mulazzano, (lunghezza Km. 10 circa), continuò ad essere praticata come lo è tuttora.

Nel 1916 il ponte visconteo, in legno, sopra la Muzza, presso alla Mirandola frazione di Mulazzano in confine col comune di Cervignano, era caduto: fu per ciò interrotta la comunicazione, che poi si praticò a mezzo di barche.

Non riuscendo l'accordo dei 7 Comuni interessati, Melegnano, Vizzolo Predabissi, Dresano, Casalmaiocco, Mulazzano, Cervignano e Zelobuonpersico, alla ricostruzione del ponte, intervenne la Provincia di Milano a rendere coattivo il Consorzio dei Comuni ed a compiere l'opera. Il nuovo ponte è tutto in cemento armato, in un solo grande arco, della lunghezza di circa m. 25 fra luce e spallature.

Il lavoro fu assunto dalla ditta Ing. Giulio Zanoncelli di Milano con una spesa di L. 125,000 che per 2/3 fu assegnata ai suddetti 7 Comuni interessati e per 1/3 rimase a carico della Provincia.

L'imponente massa d'acqua della Muzza, scavata dagli ardimentosi nostri padri nel 1220 per irrigare tanta parte del Territorio Lodigiano, passando sotto il nuovo ponte della Mirandola, deve rivolgergli un fraterno cordiale saluto, chè le strade comode e sicure, i canali ben provvisti di acque sono i fattori principali della pubblica ricchezza.

Plauso alle Amministrazioni, Provinciale e Comunali, che hanno provveduto al compimento di tanto utile opera.

***

S. Martino al Pizzolano — A questa piccola terra spetta l'onore di avere dato, il 28 ottobre 1802, i natali al *Carlo Zaverio Griffini*, che, sul campo di battaglia, dalle mani auguste di Re Carlo Alberto, si meritò la *medaglia d'oro*, per azione valorosa compiuta l'8 aprile 1848 al ponte di Goito, primo fatto d'arme della prima guerra per l'Indipendenza d'Italia. — A lui si dà giustamente il titolo onorifico di « *prima medaglia d'oro d'Italia* » perchè Egli fu il primo ad essere decorato di quella distinzione al *Valore Militare*, che il Re Carlo Alberto istituì con R. Viglietto 26 Marzo 1833.

Il generale Griffini Zaverio, e così anche il suo cugino *Gener. Paolo Griffini*, a gloria del territorio lodigiano, figurano egregiamente nel libro delle *Medaglie d'Oro* compilato, su precisi e sicuri documenti, dai Sigg. Brancaccio Nicola, Costante Giraud, Umberto Griffini ed Alessandro Salamano: i quali, per il coscienzioso lavoro fatto ebbero, da S. M. il Re Vittorio Em. III, l'onore di una lunga udienza e parole di alto encomio.

Al nome del *Zaverio Griffini* è dedicata in paese

una via ed in Lodi gli è consacrata un'aula delle Scuole Comunali.

***

Postino di Dovera — Il 29 e 30 Giugno e 1 Luglio si tennero le giornate Eucaristiche della Gera d'Adda; le quali furono chiuse il 1 Luglio, con grande concorso di popolo e con solenne processione decorata dall'intervento anche di più di un Ecc. Vescovo (*Cittadino 29 Giugno 1928*).

***

Secugnago — Un'insigne reliquia del Vescovo S. Gaudenzio è stata concessa dal Ven. Capitolo di Novara a questa chiesa del territorio lodigiano intitolata al grande Vescovo S. Gaudenzio a ricordo del fatto di di esservi Egli passato in una delle sue laboriose peregrinazioni e di avervi operato — secondo la popolare tradizione — un miracolo.

NOTE DI STORIA CITTADINA

Patronato Scolastico — Ad occasione di riferire sugli esercizi 1926-27, l'Eg. Avv. Giuseppe Fè, Presidente del Patronato Scolastico, ha tracciato un breve cenno storico sulla provvida istituzione: la quale, dalla sua fondazione (1896) ad ora, ha oltrepassato un trentennio di vita di continua crescente prosperità.

La sede è in Castello, dove pure svolge sua azione la *Scuola Famiglia*, fusa nel 1914 con il

Patronato a beneficio di altri 200 alunni delle Scuole Elementari tolti ai pericoli dell'ozio e della strada. — Durante la guerra mondiale (1914-18) il Patronato provvide all'*assistenza estiva giornaliera* per i figli dei richiamati; da qualche anno dà largo aiuto alla « *Colonia fluviale* », della quale assunse la rappresentanza giuridica. Aderì con lieto animo all'*Opera Nazionale Balilla;* il suo bilancio si aggira intorno alle L. 80000 con uno stato patrimoniale di L. 44.951 (al 31-12-1927).

Privati cittadini ed Enti, il Comune con largo contributo, danno vita all'Istituto che nell'esplicazione di sue molteplici attività, sotto l'abile direzione del Sig. M.° Caretta, si è comportato in modo da meritarsi una lodevole approvazione da parte delle Superiori Autorità Scolastiche.

*
* *

Istituto Musicale Franchino Gaffurio — Il corso degli insegnamenti di quest'altro Istituto cittadino venne completato con l'aggiunta di quello dell'*Organo*. Questo venne collocato al fondo del salone dei concerti ed è opera della ditta Inzoli di Crema.

L'inaugurazione ebbe luogo la sera del 19 Aprile con intervento del M.° Mattei, che, all'affollato uditorio, oltre alla grande sua valentia, mostrò la buona riuscita del « re degli istrumenti ».

*
* *

La morte d'un valoroso — Nel Novembre p. p. è morto, a Milano, il colonnello Pietro Cingia, valoroso soldato di famiglia lodigiana.

Ebbe due medaglie d'argento: meritatesi l'una in Eritrea per avervi compiuti numerosi atti di valore essendo al comando di squadroni indigeni; l'altra nella grande guerra perchè, sia come semplice soldato negli alpini, sia come tenente colonnello al comando di bersaglieri o come colonnello al comando d'un reggimento di fanteria al Piave, mantenne intatto sempre il suo valore di fronte al nemico.

*
* *

Campionato Schermistico Lombardo — L'Associazione sportiva Fanfulla ricevette dalla Confederazione Nazionale di scherma, l'incarico di organizzare il *Campionato Lombardo di Scherma* delle tre armi (fioretto, spada e sciabola). Esso ebbe luogo nei giorni 20-22 Aprile p. p., costituendo un grande avvenimento sportivo ad onore della città nostra.

In esso si distinse il concittadino sig. Riccardi di S. Colombano al Lambro, già campione d'Italia di spada e Olimpionico, vincitore del Campionato Lombardo di spada e classificatosi ai posti d'onore al fioretto e alla sciabola.

*
* *

Mostra d'Arte Kufferle e Maiocchi — Fu tenuta nel salone del Casino, nella seconda metà del Maggio p. p. Bene disposta e bene riuscita. Le opere esposte confermarono allo scultore Cav. Michele Kufferle la valentia sua a tradurre nel marmo o nel bronzo i forti pensieri: quelle del giovane pittore Maiocchi, in quadri ad olio ed a pastello, di studio e di quasi improvvisata composizione, rivelano un' abilità a raggiungere, mercè anche la costante applicazione, più alte mete. Il Majocchi espose anche il quadro, testa di vecchio, che all'Accademia ottenne il premio per la felice e rapida esecuzione.

*
* *

Scuola Comunale Maschile per avviamento alle Arti e Mestieri — Questa scuola, fondata nel 1903 per geniale iniziativa del Comm. Avv. Tiziano Zalli in concorso degli Enti locali, Banca Popolare, Camera di Commercio e Comune, se ebbe qualche momento di difficoltà, superata dopo il 1922 per il vigoroso aiuto dell'allora Assessore Prof. M. Minoia, ora, sotto la costante e ferma direzione dell'Archit. Prof. G. Maisetti, dei bravi insegnanti sigg. Fiocchi, Grassi, Mai, Malaspina, Quintini, Savarè e Vailetti, va celeremente prosperando nell'esplicazione varia dell'arte del costrurre e del decorare, nella lavorazione del ferro, del mobilio e della ceramica.

Essa si meritò una medaglia di bronzo dal Ministero della P. I. ed altra di oro alla Esposizione Internazionale di Milano (1906).

Ha fatto una ricca esposizione di studi e di lavori nelle sale dell'ex Sottoprefettura: dalla stessa la Cittadinanza ebbe l'impressione di un lavoro buono, razionale e proficuo.

***

Scuola Comunale Professionale Femminile — Parimenti ricca, bella e soddisfacente è riuscita, nel salone della Camera del Commercio, la mostra dei lavori in cucito, ricamo, confezione di biancheria, decorazioni in ceramica eseguiti dalle alunne di quest'altra scuola di avviamento professionale con intenti pure artistici. Direttrice ne è la Sig. Rossi-Barzanò coadiuvata nell'insegnamento ed assistenza dalla Sig.ª Linda Poncellini.

Alla Sig. Annita Ongaro venne assegnata la medaglia d'onore istituita dal Comune per le alunne che si distinguono per abilità ed operosità.

***

Sezione Lodigiana Mutilati ed Invalidi di Guerra — Il 25 Maggio ha festeggiato, con cerimonia imponente ed austera, il suo primo decennio di vita (1).

---

(1) Giornale *Unione*, 31. 5. 1928.

*
**

Alla Mostra del libro Emiliano in Modena — Tra i codici, le miniature, le stampe, le edizioni rarissime e curiose, le legature antiche e preziose, ha figurato un codice cartaceo di pertinenza di quel magnifico nostro tempio che è l'*Incoronata.*

Molti anni sono ne avevo notato l'importanza con un articolo che allora pubblicai sul giornale « *Il Cittadino di Lodi* ». E' un corale per canto di Messe, edito nel 1477 dai fratelli Moylli di Parma. Dal lato grafico presenta un metodo mai esposto e mai descritto, è uno dei primi che si conosca stampato: nel lato liturgico va notata la particolarità di invocazioni sacre intercalate fra un versetto e l'altro dal *Gloria* o dal *Credo.*

***

Ad onore dei Proff. G. Poggio e Francesco Groppetti — Grandiosa, solenne, commovente anche, la mattina del 17 Maggio si svolse, nel Teatro Verdi, la dimostrazione di stima e di gratitudine tributata da centinaia di discepoli ai loro amati maestri Prof. Dott. Rag. Gerolamo Poggio e Dott. Prof. Cav. Francesco Groppetti, che han lasciato ora la scuola dopo 40 anni di fecondo insegnamento.

Il Prof. Poggio nato il 1-7-1862 a Groppello Cairoli, compì i suoi studi, come il Groppetti, presso la Scuola Superiore di Commercio di Venezia dove

fu laureato nel 1883. Insegnante prima ad Adria, poi a Spoleto ed a Terni da dove, nel 1889, per concorso, è trasferito all'Istituto Tecnico di Lodi aperto l'anno prima.

Il Prof. Groppetti nato a Pordenone il 4-9-1863; laureatosi a Venezia nel 1883, fu prima alla Direzione di Statistica del Ministero di Agricoltura e Commercio; insegnante poi a Teramo ed indi a Foggia da dove nel 1890 venne a Lodi insegnante di Economia Politica e di Scienza delle Finanze. E' anche « pittore originale e perfetto conoscitore d'una decina di lingue »; perciò all'inizio della guerra fu chiamato in servizio e gli fu affidata la direzione dell'ufficio di Censura Internazionale.

Sia l'uno che l'altro Professore, nella loro lunga permanenza in Città, oltre all'insegnamento, attesero anche al disimpegno di diverse onorifiche cariche (1).

Il Podestà Comm. Fiorini, dopo un felicissimo discorso, consegnò ai due festeggiati la medaglia d'oro ricordo della memorabile data e l'album contenente le fotografie degli alunni usciti dalle Scuole dell'Istituto nei 40 anni di insegnamento ora compiuti. Alla solenne festa, oltre a tutte le Autorità Civili, Politiche, Militari e Fasciste intervenne anche il Provveditore agli studi Comm. Truffi che pure, elevatamente, parlò in lode dei festeggiati ed a lumeggiare i nuovi compiti delle Scuole per la grandezza della Patria.

(1) Giornali: *Cittadino*, 18. 5. 1928 - *Unione*, 7. e 24. 5. 1928.

Volentieri accogliamo l'invito del Prof. Groppetti di ritrovarci, fra altri 40 anni, per l'abbondante centenario dei due valenti e venerandi Professori e per l'86° anno di vita dell'*Archivio* che... cura di conservare le memorie di Lodi e dei migliori suoi cittadini.

***

Gli Ex-Alunni del Liceo del quinquennio 1887-1891 in numero di oltre 50 convennero a Lodi per rivivere, nei lieti ricordi della vita di studente liceale.

La storia che registra e si studia è dunque non solo scienza, ma arte magica per il prolungamento della vita, poichè giova a moltiplicare i contatti delle anime nella lontananza dei tempi e nella varietà grande delle vicende umane.

I licenziati in detto quinquennio sommano a 170, dei quali non pochi passarono già ad altra vita, o, ben lontani, non poterono rispondere all'appello.

***

All'Incoronata — Ottimamente fece l'Onor. Congr. di Carità facendo ripulire gli scaffali, in legni a varî colori, nella sacristia di quel magico nostro tempio che è l'Incoronata.

Così essi tornarono nel serio splendore dell'originaria ricca loro veste, opera egregia dello stipettaio nostro: « Ant. Rota.... Laudensis » nell'anno

1744, come è scolpito ed intarsiato sull'alzata sopra la porta d'ingresso.

*
* *

Ospedale S. Giovanni Gerosolimitano in Lodi — « Dominus Guillielmus de Gratania magister et rector degli *Ospedali di S. Giovanni Gerosolimitano,* cioè di quelli di Pavia, Milano, Tortona e *Lodi,* vende, per parte ed utilità dell'ospitale di Borghetto (nel feudo di Villanterio) e col consenso di Alberto rettore di questo ospedale, alcune terre in territorio di Villanterio, ad Albrigone de Villa per L. 14 e soldi 13 ».

Da questo atto, che il Dott. Giacomo Bascapè pubblica a pag. 9 del suo saggio di Regesti di un fondo di pagamento di S. Pietro in Ciel d'Oro con la data 29 aprile 1186, risulta che fino da allora esisteva in Lodi l'Ospitale Gerosolimitano suddetto e del quale altre volte si è fatto cenno.

BIBLIOGRAFIA LODIGIANA

« Cenni su Giuseppe Antonio Bianchi » *dell'Avv. G. B. Curti Pasini. — Lodi, Tipog. Borini-Abbiati 1928 pag. 94.*

Riferimmo (1) come sia stato costituito, in S. Colombano al Lambro, un Comitato per rendere solenni onoranze alla memoria di *Giuseppe Antonio Bianchi* giurista

(1) « Archivio Storico Lodigiano » Anno XLV, 1926 pag. 151.

sancolombanese del secolo XVIII, ad occasione del bicentenario di sua nascita (1728).

Tali onoranze vennero determinate nella apposizione d' una lapide sul palazzo municipale già di ragione del *Bianchi* e nella pubblicazione d'una monografia, in pochissimi esemplari, ad illustrazione della vita ed opere del Bianchi.

La monografia è un bel lavoro dell'Avv. G. B. Curti-Pasini, di 94 pag. tipograficamente bene corrette e nitide. Se pochi e brevi sono i cenni biografici, esteso ed esauriente è lo studio sull'opera del giurista allo scopo di rilevarne l'alto valore.

Primo di 11 figli, il Giuseppe Antonio nacque, a S. Colombano al Lambro, da buona famiglia di S. Colombano, del luogo, il 16 Agosto 1728.

Laureatosi a Pavia, passò subito, per l'esercizio della professione libera di giurista, a Milano, dove s' acquistò grande reputazione per la trattazione di importanti cause e per la pubblicazione di parecchie sue originali monografie sui *gradi di parentela,* la *cognazione spirituale,* l' *adozione,* le *incapacità patrimoniali dello straniero,* la *concezione* e la *interpretazione del diritto Sancolombanese.*

Si sposò con Anna Santini, dalla quale, nel 1773, ebbe un figlio, Luigi Vincenzo.

La vita del foro, anche allora agitata e litigiosa, deve averlo presto stancato perchè, intorno al 1770, lasciò la carriera militante e si ritirò a quella dei campi, al natio loco, dove attese a studi per *osservazioni meteorologiche e geologiche* e per la coltivazione degli alberi da frutto.

Opera notevole ed efficace prestò il Bianchi nella difesa dei diritti dei Banini contro le domande dei frati della Certosa che si consideravano come i feudatari di S. Colombano.

Morì il Bianchi nella sua patria, il 1 Marzo 1789, con

tutti i conforti religiosi. Fu sepolto in quel Cimitero; nel registro dei morti di quella parrocchia vi figura col titolo di « *nobile* ».

Conclude il Curti: « Fu il Bianchi un uomo politico in angusti limiti di spazio », poichè — caso per altro assai difficile e raro — « seppe applicare il buon senso e il senso del dovere alle grandi cose, chè tutte sono grandi quelle che interessano il governo dei popoli, anche le piccole ». —

PROF. GIUS. FASCETTI — **Sguardo generale al Caseificio Italiano.** Lodi, Tipogr. Succes. Wilmant.

PROF. GIUS. FASCETTI — **Relazione al IV Congresso Nazionale pel Latte.**

Sono due pubblicazioni che l'Egr. Prof., tanto competente in materia, ci dà a notizia dell'opera della nostra Stazione Sperimentale per la lavorazione del latte e per l'industria di questo prodotto principale nell'Italia nostra agricola.

FASCETTI PROF. G. — **Il latte nell'ora presente.** Milano, Tipog. Agraria.

È questo il titolo d' una interessante Conferenza che l'Egr. Prof. Fascetti, direttore del nostro Istituto Sperimentale Caseificio ha tenuto a Milano il 17 Marzo p. p. allo scopo di dimostrare l'importanza e vantaggio delle centrali del latte.

Associazione Sportiva Fanfulla - *Consuntivo per l'esercizio 1 Luglio 1925 a 30 Giugno 1926.*

Questa Società ha prosperosamente raggiunto il suo 52° anno di vita.

AVV. GIUSEPPE FÈ — **Emmanuele Filiberto (1528-1928)** — Lodi, Tipog. Borini-Abbiati, 1928.

È il testo della interessante Conferenza che l'egr. Avv. G. Fè tenne, il 29 Marzo p. p., nel salone delle Dame Inglesi, alla presenza di un eletto pubblico, a commemorazione del IV centenario dalla nascita del grande principe di Savoia, valoroso militare e sapiente governatore non solo, ma restauratore delle sorti della casa dei Savoia.

Il Conferenziere ha ricordato anche i particolari rapporti che il principe Em. Filiberto ebbe con Lodi e col celebre nostro medico Costeo, da lui chiamato ad essere medico di sua fiducia ed insegnante nell' Università di Torino.

D. PIETRO MADINI — **Il tempio dell'Incoronata in Lodi** - *in « Lettura » del 1° Maggio 1928.*

È un ben condotto articolo che il nostro Avv. P. Madini ha pubblicato nella tanto diffusa *Rivista del Corriere della Sera* di Milano ad illustrazione d'uno dei nostri insigni monumenti d'arte, quel tempio di sovrana meravigliosa bellezza che è l'*Incoronata*.

Corre qualche inesattezza per certi particolari; ma l'insieme dell'articolo è bene indovinato; fa onore alla Rivista, all'Autore e gioverà anche alla migliore conoscenza del Monumento, alla quale ha buon diritto per la sua grande importanza e merito.

L. PULCI — **Dal « Morgante »**. *Episodi scelti e ricollegati, con introduzione e note di* **Ant. Marenduzzo.**

Alle oramai numerose opere di cultura letteraria che resero chiaro in tutta Italia il nome del prof. Marenduzzo, preside del nostro Istituto Tecnico (tra le quali opere tiene notevolissimo posto il commento di tutte le liriche

manzoniane) si aggiunge ora questa, non meno nobile delle altre.

Il bel lavoro è preceduto da una succosa « *Notizia su Luigi Pulci* » che ci presenta viva la figura di questo bizzarro spirito fiorentino che ha profuso nel giocondo poema un tesoro di sano umorismo e di purissima lingua.

Opportuno pensiero fu quello del Prof. Marenduzzo di estrarre dal lungo, anzi, troppo lungo poema, i brani più interessanti e più degni di essere letti e studiati con profitto dai giovani scolari. I brani sono collegati dal racconto di quanto è oggetto di quelli omessi; e illustrati da un commento sobrio, limpido, efficace.

All'egregio A. le nostre sentite congratulazioni.

T. A. Ferraretto — **Margherita, simbolo e realtà nel Faust di V. Goethe** (Biancardi - Lodi).

È il tema che l'egregio preside del nostro Liceo svolge con acuta analisi, e con opportuni raffronti con altri tipi letterari. Margherita è viva realtà di fanciulla inesperta, travolta dal primo fiato d'amore; è simbolo dell'*eterno femminino* che vive, regna e soffre sotto tutti i climi e in tutti i tempi.

Nel gigantesco poema del Goethe rappresenta la parte più umana, la più pervasa di arte immortale.

Il volumetto si chiude con alcuni brani, tra i più celebri del poema, tradotti dal prof. Ferraretto con fedeltà spirituale al difficilissimo testo, e con felice andamento del verso.

La veste tipografica fa onore alla ditta Biancardi.

Società M. S. Esercito — *Esercizio Amministrativo 1927.*

Conta 609 soci, con un patrimonio di L. 43.932 e un fondo speciale per cassa pensioni in L. 30.268.

Relazione alla Confederazione Nazionale dell'Agricoltura sul Canale Navigabile Milano-Venezia, nei riguardi dell'Agricoltura locale - Lodi Tipog. Succ. Wilmant, 1928.

Poichè pare che, presto, si debbano riprendere i lavori, stati sospesi, per la costruzione del *Canale Navigabile Milano-Venezia* col tracciato *Melegnano-***Lodi***-Casiglione-Pizzighettone-Castelnuovo-Po*, il « *Sindacato Milanese dei proprietari affittati* », e la *Federazione delle Utenze irrigue dell'Adda* » incaricarono l'Egr. Ing. G. Soncini di Lodi, per la stesa di una « *Relazione* » in merito alle conseguenze di vantaggio o svantaggio che agli interessi agricoli locali deriverebbero dall'attuazione del Canale.

Pure prescindendo da considerazioni d'indole generale, e cioè se oggi convenga ancora pensare al trasporto di merci con la navigazione fluviale o su canali, l'Ing. Soncini ne prospetterebbe un pregiudizio in quanto:

1° La direzione generale delle acque di irrigazione della zona agricola percorsa dal nuovo canale — e che per parte maggiore sarebbe in territorio Lodigiano — va da nord a sud e quindi in senso trasverso a quello del canale stesso che sarebbe da ovest ad est. Per di più, essendo assai numerosi i cavi grandi e piccoli incontrati e che dovranno essere fatti passare sotto il canale, mediante lunghe tombe sifone, si teme che ne abbia a derivare una grave perturbazione al regime dei cavi irrigatori;

2° La sottrazione di Mc. 3.00 al secondo alla portata dell'Adda, a monte della derivazione per l'irrigazione, si teme che produca una scarsità nell'acqua necessaria ai bisogni dell'agricoltura locale, che comprende ben 80.000 Ettari di terreno.

Per ciò *Sindacato Propr. terre, Federazione delle*

Utenze irrigue dell'Adda (Muzza, Retorto, Rivoltana, Vailata, Canale Marzano), richiamano l'attenzione dei Ministeri competenti ad un profondo e sereno esame, acciocchè la nuova progettata opera non riesca di danno alla produzione agricola che è di tanto interesse nazionale.

Abbiamo riferito, obbiettivamente, il fatto della Relazione quale fu presentata; attendiamo la risposta dall'altra parte, poichè la pratica in discussione è di grande generale interesse e quindi assai delicata e da trattarsi con molta ponderazione.

L'Egr. Sig. **Stoppani Prof. Antonio** del nostro Istituto Tecnico ha pubblicato un diligente studio per accertare che la data di nascita del poeta « *milanese* » Carlo Porta è quella del 15 Giugno 1775 come reca il registro delle nascite della soppressa parocchia di S. Bartolomeo (ora S. Francesco di Paola) in Milano, e non l'altra del 15 Agosto 1776, come affermerebbe il noto frammento di un sonetto portiano rimasto alle sole quartine e come ritenne anche Tomaso Grossi.

La dimostrazione dello Stoppani oltre che scientificamente fondata per la giusta interpretazione dell'accenno astronomico del Porta nel suacc. sonetto, riesce di molta persuasiva chiarezza.

D. V. Caccia — **Su un cranio fossile di Rhinoceros Marchianus Etruriae, rinvenuto in territorio di S. Colombano al Lambro, con particolare considerazione dell'apparato dentale.**

L'Autore, valente odontoiatra, competente quindi in materia, anche se preistorica, ha pubblicato, nella *Nuova Rassegna di Odontoiatria*, con illustrazioni, un suo studio sul cranio del Rhinoceros, defluito, con altri resti di ani-

mali antidiluviani, dalle nostre prealpi, sino alle foci del Lambro. Lo studio è bene condotto e con molta attenzione, quale si meritava l'importanza del fossile trovato.

Felicitazioni all'Autore.

IN CITTÀ

Consulta Comunale — Fu istituita con Decreto 6-VI-1928 dal R. Prefetto di Milano, in persona degli Egg. Sigg. *Sordi Ing. Carlo, Ferrari Ing. Comm. Angelo, Bussoli Costantino, Zerbi Ernesto, Passerini Dott. Giuseppe, Rogledi Pietro, Cesaris Avv. Luigi, Codeluppi Rag. Ugo, Uggè Cav. Rag. Alessandro, Meles Oreste, Zambellini Luigi* e *Donati Pietro (Unione 14 Giugno 1928).*

Felicitazioni ed auguri.

*
* *

Al Dopolavoro — Con una certa solennità il 10 Giugno al teatro Verdi si tenne la riunione di questa nuova e provvida istituzione cittadina. In tale occasione venne fatta la premiazione dei decorati con medaglie d'oro ed insegnamento *(Unione 14 Giugno 1928).*

*
* *

Alla Scuola Complementare — Per il collocamento a riposo del Preside Prof. F. Faverzani, convennero Autorità Cittadine, Capi di Istituti, e folla grande di Alunni ed Alunne per dare il saluto all'Eg. Prof. Faverzani che, ottimo insegnante e paterno direttore, seppe guadagnarsi stima ed affetto da tutti ed ora va al meritato riposo *(Unione 21 Giugno 1928).*

*
* *

Palazzo delle Poste e Telegrafi — Il giorno 11 Giugno venne benedetta e collocata in posto la prima pietra di questo nuovo edificio che l'Amministrazione Comunale fascista va elevando ad onore e comodo della città, sull'area compresa da Corso Umberto, via Volturno e piazza del Mercato *(Unione 21 Giugno 1928)*.

*
* *

Per Monsig. Antomelli — A ricordo riconoscente dell'opera data da questo Ecc. nostro Vescovo per lo sviluppo dell'azione giovanile cattolica, l'Unione Giovani dei SS. Bassiano ed Alberto fece murare una bella lapide nei locali dell'Oratorio in viale Rimembranze *(Cittadino 22 Giugno 1928)*.

*
* *

Prestito Comunale — Per la somma di L. 6.000.000 allo scopo di provvedere alle spese occorrenti alla costruzione del Palazzo Poste Telegrafi, fognatura ed altre utili opere, è stanto assunto dalle Banche locali, le quali ora provvederanno ad un collocamento presso privati, ai quali è assicurato l'interesse 6 °/o al netto da ogni spesa e tassa.

MESTI RICORDI

Il Prof. Francesco Piola — Davanti alla *Società Italiana di Fisica*, il Prof. Quirico Majorana (1) ha com-

(1) Quirino Majorana: « *Commemorazione del Prof. Francesco Piola* ». Estratto dal « *Nuovo Cimento* ». Anno IV, N. 4. Bologna. Tipog. Azzoguidi, 1927.

memorato, con larga esposizione di fatti e richiamo di pubblicazioni scientifiche, il socio *Prof. Francesco Piola*, che, nato a Venezia il 18-2-1865, allievo della Scuola Superiore di Pisa, laureato in quella Università nel 1888, insegnante in diversi Istituti, Ispettore indi delle Scuole Medie, dove si distinse nel riordinamento delle Sezioni Industriali e degli Istituti Tecnici, ottenuta per concorso la cattedra di Fisica di Bologna, colà morì il 5 agosto 1926.

Dell'opera e della riputazione del Piola noi abbiamo cara memoria pel tempo dal 1894 al 1906 in cui fu insegnante di Fisica al nostro Istituto Tecnico, occupando anche cariche di fiducia nella officina di distilleria del catrame.

Oltre a 36 sono le sue pubblicazioni d'indole scientifica per suoi originali studi, scoperte ed indirizzi nel campo della meccanica, della fisica e cioè del magnetismo, e dell'ottica e dell'elettrotecnica, segnando in parecchi punti una strada nuova ed importante alla divinazione dei grandi misteri della natura.

Siamo grati agli Egg. Proff. Groppetti e Poggio del nostro Istituto Tecnico, che ebbero il Piola quale loro compagno di insegnamento per più anni, per averci favorita copia a stampa della sudd. Commemorazione.

Alla memoria cara dell'egregio e valente Professore, che abbiamo noi pure personalmente conosciuto ed apprezzato, vada il riverente nostro ricordo presso Colui che è fattore primo d'ogni legge, bontà e gaudio.

Propositi ed Auguri

*Col 1929 l'*Archivio *entra nel suo 48° anno di vita. Speriamo che Esso duri ancora a lungo acciocchè continui a raccogliere ed illustrare le memorie di questa nostra diletta* Lodi *e degli altri luoghi del* Lodigiano Territorio. *Auguriamo che in futuro abbia a registrarne altre molte, a merito e gloria di nostri uomini, a bene di questa nostra piccola Patria.*

Continueremo nel prepostoci programma:

1. *pubblicare scritti finora rimasti inediti, assicurandoli così nella loro conservazione e portandoli all'altrui conoscenza.*

2. *trattare singoli argomenti con materiali nostri;*

3. *prendere sempre da altre pubblicazioni (libri, periodici e giornali) quante notizie di studi e fatti vengano a nostra conoscenza perchè poi saranno elementi di altri studi e potranno anche servire di integrazione di notizie nostre con vantaggio comune per*

noi e per altri, a motivo che la storia ha molte interferenze fra luogo e luogo;

4. *fare la cronaca, per quanto assai sommaria, dei principali fatti del tempo nostro: altrimenti, fra qualche secolo, non sarebbe facile il rintracciarli.*

Ci assista la benevolenza dei maggiori Confratelli, *dei* Lettori *tutti, specialmente dei Concittadini: fra i quali, con piacere, vediamo ridestarsi l'amore alla conoscenza e divulgazione della storia locale. I Sigg.* Abbonati *ci affrettino volonterosi il saldo e l'aiuto.*

*A tutti volgiamo caldo, fervido e riconoscente l'augurio e l'invocazione di ogni migliore felicità e benedizione per l'*Anno Nuovo *e per molti altri successivi.*

La Direzione.

SEMESTRALE — ANNO XLVII.° — N. 3.°-4.°

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

NEL DIALETTO LODIGIANO

Il " dialetto barasino „

(S. Angelo Venezia? — S. Angelo Genova)

Esiste nel territorio lodigiano un dialetto strano, curioso; non si può dire se bello, ma è certo caratteristico, e differente da tutte le altre parlate locali, da cui si stacca, per la eccezionale peculiarità della pronuncia, della terminologia e della formazione speciale di determinate parole. É il dialetto che si parla nella borgata di Sant'Angelo lodigiano, il così detto dialetto *barasino;* e il più singolare si è che esso è limitato esclusivamente alla breve cerchia della borgata, e in modo speciale a determinati quartieri periferici, i più popolari e abitati dalla popolazione più antica e genuina (i borghi).

Anche questo dialetto è fatalmente destinato, come tutti gli altri, se non a scomparire, certo a trasformarsi e a perdere le proprie caratteristiche; come l'odierno lodigiano non è più quello che si parlava ai tempi di Francesco De Lemene; tanto meno il milanese d'oggi è quello dei tempi di Carlo Porta. Però ancora adesso un Santangiolino, che

parli il suo gergo, lo si riconosce fra mille, a distanza, per l'accento e l'originale tonalità della voce.

Come si può spiegare questo interessante fenomeno? Nel numero del 1 Giugno del giornale « *Le Cronache Sancolombanesi* » u. s. si trova una lettera tutta in dialetto *barasino,* che a detta dello scrivente (un pseudonimo), vorrebbe essere un largo saggio « *de quel vernacule salade e suggestive... ragò condide d'etruscu, de veneto e zenesu* » che si parla in Sant'Angelo.

L'Avvocato G. Baroni, l'egregio direttore di questa Rivista, a commento di quelle righe scrive nel numero di Giugno dell'*Archivio,* che *l'inflessione di voce nella pronuncia del dialetto barasino consuona un po' con quella del Veneto, e più ancora con quella del zenesu. Ciò fa pensare alle relazioni che da antico corsero tra Sant'Angelo e Venezia e Genova, a causa principalmente del commercio dei cordami e dei pizzi* ».

Escludendo la facezia delle origini etrusche, e anche le influenze venete, mi pare giustissima l'osservazione dell'Avvocato Baroni, dei probabili lontani rapporti del dialetto genovese su questo isolatissimo sub-dialetto lodigiano.

È più che certo che le due più antiche piccole industrie barasine, la fabbricazione dei cordami e dei pizzi al tombolo (che sono del resto oggi ancora in vigore), trovavano in passato il loro naturale smercio in Genova, i cordami per gli usi

marinari, e i pizzi per la loro grande diffusione, aiutata da Venezia e da Genova, che li producevano anche in larga scala. La mano d'opera barasina andava quindi anonimamente ad alimentare quella vasta esportazione mondiale.

Ma più che con Venezia, i Barasini avevano maggiori comodità di comunicazioni colla capitale ligure, a mezzo dei valichi dei vicini monti piacentini, per la valle di Bobbio. Questa continuità di rapporti coi Genovesi da parte dei Santangiolini deve aver cominciato ad influire sulla pronuncia del loro dialetto, che evidentemente andava prendendo a prestito dal dialetto ligure parole ed espressioni.

Ma ciò solo non basta forse a spiegare questo fenomeno di osmosi dialettale. Un'altra, e certo più importante ragione deve essere intervenuta, i matrimoni. Doveva probabilmente succedere che i mercanti Santangiolini, lasciando Genova e rivalicando i monti per tornare alle loro sedi, arrivassero talora accompagnati da donne genovesi. Queste, decantando ai compaesani le bellezze della terra ricca, pingue ed ubertosa che circondava la borgata lambrana, esercitavano un grande richiamo a fratelli, cugini, nipoti, conoscenti, che, affluendo di mano in mano, venivano a formare uno speciale conglomerato etnico di una popolazione, legata da affinità, interessi e parentele, e continuata da un sistema di selezione, come nelle società zingaresche e israelitiche, e che finivano così a creare

gradatamente, coi matrimoni gelosamente chiusi e ristretti, quello che nell' antica Gaulia inglese si chiamava il *clan*.

Il carattere genovese, dedito in modo particolare alle industrie, ai lunghi e pericolosi viaggi di mare, alla vita aspra ma avventurosa del minuto commercio girovago, contribuì certo a imprimere a quel nucleo etnico questa speciale caratteristica del movimento espansionista e randagio dei Santangiolini, a cui accenna anche l'Avvocato Baroni, quando ricorda che non per nulla fu inventata la graziosa storiella del Cristoforo Colombo, che al suo primo sbarco in America s'incontrò con un Lodigiano della terra di Sant'Angelo e poi con un figurinaio di Lucca.

Queste lente infiltrazioni liguri, insieme col carattere, lasciarono palesi impronte anche nel dialetto di quella popolazione: la quale, per le ragioni anzidette, e perchè non usava dislocarsi per dedicarsi all' agricoltura, rimaneva fedelmente attaccata alle sue dimore. Per questo motivo anche il suo speciale dialetto rimase sempre ristretto nella cerchia del borgo barasino, quasi immutato,

Se questi elementi estranei esercitarono la loro influenza più o meno diretta sul linguaggio, sugli usi e costumi degli antichi Santangiolini, non potevano mancare di estenderla anche al loro carattere morale.

E siccome chi tratta di materie storiche deve necessariamente essere parziale ed obbiettivo, così

è doveroso accennare a questo punto a una inveterata tradizione orale, ancora viva nei territori vicini.

La mite e tranquilla popolazione originaria di Sant'Angelo, secondo questa leggenda, forse al contatto di quella sovrapposizione eterogenea, venne ad essere parzialmente inquinata nella sua fisonomia etica e morale. L'abitudine ai commerci vaganti, ai lavori aleatori, alla vita irrequieta, alle occupazioni di giorno in giorno, veniva necessariamente a creare uno spirito di indipendenza, di fierezza, una maggior facilità ai furti campestri, all'abigeato, alle risse, al bisogno di farsi giustizia da sè. Un patto di omertà forse legava tutta quella gente, e narra ancora la leggenda che, in un noto e vasto quartiere popolare, i nascondigli e i passaggi segreti tra case ed orti erano così bene ideati, che un ricercato della Polizia difficilmente poteva essere scovato e preso.

Bisogna pensare al noto proverbio delle mele guaste al contatto colle buone, per farsi un'idea di che genere fossero queste probabili infiltrazioni liguri nelle basse sfere barasine. Liguri, per modo di dire. Genova era allora un vero caravanserail, convegno e rifugio di avventurieri, emigrati, proscritti, evasi, banditi di tutto il mondo. Certamente qualcuno di questi elementi sarà arrivato in Sant'Angelo, aumentando e predominando il gruppo mistilingue, che andava trasformando persino lo stesso tipo fisico.

Narra ancora la tradizione che appunto in quelle epoche lontane una parte della popolazione barasina aveva un suo aspetto particolare, caratteristico, pittoresco: occhi e capelli nerissimi, colorito scuro, sguardi diffidenti, vivacissimi, penetranti, espressioni severe, corporature alte, asciutte, resistenti alle fatiche, una razza insomma che si differenziava essenzialmente dalle calme, bonarie popolazioni agricole vicine. Ambienti e tipi da tentare la fantasia di un romanziere. Se Alessandro Manzoni avesse collocato in Sant'Angelo il campo d'azione del suo immortale capolavoro, avrebbe certamente coartato meno la verisimiglianza storica, essendo più facile trovare quì i fieri cipigli degli uomini e delle donne che egli descrive, che non nel supposto paese di Don Rodrigo, fra le miti e mansuete popolazioni dei monti lecchesi.

Come accennavo nel mio articolo precedente, la parola *bolognà* sarebbe, secondo alcuni, un vago ricordo di quell'epoca lontana. Forse con quell'espressione cominciarono i Barasini a indicare i lesti sistemi di alcuni dei primi feudatari di Sant'Angelo, i Bolognini. Ma poi furono le popolazioni vicine ad applicare la parola ai trafficanti barasini, parola che ormai è comune in tutta la Lombardia.

Con queste sommarie osservazioni non si crede di offendere suscettibilità di nessun genere, riguardando esse un'epoca remota in cui la formazione dello stesso borgo di Sant'Angelo era ancora talmente embrionale, che si discute ancora oggi

fra i dotti e gli studiosi se quella borgata si confondeva col primitivo villaggio di Cogozo, o se fossero due distinte località.

I ricordi di quelle epoche agitate e turbolente, epoche di torve e bieche passioni, sono ancora così vagamente e inconsciamente superstiti, che oggi ancora in alcuni paesi lombardi situati lungo l'antico confine veneto si ripete un vecchio proverbio: « *pais de confi, o lader o assassi* ».

Così le leggende barasine devono rimontare indietro nei secoli. L'opera del tempo, le cessate infiltrazioni, il sovrapporsi e il predominare di elementi nostrani, la creazione di nuovi rapporti, le hanno relegate nei ricordi episodici di evi lontani.

Per debito d'imparzialità bisogna però soggiungere che se i ricordati elementi stranieri poterono importare alcuni difetti alla comunità a cui si erano frammisti, vi lasciarono anche belle qualità, come possono essere lo sprezzo delle fatiche, il coraggio, l'accortezza degli affari, che fu lodata anche dal Gabbiani nella sua *Laudiade,* la laboriosità e l'intelligenza che spesso è il frutto degli incroci di razze.

Una prova del carattere generoso dei Santangiolini degli ultimi secoli, ci viene data da questa bella pagina di storia locale. Fioriva in Sant'Angelo una famiglia Baraza, forse di origine spagnuola, borghese, influente e facoltosa. Siccome nel borgo spadroneggiavano i Bolognini, i Baraza qualificati come i Gracchi di Sant'Angelo, si eres-

sero a loro antagonisti, e sostennero con loro fierissime lotte, appoggiandosi naturalmente ai popolani.

I Bolognini, protetti dalla loro formidabile rocca, e dall'unito fortilizio, finirono per avere ragione dei rivali. Si ha memoria che nei primordi del 1600 un giovane della famiglia Baraza fu ferito sul sagrato della chiesa dagli uomini di parte Bolognini. Dopo lunghe fierissime lotte, questa animosa famiglia Baraza dovette soccombere di fronte al prepotere dei fieri avversari. Le ultime due donne superstiti dei Baraza finirono nelle carceri del castello. Una pietosa tradizione vuole che la popolazione pel borgo, devota sempre alla famiglia dei loro protettori, si facevano scala l'uno sulle spalle dell'altro per arrivare alla inferriata della torre, onde portare il cibo alle misere prigioniere. Dal nome della famiglia dei Baraza presero i Santangiolini il nome di Barasini.

Parrebbe, da quanto riferiscono le cronache locali, che queste tragiche contese si protrassero e si conclusero nel '700 innoltrato. Ma dovrebbe essere difficile immaginarle ancora esistenti nell'epoca in cui arrivava in Sant'Angelo l'irrequieto avventuriero, Giacomo Casanova, ospite di un Bolognini, ch'egli descrive un bonario borghese, che lo accoglieva alle porte del Castello con una vecchia palandrana e una spelata berretta, indizio delle sue disagiate condizioni finanziarie. E sappiamo, dalle sue memorie, come il licenzioso invi-

tato corrispose alla fiduciosa ospitalità, seducendo la giovane cognata dell'imbelle castellano.

Così pure, nella lunga serie dei Bolognini, investiti fino dal Trecento da Filippo M. Visconti del feudo di Sant'Angelo, se vi furono nei primi secoli uomini di *triste memoria,* come li chiama il nostro Agnelli, possiamo enumerare in compenso un' insigne schiera di uomini e donne dell' illustre famiglia, benemeriti nel campo della politica, della beneficenza, delle armi, della religione, della magistratura, del patriottismo.

E per concludere, possiamo affermare che delle suaccennate influenze eterogenee, le più durature sono quelle che riguardano i linguaggi, e i sottolinguaggi che sono i dialetti. Il dialetto barasino ne è una magnifica prova. Come già si disse, esso si differenzia in modo assoluto da tutti gli altri della regione. Il dialetto codognino che alcuni citano come strano ed originale, non è che il dialetto comune, il quale in parte è caratterizzato dalle sue bizzarre contrazioni fonetiche, *sgìn, sgiòn, sgetà, dnè* (secchiolino, secchione, secchietta, denaro) e in parte è già una corruzione del vicino dialetto cremonese. Così il *Banino* risente del vicino dialetto piacentino.

Forse più tipico è il dialetto che si parla ancora oggi nel Borgo d'Adda, a Lodi, *el Lodèn,* che, oltre una sua cadenza o *gorga* speciale, termina i diminutivi in èn, *el fiulèn, el giardèn, el mazzulèn, el passarèn,* e muta il dittongo finale *en* in *ul, el fiùl, el cagnùl, el fasùl,* ecc.

Il dialetto barasino invece è tipico. Chi abbia un po' di famigliarità col vernacolo ligure, vi trova una evidentissima somiglianza col barasino, coi suoi suoni alternati, di tonalità musicali trascinate, specie negli interrogativi e negli esclamativi. Un dialogo animato fra due autentici barasini è certo qualche cosa di originale e pittoresco.

La caratteristica più spiccata del dialetto barasino consiste nel far terminare un gran numero di parole in *e* o in *u*, a seconda dei borghi più popolari (la Costa, San Martino) *el vege, el puvrete, et panarotte, el begliete, l'oeve, scritte, lughide, l'osse, dulze, dritte, pelade, balurde,* che diventano *el puvretu, el panarottu* ecc. nell'altro quartiere.

Una grandissima affinità tuttora esistente fra il dialetto genovese e il barasino è nel participio, che in molti casi ha la stessa terminazione o simigliante; il genovese dice *pigiò* (preso), *rivò* (arrivato) ecc. e il barasino dice *ciapadu, rivadu* ecc. »

Nel dialetto genovese sono pure frequenti le terminazioni in *e* o in *u* — *scia dise, scia scuse, se meuve, felisse, cioeve* (piove) *l'oeve, la pase, la luse, el pesse, l'osse, fame* (fammi) *leze, la ciave, dulze, bravu, onestu, el mustu, fattu, unestu,* ecc.

Il dittongo *eu* alla francese è comune in molte parole dei due dialetti, alcune delle quali finiscono per essere identiche, *el foeuga, i oeuggi, el loeugu noevu, la roeusa, el bezoeugnu, el spegio, el pettene, ecc.*

Le terminazioni in *èn* dei diminutivi (*piasentèn,*

fiulèn ecc.), è un'altra delle caratteristiche barasine, ma non ha riscontro nel dialetto genovese.

Ma per darsi un'idea delle analogie fra i due vernacoli uno dovrebbe leggere la magnifica raccolta di poesie genovesi di Martino Piaggio, detto l'Esopo Genovese, uno dei più fecondi e originali verseggiatori dialettali d'Italia, unico nel suo genere.

Leggendo quelle poesie, così geniali, facete, salaci ed argute, viene fatto realmente di ricordare « quel *vernacule salade e suggestive, ragò condide de zenesu* che si parla nel borgo dei Baraza ». —

PIETRO MADINI

Lo studio dei Dialetti per la Storia

Gli articoli dell'Eg. Avv. Pietro Madini sul *dialetto Lodigiano* e subdialetto *barasino*, e così pure i larghi saggi che del dialetto *banino e barasino* quali ci vennero dati nelle *Cronache Sancolombanesi* e nel *Gazzettino* delle Terme di Miradolo, dal brioso fulklorista (1), vanno assumendo una particolare importanza perchè, mentre appunto ora, si accentua lo studio dei dialetti, questi a causa delle comunicazioni cresciute a dismisura, dei molti scambi di persone e famiglie tra un luogo e l'altro, vanno alterandosi e scomparendo nelle caratteristiche loro particolarità di parola e di pronunzia.

Bisogna dunque fissare... l'attimo fuggente; perciò, se alcuni nostri scrittori hanno pensato a raccogliere le par-

(1) Al quale ci raccomandiamo per certe limitazioni... ad un non troppo laudabile verismo.

late del Milanese, del Lodigiano, del Cremasco, del Veneto e del Genovese, occorrerebbe pure che.... il fonografo — come già si è fatto a Parigi, per i cantanti di maggiore grido — provvedesse a stampare nei suoi dischi, per tramandarle ai posteri, le parole ed i suoni dei nostri dialetti quali si potrebbero far rendere da bravi ed autentici loro dicitori. Fra non molto il linguaggio popolare potrà essere assai diverso e tanto da non valere più a rivelare le sue antiche origini.

Esagero forse? Sarà ! Penso però di dire cosa non del tutto inutile.

***

La lingua è la rivelazione d'un popolo o d'una nazione: le sue varianti esprimono le diverse forze componenti quel popolo (tribù, stirpi, grandi famiglie); la sua perfezione dimostra il suo grado di civiltà e di unione politico-sociale. Porciò lo studio dei dialetti, ossia delle varianti e subvarianti della lingua d'un popolo, sono di grande aiuto alla conoscenza delle origini e derivazioni di quel popolo, giovando anche ad indiziare e comprovare quei fatti che la storia non potè bene precisare nelle sue pagine.

A proposito di che, a dimostrare cioè che il *dialetto lodigiano,* in confronto a quello dell'attiguo territorio, il *cremasco,* indica che le popolazioni dei due territori, *lodigiano* e *cremasco,* sono continuazione di una stessa razza, la celtica, ma derivazione da due diverse stirpi, i *Galli* da una parte, i *Cenomani* dall'altra, torna opportuno richiamare quanto lo storico cremasco F. Sforza Benvenuti scrisse nel 1859 (1) accennando alle origini della città di Crema:

---

(1) Grande illustrazione del Lombardo Veneto per cura di Cesare Cantù. Voll. 5. Milano, Corona e Caimi, 1859.

« É noto come nei secoli innanzi Cristo, sciamati in Italia i Galli ed i Cenomani, quelli ponessero le sedi loro dalle Alpi fino al Po ed all'Adda, questi dall'Adda al Mincio: conseguentemente il suolo cremasco segnava l'estremità occidentale dei paesi occupati dai Cenomani e il lago Gerundo faceva confine fra le due stirpi.... ».

« Che i Cenomani si spargessero pur anco sulle isolette del Cremasco (3) ne porge indizio *lo studio dei dialetti.* Si è osservato che i paesi dove i *Galli* posero sede si distinguono ancora da quelli dei *Cenomani* per l'uso di pronunziare l'*enne* nasale. Varcata l'Adda, appena tocchi i confini del territorio cremasco, t'accorgi cessare a un tratto il vezzo dei suoni nasali: oltre di che il dialetto cremasco fu giudicato un subdialetto del bergamasco, con molta affinità al bresciano (2); quindi se ne deduce appartenere alla medesima razza Bergamaschi, Bresciani e Cremaschi, e nelle terre di Bergamo e Brescia sappiamo come si introducessero i Cenomani » (3).

*
* *

Lo studio del dialetto nostro vale adunque a provare come la dominazione spagnuola, se pure lasciò il ricordo e l'uso di alcune sue parole, quelle invece dei Galli e dei Romani, perchè più antiche e durate più a lungo, diedero alla parlata nostra una maggiore impronta, sicchè ne rimase anche un maggior numero di voci, di modi di dire e di pronunzia.

Avv. G. Baroni

---

(1) Comprese tra l'Adda e il Serio.

(2) Biondelli, *Saggi sui dialetti Gallo-Italici.*

(3) Sforza Benvenuti in Opera sudd. del Cantù, Vol. V pag. 722 e 723.

I POETI LODIGIANI

DAL 1827 AL 1860

e la Gazzetta di Lodi e Crema

(*continuazione vedi Numero precedente*)

IIª PARTE

1848-1849

La prima manifestazione poetica che leggiamo nella *Gazzetta* del 1848 è un carme intitolato *L'Illusione* (1):

Ahi, tutto fu fantasima
Che apparve e che passò;
Pari ad augel che rapido
Lontan lontan volò;
Come la stella fulgida
Che impallidì al mattino;
Come la vaga imagine
Che inganna il pellegrino,
Quando su spiagge inospiti
Crede il ciel suo veder!

Se in questi settenari l'autore, che si cela dietro una semplice *B*, non dà prova d'una grande

(1) N. 7 del 19 febbraio 1848.

originalità di pensiero, sa almeno trattare il verso con sufficiente disinvoltura e con un certo garbo: è sempre però, in fondo, il metro adoperato dal Manzoni.

Gli è che, trovando un tal componimento quasi sul principio di quell'annata che tanto doveva suscitare le speranze degl' Italiani in un primo tempo, e tanto angosciarne gli animi in un secondo; non si può far a meno d'osservare qual triste presagio l'autore inconsapevolmente annunziasse. Sì, tutto fu un'illusione, almeno per allora. I fatti invero, come si suol dire, precipitavano, così che, crescendo da per tutto il malcontento e rombando ormai da presso il tuono della insurrezione, nel N. 11 del 18 marzo appare, ancor sotto lo stemma dell'aquila bicipite — mostruoso fino nella concezione — un solenne monito rivolto ai sudditi dall'Imperatore, ricopiato dalla *Gazzetta di Vienna* d'una settimana avanti. Proprio quello stesso giorno Milano impugnava le armi della disperazione e si levava a furore contro lo straniero.

Solo quindici giorni dopo torna a uscire la « *Gazzetta* » il 1° aprile, e si assiste ad un capovolgimento generale, fin nella collocazione delle date, che dalla sinistra della testata passano alla destra. Subito vi si legge un proclama di Carlo Alberto, del 31 marzo, pubblicato dal Quartier Generale in Lodi. Egli infatti il 30 marzo, alle ore 15, arrivava da Pavia per S. Angelo a Lodi, ricevuto dai membri del Governo provvisorio, dal Vescovo,

da una folla immensa ed entrava in città per Porta Cremonese. La sera tutta Lodi era illuminata e tripudiante per la consolazione che il nemico avesse « intieramente purgato di sua presenza » queste contrade che « ora gli sono sfuggite di mano per sempre ». Dove si vede che talvolta il calore dell'entusiasmo, facendo dimenticare la prudenza, spinge l'uomo a troppo rosee ed avventate predizioni. Purtroppo! Il qual entusiasmo doveva senza dubbio spronare molti ingegni a tentare il cimento poetico e così ben presto (1) leggiamo uno *Slancio* firmato C. B., che un anonimo lettore interpreta in margine Claudio Bellavita (2). E' un inno ed insieme un accalorato eccitamento alla liberazione rivolto ai popoli ed ai principi italiani. Non crediamo che al nostro giudizio faccia velo, per dir così, il sentimento d'amor patrio, se giudichiamo questo lavoro degnissimo di memoria e di lodi. Uditene qualche saggio:

Aura di libertà, possente or spira
Sul mondo schiavo: echeggiò d'un inno,
Terribile ai tiranni, Europa intiera;
E i neghittosi popoli dal lungo
Sonno riscossi, come un priego santo
Ricantano quell'inno. . . . . .

(1) N. 14 del 5 aprile 1848.

(2) Questo Claudio Bellavita potrebbe essere anche l'autore dell'*Illusione* che, come s'è visto, si firma coll'iniziale B.

. . . . . *Invano la rapace*
Aquila coronata i rostri adunca,
E per rabbia impotente invan gli artigli
Fremendo aggrinza: lo spavento e il sangue
Non potranno strappar dal gran volume
Dei popoli la pagina gloriosa
Che di noi parla. . . . . .

Nobili i sensi e bene scelte le imagini, fra le quali va notata in modo particolare quella del gran volume della Storia, a proposito di cui quasi si direbbe che il poeta avesse — e forse ebbe vivo e saldo in cuore — il presentimento che ben altre più gloriose pagine avrebbe scritte l'Italia in progresso di tempo.

. . . . . .
Nell'antica grandezza, ecco, già veggo
Giganteggiare i forti: Italia, Italia!
Anco una volta tu rinasci e splendi!
. . . . . .

E davvero, se non subito, assai più presto di quanto umanamente si poteva sperare, la predizione si avverò.

Nel N. 24 poi del 10 maggio, dopo la vittoria di Pastrengo, leggiamo un'Ode dal titolo *Italia libera,* firmata G. B. Bedoni, in strofe di sei settenari all'usanza del Manzoni. Il male è che, oltre al metro, si prende dal Manzoni anche l'andamento e, in non piccola parte, anche il contenuto.

Qual nelle terre inospiti
Che il polo intorno affrena
Ove perpetui sorgono
Ghiacci su steril rena,
Per lunghi mesi stendesi
Profonda oscurità;

Tale sull'alma Italia,
Un dì splendor del mondo,
Gravava insopportabile
Di schiavitude il pondo;
E sol rompea co' gemiti
L'ignobile torpor.

Nella prima sestina, dopo quel verbo *affrena* che riesce alquanto oscuro qui, non meno che sia oscuro il cielo polare, il lettore scorge troppo facilmente nei versi *Ove perpetui sorgono* ecc. l'imbottitura che deve riempiere e ingrossar la strofa fino ad avere le dimensioni volute. Nella seconda s'imita con soverchia libertà il Manzoni, mentre più avanti, invece di giudicar noi, lasceremo giudicare al benevolo lettore:

Conquisa alfin col sangue
la nostra libertade,
Tramanderemla incolume
Alla ventura etade,
Nè più l'esoso austriaco
Rapir ce la potrà.

Cristo concesse il perdono a Maria di Magdala per il grande amore ch'ella ebbe, e un grande a-

more per la libertà d'Italia il Bedoni dà qui prova d'aver sentito.

Quasi subito dopo (1) il dott. Luigi Griffini reca un suo lavoro: *I destini d'Italia,* ode di strofe saffiche: qui si sente subito qualcosa di diverso, di nuovo e di più elevato senza dubbio. Qui con grande e coraggiosa verità storica, il Griffini dice:

Tradita dal maggior de' figli suoi
Cui speranzosa gran destin fidava,
Spinse Italia alla morte mille eroi
Per restar schiava.

Già un simile lamento aveva espresso il Leopardi nella canzone *All'Italia;* ma il Griffini seguita e ci dà il quadro intiero delle sventure toccate al nostro Paese, al quale così poco affetto aveva portato Napoleone I°:

Venduta quindi all'europeo mercato,
L'ingorda fame a satollar di Vienna
Dannolla a quel Congresso infame odiato
Tratto di penna.

Ma colma è la misura dell'oltraggio e un Angelo con volto umano, mandato sul trono di Pietro (Pio IX), rivolge un vivo incitamento all'Italia,

Madre un tempo d'eroi, or di codardi,

perchè si risvegli dall'abbiezione e spezzi le catene e le lanci in volto ai tiranni.

---

(1) N. 26 del 17 maggio 1848.

Rimembra il prisco ardor, mostra il sentiero
Che Roma un dì calcava a' figli tuoi,
Fa che li scuota il suon — Via lo straniero,
È Iddio con noi! —

Crediamo di non esagerar punto, dicendo che tutta l'Ode è ben concepita e animata da una vera e propria passione: passione che prorompe prima come impeto di sdegno per le immeritate sventure nostre e poi come sublime appello lanciato dalla più gran Madre nostra, perchè le s' infrangano i ceppi della servitù indegna.

Intanto le armi italiane ottengono le loro migliori vittorie: si vince a Goito, e Peschiera, uno dei cardini, benchè non il più saldo, del Quadrilatero, s'arrende. Splendeva su tutto il piano lombardo la gioia del trionfo e nel rosso di quei vespri pareva d'intraveder la promessa d'altre fortune. L'animo degli Italiani s' esilarava e poteva anche concedersi lo scherzo, ond'è che proprio allora (1) un nostro concittadino, di cui non conosciamo che le iniziali, A. G. S., sopra il motivo dell'*Elisìr d'amore,* improvvisa un canto in occasione dell'onomastico di Ferdinando I.

. . . *Inver sarìa mancanza*
Il tacer in questo giorno
*L'*onomastica esultanza
Che ci brilla al core intorno ;
Che traspare da ogni occhietto
Come stella al fiammeggiar.

(1) N. 31 del 3 giugno 1848.

. . . . . .

Colla forza e col cannone
Già l'austriaco valore
Preludiava la canzone
A Fernando imperatore.

Il senso non scorre gran cosa limpido, come non riesce troppo limpido il tratto che vien dopo:

E il lombardo cittadino
A quel suono plaudì:
Come quegli che un Divino
Nel servaggio benedì.

Il *Divino* che *benedisse* è evidentemente Pio IX, ma tutto il resto rimane nella più nera tenebra. Pertanto non andremo più oltre nelle citazioni di questo sig. A. G. S., pur concedendogli assai, data l'improvvisazione e il pensiero di far qualcosa anch'egli — col plettro se non col brando — per la nostra Italia, che allora poteva davvero sperare d'essere sulla via della liberazione.

Nello stesso numero del giornale, dopo lo scherzo di A. G. S., segue *La Crociata,* componimento scritto contro il traditore Ferdinando II di Napoli. Da chi? Da un poeta che già abbiam conosciuto nella prima parte di questo lavoro: il dott. Stefano Franchi, che ci dà delle quartine di senari accoppiati. Sappiamo che pur troppo, nel momento più critico della lotta, Pio Nono, mutatosi ad un tratto, aveva ingiunto alle sue milizie, accorse sul campo di battaglia, di ritornarsene. Al Borbone non sembrò

vero d'imitarne l'esempio, richiamando anche le sue. Allora il Franchi, indignato, si volge al popolo napoletano con queste parole:

Che tardi più dunque? Col vindice brando
*Colpisci, colpisci l'*immane *Borbone!*
Oh, rotoli a terra il capo esecrando,
Che indegno fu sempre del nome di re.
Ma presto, ma presto, chè il piano lombardo
Rosseggia del sangue dei prodi Crociati

. . . . . .

La prode Sicilia gli tolse lo scettro;
Calabria la vita gli tolga . . .
. . . . *giurate*
La morte al codardo Fernando Borbone.

E' vero: la guerra risveglia ogni volta nell'animo umano un resto di ferocia che la civiltà e la educazione avevano assopita, e non c'è da farne le meraviglie. Aggiungiamo quest'altro, che cioè noi non crediamo di nutrire in cuore uno sviscerato amore per Ferdinando II di Borbone; ma tuttavia questo insistere sulla necessità della morte di lui, tanto da farla essere l'argomento principale, se non unico, del canto; questo ribatterla in principio, nel mezzo, nella fine, può sembrare eccessivo. Il Borbone meritava qualcosa di peggio della morte: meritava la vergogna: colla prima in certo qual modo avrebbe espiato le sue colpe, mentre colla seconda avrebbe sino alla fine trascinato seco il peso delle sue infamie. Così, per es., all'Arcivescovo

Ruggieri non poteva toccare una punizione più terribile che quella d'essere immortalato nell'obbrobrio del 33° Canto dell'Inferno. Errato dunque il concetto fondamentale da cui prende le mosse il dott. Franchi, e per conseguenza fuor di proposito la sua poesia. Noteremo solo di sfuggita il poco felice attributo di *immane* dato al Borbone, e le ripetizioni *Colpisci, colpisci... Ma presto, ma presto,* che sentono alquanto, fin troppo, della maniera del Fusinato.

Nel numero successivo della Gazzetta (1) troviamo qualcosa che certo ha un valore assai più grande, sia come concezione, sia come forma, ed è l'Ode intitolata *La Battaglia di Goito,* di A. Marabelli, nome finora nuovo.

Iddio lo vuole, nel cui nome Santo
Combatti e vinci, o Sire:
Iddio lo vuol, che le superbie e l'ire
Proterve muta in pianto;
Dal Vaticano benedisse Pio:
Ite e pugnate in campo, il vuole Iddio.

L'ode segue, poi descrivendo con discreta abilità il cozzare violento dei due eserciti, la loro furia, il loro accanimento, la strage che ne deriva e a poco a poco con un' espressione di trionfo, il prevalere degl'Italiani. E qui l'Autore, lasciandosi al solito troppo trasportare dall'entusiasmo che in-

(1) N. 32 del 7 giugno 1848.

grandisce le speranze — ma chi allora non l'avrebbe fatto? — esce a dire:

Ed è scritto lassù, che non più queste
Feraci terre amene
L'austro piede ricalchi e le serene
Ore non tornin meste:
Tu compirai l'opra sublime e bella
Che il ciel t'affida e del gran Pio la stella.

Diremo ancora come il Marabelli, interpretando quello ch'era allora il sentimento delle moltitudini e che pur troppo ben presto doveva mutare, rivolge alla fine un fervido ringraziamento al coraggio ed al valore di C. Alberto. E' una delle migliori poesie apparse in questo periodo sulla Gazzetta: in quanto a molti altri, secondo il nostro parere, essi confusero l'amor di patria coll'ispirazione poetica e credettero con troppa facilità a quel proverbio che si deve accogliere con molta circospezione: volere è potere. Con tutto questo, ammettiamo noi per i primi che opportunamente tali lavori venivano pubblicati, in quanto che essi pure, od ottimi o mediocri non importava gran che, giovavano a tener accesa la sacra fiamma che ardeva nel petto dei veri Italiani d'allora, tributando una lode ai prodi, movendo un acerbo rimprovero ai tepidi, spronando i lenti, giovando a tutti. Mandiamo dunque un fervoroso plauso ad ognuno, in quanto che anche un verso sciatto e zoppicante mirava a un nobilissimo fine; ma l'im-

pegno che abbiamo assunto ci costringe a conservare il più rigido criterio di giustizia nel valutare tali componimenti poetici.

D'una tal dichiarazione ci varremo subito subito, dovendo far la critica d'un *Canto di guerra* che troviamo nel N. 33 del 10 giugno: autore il dott. Stefano Franchi. Sono tre quartine di decasillabi, seguite da otto terzine di doppi senari. Orbene, anche a voler essere indulgenti quanto mai, ci troviamo obbligati a dire che il lavoro è molto fiacco, tanto fiacco che, una volta letto, non ci lascia nè un affetto di più nel cuore, nè un pensiero nuovo nella mente, che sia degno d'essere ricordato. Sentitene l'ultima quartina:

Appuntate i terribil moschetti,
Sterminate i feroci, i brutal,
Opponiamo i nostri itali petti
Ai crudeli sol bravi ai pugnal.

Qui, come ognun vede, neanche la forma si sostiene più e cade, cade fino in fondo, facendosi fitta di troncamenti che son più irti che le punte d'un istrice. Oh, signor dott. Franchi, noi vogliam credere ch' Ella sia stato assai più valente nel tagliar tumori che non nel troncar versi!

Sol nostro, sol nostro d'Italia è l'impero

dove si ritrova un altro esempio delle ripetizioni usate con troppa compiacenza, delle quali s'è già parlato a proposito della *Crociata*.

Più avanti leggiamo:

All'ultimo sangue la guerra feroce
Combatta ogni braccio, proclami ogni voce,
Di nostra vittoria già l'ora sonò.

Inutile dire che dopo il senario *Combatta ogni braccio,* diventa del tutto superfluo l'aggiungervi l'altro *proclami ogni voce:* la guerra prima si proclama, poi si combatte, e infine, o per la fretta del dott. Franchi stesso o per una svista dello stampatore, c'imbattiamo in un doppio senario di tredici sillabe:

E nell'ultimo sangue la guerra feroce

invece del quale con la più grande probabilità d'essere nel vero propendiamo a credere che l'Autore, riprendendo come ritornello il primo verso della terzina più sopra citata, avesse scritto:

E all'ultimo sangue la guerra feroce

non uscendo così di riga.

Dopo questa fatica poetica del dott. Franchi, convien balzare addirittura al N. 14 del 12 luglio, nel quale troviamo un *Inno patrio,* composto di terzine raddoppiate di senari accoppiati, e dedicato dagli Alunni del Collegio dei Padri Barnabiti al Comandante dei Volontari di Como, ch'erano di passaggio per Lodi. Naturale che noi non ne potremo recar qui se non pochi saggi, ma siamo persuasi che essi basteranno a dar un'idea del valore del componimento.

. . . . . .

Su dunque accorrete, levate il vessillo,
Udite, vi chiama di guerra lo squillo,
Volate sul campo: l'Italia sarà.

. . . . . .

Se forza è cadere, si cada da forte;
È vita perenne del prode la morte,
Del prode che in campo pugnando morì.

. . . . . .

Concordia, fratelli! Siam stretti ad un patto,
Comun fu il servaggio, comun è il riscatto:
Sui teutoni il pondo del vostro furor.

. . . . . .

L'Italia è un sol regno, l'Italia è redenta
Da Susa a Trieste, dal Brennero al Mar!

Vi sono non pochi passi lirici veramente elevati e nobilissimi, v'è espressa in forma solenne la volontà d'aver una Patria unita, mentre l'andatura generale dell'*Inno* procede sempre mossa ed impetuosa qual si conveniva a un tal genere di poesia e quale doveva piacere in quelle determinate circostanze. Peccato che non si conosca l'autore, al quale tributeremmo una lode senza alcuna riserva!

A questo punto zittiscono tutti i poeti, grandi e piccini, ed ogni attenzione s'appunta sull'andamento della nostra guerra. Da qualche settimana di tra le righe del *Bullettino* del Governo Provvisorio di Lombardia si rileva che l'impresa prende

una piega assai pericolosa e ciò tanto più trapela quanto più in essi si tenta di far coraggio ai cittadini e di sostenere i loro spiriti e le loro speranze. Tipici sotto questo riguardo sono i *Bullettini* del N. 47 uscito il 29 luglio: le notizie ora s'incalzano, ora indugiano stranamente: si combatte, il nemico è più forte di noi, ma noi si tien testa, si perde una posizione ma poi s'annunzia che si è ripresa, il Radetzcky s'avanza ma le nostre forze gli muovono incontro: la vittoria sarà ardua ma non può mancare: « un esercito di 60 mila uomini quasi intatto deve inspirare una grande fiducia ».

Questa l'ultima comunicazione pubblicata il 27 luglio 1848 alle ore 3 1|2 pomeridiane, firmata, per incarico del Governo Provvisorio, dal Segretario Carcano.

Solo il 19 agosto, tre settimane dopo, esce la *Gazzetta* del N. 48, sormontata ancora nella testata dall'aquila bicipite... *Consummatum est!*

Leggendo questo numero ebbi a un di presso la medesima impressione, più di stupore che d'angoscia, di quando, dopo mille e mille assicurazioni, dopo mille speranze fatte accortamente balenare ai miei occhi intorno alla salute d'una persona ch'io amai più del mio sangue, un tristissimo giorno in fine mi fu rivelata tutta la spaventosa realtà: la morte imminente di lei.

Il lungo intervallo trascorso fra il N. 47 e il successivo 48 si spiega, fra l'altro, colla necessità

di trovare per la *Gazzetta* nuovi uomini, ligi al governo austriaco, che la componessero e che si sentissero lo stomaco di stampare un articolo di fondo, colla data dell'8 agosto, in cui si ragiona coll'odiosa logica del più forte, quella del lupo esopiano; è così pieno di menzogne, così spudorato nella sua stolta presunzione da essere un capolavoro *austriaco*. Meglio di così noi davvero non sapremmo definirlo.

1849

In quest'anno tacciono i poeti lodigiani: interrompiamo dunque pur noi la critica, sostituendovi alcune brevi considerazioni che non crediamo del tutto prive d'importanza.

Le Muse sospendono sbigottite il canto e gli spiriti italiani sono come sgomenti per la tempesta che sulla loro incantevole terra infuria. Eppure no, non si trovano sgomenti tali spiriti, specialmente quelli dei giovani, di quei fortunati cioè, nei quali, insieme col sangue più vermiglio e più ardente, pulsa il sacro entusiasmo dell'amor della patria. Non si sentono atterriti quegli avventurati, non si smarriscono; ma vibranti d'una fede che non si spegne, tendono l'orecchio verso là dove ancora si combatte, v'accorrono e muoiono, dandoci così la lirica più impetuosa, l'epica più gagliarda e la più portentosa drammatica che si possa avere in questo gran teatro della vita.

Ancor fanciulli, la più parte, venuti da mille

luoghi diversi, tutti spinti da un solo fervore e attirati dallo stesso misterioso richiamo, stringendosi forte gli uni agli altri come fratelli; pochi, poco esperti, mal guidati, affrontano un nemico agguerrito, combattono, cadono; Milano, Venezia, Ancona, Palermo, Livorno, Roma fanno impallidire Austriaci, Borbonici e Francesi, procacciando loro mille affanni, e non cedono se non quando ormai perfin l'ultima arma che la disperazione può mettere in pugno a tali eroi, si smussa e s'infrange. Gli ultimi momenti della repubblica di Roma e di Venezia davvero richiamano alla mente gli ultimi momenti della resistenza dei Trecento delle Termopili, e i proclami con cui le due moribonde libertà lanciano al cielo l'espressione dell'indicibile angoscia di non poter resistere più, sembrano dettati dall'immortale penna d'Erodoto.

Fu chiamata stoltezza, fu chiamata follia la passione che ribolliva nei cuori dei nostri prodi — basta rileggere la *Gazzetta* di cui ci occupiamo, nei numeri del '48 e '49 — e realmente stoltezza e follia potè sembrare questa foga impetuosa dei nostri fratelli spronati a impugnar un'arma qualsiasi per gettarsi nella lotta senza misurare il pericolo, senza contar i nemici, senza sopra tutto mostrarsi avari del proprio sangue. Oh, davvero i nostri avversari non commisero mai follie di questo genere, nè mai s'arrischiarono a combattere se non quando erano venti contro uno, bene armati contro gente quasi inerme, aiutati da spie e da traditori.

Si rilegga la cronaca cotidiana della difesa di Roma da una parte e di Venezia dall'altra, e si sentirà — pur nella narrazione *ufficiale* austriaca — un senso di vivissimo disgusto, anzi di vero e proprio disprezzo verso gli eserciti nemici che tanto stentano e penano e sanguinano, sempre chiedendo rinforzi per aver ragione di quelle due Città! Vi lasciano essi molti brandelli della loro riputazione e, quando finalmente le costringono alla resa, la i. r. Gazzetta di Lodi e Crema applaude fragorosamente al valore degli eserciti assedianti e dei loro generali che di tanta gloria seppero coprirsi. Oh come di tali applausi e d'una tal gloria dovettero sentirsi avviliti e mortificati il comandante francese Oudinot e il non men prode austriaco espugnatore di Venezia! Chi ebbe mai in passato la faccia tosta d'applaudire al *valore* di Serse? Nessuno; ma il gazzettiere che redigeva la cronaca del tempo, scriveva con una penna salariata a tante *svanziche* il mese dal governo di Vienna.

Era dunque follia quella dei nostri immortali combattenti di Marghera e di Borgo San Pancrazio; oh, una vera follia per i nostri nemici. Non vedete? Da una parte l'impeto più pronto e temerario di migliaia di giovani vite le quali sentono in sè l'urgere del destino, la spinta d'una forza in parte ancora ignota, istintiva e perciò irresistibile. Dall'altra un popolo d'oppressori personificato a perfezione dal Radetzky, fedelissimo puntello della Monarchia, vecchio di più che ottant'anni, piena

la mente, pieno tutto il suo essere cadente d'idee di sentimenti che stavano declinando: genio perspicace ma antiquato, il quale non s'accorgeva che in quegli anni la luce sanguigna del sole segnava il tramonto per tutto un mondo e l'aurora per un altro. Il giudizio di lui, pur così accorto, s'era fermato come si ferma un orologio, non perchè se ne sia esaurita la carica, ma perchè la vecchiaia ne ha logorato i congegni. Perciò egli aveva potuto credere davvero che l'Europa dovesse senza fine rimanere così com'era stata ordinata nel Congresso di Vienna, dimenticando che al di sopra delle teste degli uomini, anche i più potenti, c'è un luogo dove s'adunano i nembi e s'arroventano i fulmini.

Cadevano dunque le sventurate due nostre Città e potè sembrare che la loro caduta sigillasse per sempre — dopo la *brumal Novara* — l'atto di rinuncia alla indipendenza da parte delle genti italiche.

Ma, più che l'austriaca, fu insolente la vittoria francese e lo dimostriamo senza durar gran fatica. Nel N. 63 della Gazzetta di Lodi e Crema (8 agosto 1849) si vede riportato con manifesto senso di compiacenza che il ministro della guerra sig. Rullière si compiace col gen. « Oudinot — l'eroe gallico — e i suoi bravi, dicendo che « ad essi la Francia sa buon grado per aver mostrato d'esser capaci di riprodurre le *gloriose* imprese delle nostre grandi guerre... » Se ne voleva fare persino un Maresciallo di Francia, ma il buon senso poi prevalse e l'Ou-

dinot non ebbe il famoso bastone. Si noti a buon conto che ancora il 9 agosto le milizie francesi a Roma erano in numero di 27,600 uomini, il che dà una chiara idea di quant'ebbe a penare il mancato maresciallo per indurre alla resa la nostra Roma. Ma tali riflessioni l'i. r. governo non le fa, anzi da buon compare ne gode fino in fondo all'anima: così nel numero 70 del 1° settembre si legge quest'altra notizia che deve aver quanto mai dolcificato fin nei precordi chi la riferiva: Il gen. Oudinot, duca di Reggio, prima di partire da Roma, lancia ai soldati un proclama in cui dice che « a forza di valore (1) e di perseveranza compirono essi un'opera di cui l'istoria perpetuerà la *gloriosa* rimembranza ».

Sarebbe edificante senza dubbio poter leggere i giornali francesi di quel periodo per veder quali giudizi dal canto loro esprimessero intorno all'esercito austriaco che aveva fiaccato la resistenza di Venezia: c'è da scommettere che non si bruciasse meno incenso e non s'intrecciassero meno corone di lauro di là dall'Alpi occidentali di quel che si facesse di qua dal Ticino. Tuttavia l'idillio ebbe a subire una brusca interruzione, perchè nel N. 79 (2), con non piccolo scandalo dell'animo nostro, troviamo riportato testualmente l'opinione che il *Times* aveva poco prima manifestata circa la spedizione francese di Roma. « ...Ecco, vi si dice,

(1) Il valore col quale si combatte in dieci contro uno!
(2) 3 ottobre 1849.

ciò che la Francia ha sacrificato in questa misteriosa crociata, in cui dopo una sanguinosa sconfitta, 30 mila uomini furono obbligati da poche falangi di *Volontari* italiani ad intraprendere l'assedio regolare dell'Eterna Città. Bonaparte aveva percorso tutta l'Italia in minor tempo di quello che dovette usar suo nipote per impadronirsi d'un povero sobborgo di Roma... » Oh, così mi piace!

Noi non parleremo qui del *Times* nè degl'Inglesi, ma faremo soltanto notare come un siffatto mutamento di tono da parte della stampa ufficiale austriaca sia la prova più lampante del come diventasse ben presto intollerabile la boria e l'alterigia gallica. Il fatto è che non si trova in tutti i numeri della *Gazzetta di Lodi e Crema,* a proposito della presa di Venezia, nulla che si possa paragonare alle smargiassate ed agli stamburamenti da circo equestre con cui fu accompagnata l'infelice vittoria di Roma. Par impossibile per esempio che un uomo come il Thiers abbia avuto, come diremo? l'audacia d'affermare che la spedizione dei Francesi a Roma si doveva eguagliare alle sublimi geste d'Arcole e di Lodi! E che tale impresa ha arricchito la Francia d'un'immensa aureola di gloria ond'essa non ha d'uopo perciò d'altra mercede! (1). Spesse volte, quanto più grandi sono gli uomini, tanto più madornali sono gli spropositi. Sul Thiers del resto si possono trovar giudizi esposti con tutta franchezza nel N. 89, pag. 359, della *Gazzetta,* uscito il 7 novembre 1849.

(1) N. 88 del 3 novembre 1849.

O perchè mai dunque non fu concesso al « Duca di Reggio » l'onore del bastone di Maresciallo, tanto da lui sognato tra un assalto ed una prudente ritirata sotto le mura romane? Ma su, trionfa, generale Oudinot, piccolo Brenno che posi il piede su quel suolo che vide le spoglie opime di tre continenti: trionfa, *age triumphum!* Che se gli archi di Tito e di Traiano sono troppo alti per le tue milizie, l'arcata della *Cloaca Maxima* è assai più adatta alla loro bassa statura.

Per chiudere questo intermezzo, riporteremo dal N. 104, pag. 423, l'importantissima notizia che nel dicembre 1849 tornarono a Barcellona i poveri duemila soldati spagnoli, reduci dall'Italia, lontani, ma non degeneri nipoti di Don Chisciotte e cavalieri erranti anch'essi, venuti a veder fuggire i loro alleati Borbonici a Velletri. Tornarono dunque, provvisti di lauro almeno nella cucina di bordo; ma le autorità del porto rifiutarono di lasciarli sbarcare, mandandoli a Mahon perchè vi purgassero, se non la troppa gloria militare, certamente la loro quarantena.

Ed ora, liberatoci il cuore da quel gran peso che lo schiacciava e detto, se non tutto, molto di quanto avevamo a dire, torniamo alla nostra critica ed apriamo il N. 82 della *Gazzetta* (1), dov'è stampato un carme in morte del giovinetto *Luigi Strepponi,* composto da Carlotta Ferrari. E' la prima amica delle Muse che incontriamo tra i lodigiani ed occupa fra essi un posto di primo ordine.

(1) 13 ottobre 1849.

Verrebbe voglia davvero di riportare il detto carme nella sua interezza, così delicati sono i pensieri e così teneri, così dolci e così blandi gli affetti che hanno in sè tanto dell'anima femminile, in cui presero soavità e calore. Forse alla sola donna è dato d'afferrare prima e d'esprimere poi certe commozioni, certi tocchi lievissimi, certi echi per dir così d'altri mondi, che possono far vibrar l'animo di colei ch'è nata per il divino mistero della maternità.

Candida come il vel dell'innocenza
L'alma santa partìa: lieve un sospiro
La mortal stanza abbandonando, trarre
Udita fu e perchè? . . . . .
. . . . . *Oh forse*
L'agitar non udìa delle dive arpe
Che all'immortal gioir l'erano invito.
. . . . . .
. . . . *Piangeva l'alma ingenua*
Una cara Gentil perduta forse?
O il già sognato allor di gloria, invano
Lamentava del cor sospiro? Invano
Chiuder nel capo dal dolore affranto
D'un genio creator l'alme faville?

Con grande perspicacia l'Autrice coglie quelle che di solito sono — per chi deve sull'alba della vita chiudere gli occhi alla luce — i due più grandi e insieme i più nobili rimpianti: l'amore d'una donna e l'amore della gloria. In altre meno generose pas-

sioni infatti un' *alma ingenua* non s' immiserisce sciupando i propri tesori. Sì, siamo pur noi d'accordo che la forma non è sempre perfetta: ammettiamp pur noi, ad es., che sembra piuttosto stiracchiata la frase *Lamentava del cor sospiro,* come può sembrar poco felice *Chiuder nel capo... l'alme faville d'un genio creatore,* dove il termine *capo* è poi davvero l'ultimo che qui poteva adattarsi. Così pure è alquanto duro il sesto verso che qui non abbiam recato: *Gelar dovea sul smorto viso,* come anche, badando assai più sottilmente, vi si potrà trovar qualche altra menda; eppure il fatto è che qui *sentiamo* come un alito di freschezza e di vera poesia alla quale non eravam più assuefatti da tempo. Più innanzi riprende la Ferrari, dicendo che

No no, chè d'avvenir a ogni più vago
Sogno avea dato eterno addio col guardo
D'ineffabil mestizia, ahi, da gran tempo!
E d'amarezze il calice versato
Colla fronte serena, ora l'estremo
Attendea con egual calma soave
Sul fior degli anni e d'ogni speme all'alba.

La poetessa ha ancor bisogno di scaltrirsi un po' meglio nella stesura e nella finitezza del verso, così da ovviare nel passo appena trascritto al doppio e disarmonico iato del primo endecasillabo e più sotto l'espressione *calice versato,* la quale non è del tutto propria. C'è dunque qua e là un po' di scoria, ma la vena del metallo scorre rapida e calda fuor d'ogni dubbio: sentite anche più avanti:

. . . . . *Sol de' suoi cari*
L'era pena l'affanno ed il tremendo
Pensier che pace, gioia e ogni lor speme
Con lei rapìa l'inesorabil morte;
Sì le fece obliar il vicin gaudio
Che spezzossi quel cuor e di dolore
Fu l'estremo suo addio. . . . .

Da tali saggi ognun vede come si tratti d'un animo che sente in modo assai vigoroso, che, sebbene non anco padrone di tutti gli artifici formali, tuttavia nella sua stessa primitiva ingenuità sa rendere soavemente gli affetti col mezzo divino del verso come già li sapeva rendere coll'arte non meno celeste della musica.

Dopo di che, per pura curiosità, ricordiamo che nel N. 100 della Gazzetta (1) un certo sig. Pietro Alberti *Chimico* stampa un suo lavoro sul *Guano artificiale*, destinato a far la *réclame* ad un suo prodotto, come si direbbe oggi, fertilizzante:

Io con l'arte formo il guano
Non già quello americano;
Ma l'imita a perfezione,
Ne pareggia ancor l'azione.
. . . . . .
Tel concedo a sì vil prezzo (2)
Che faresti a me uno sprezzo
Se restìo perdesti (SIC) *un anno*
. . . . . .

(1) 15 dicembre 1849.
(2) E v'aggiunge in margine appunto il prezzo: lire milanesi 12,10 al cento.

E' vero che il denaro, come ebbe a dire Vespasiano, *non putet*, qualunque ne sia l'origine; ma il costringere le Sacre Muse a recarsi sul mercato a vendere del *guano*, via, può sembrar troppo, anche in tempo d'affaristi! Meno male vedemmo fare qualche anno fa da chi ricorreva a loro sopra un foglio cittadino per vendere il *Gorgonzola* ed il *granone!* Meglio il cacio, infatti che il guano: e così finisce il breve periodo del 1848-1849.

DOTT. EGIDIO BORSA.

FINE DELLA II^{a} PARTE.

STORIA DEI VESCOVI DI LODI

Mons. DOMENICO MARIA GELMINI
Vescovo di Lodi
1871-1888

Da oltre tre anni la sede vescovile di Lodi era vacante. Circostanze locali, rivolgimenti politici avevano ritardato la nomina del successore del Vescovo Gaetano Benaglia, morto il 13 Giugno 1868. Finalmente il 21 Settembre 1871 dal Papa Pio IX veniva eletto il nuovo Vescovo nella persona del Rettore del Seminario, il sac. Domenico Gelmini, un lodigiano. Dopo il Vescovo Michelangelo Seghizzi (1616) non era più toccato alla Diocesi l'onore di dare uno de' suoi alla cattedra episcopale. La scelta non piacque a tutti, sebbene tutti dovessero riconoscere nel neo eletto tale ele-

vatezza di virtù e di vita sacerdotale che lo rendeva degno dell'alto ministero.

Era nato a Ossago il 29 Dicembre 1807 da modesta laboriosa famiglia di agricoltori, che i figli dotò non di largo censo, ma di nome onorato e di buona educazione. Il maggiore, Domenico, entrò giovinetto nel Seminario Diocesano e vi percorse tutto il lungo tirocinio, distinguendosi per serietà di carattere, applicazione allo studio, pietà religiosa.

Ordinato sacerdote dal Vescovo Mons. Pagani il 18 Settembre 1830, fu mandato coadiutore a Villanova Sillaro, dove un suo zio, D. Giorgio Gelmini, reggeva la Parrocchia. Quivi ebbe modo di conoscere personalmente quel sordomuto Giuseppe Minoia, educato nel R. Istituto di Milano, che nel 1832 iniziava, con buoni risultati, una sua scuola per sordomuti, e, incoraggiato ed aiutato dallo stesso Parroco Gelmini, la conservava, sia pure lottando contro difficoltà finanziarie, fino al 1856, quando venne trasferita e fusa nel sorgente Istituto di S. Gualtero, di cui il Minoia, se non fondatore, si può ben dire precursore e ispiratore. Della quale istituzione anche il sac. D. Domenico Gelmini serbò amorevole ricordo, e, divenuto Vescovo, promosse l'incremento, esortando con ripetute Lettere i Parroci a raccogliere a favore della medesima annuali offerte (1).

Nel 1840 veniva promosso Parroco a Casa-

(1) V. AGNELLI: Cenni Storici sull'Istituto di S. Gualtero.

letto (1). Vi rimase pochi anni, ma nel breve tempo di sua permanenza diede prova di zelo intraprendente. In chiesa fece costruire in marmo il bell'altar maggiore (2), consacrato, insieme alla chiesa stessa, nel 1841 da Mons. Benaglia; rifornì il coro di un nuovo ordine di sedili lavorati in noce con buon gusto, riordinò l'archivio parrocchiale, rivendicò alcuni diritti del Beneficio (3). Vi rinunciava il 3 Luglio 1845, chiamato all'importante e delicato ufficio di Direttore Spirituale in Seminario.

Il nuovo posto bene si attagliava al suo carattere riserbato, amante della ritiratezza, dedito alla preghiera, allo studio. Le sue doti morali, la rettitudine dell'animo, il fine discernimento nel giudicare, la prudente ponderazione nel risolvere, ebbero campo di esplicarsi. Nei posti elevati le virtù mediocri soccombono, le maggiori svelano il proprio valore. Non è pertanto a meravigliare, se pochi anni appresso, nel 1851, mancato al Seminario il Rettore, D. Demetrio Carminati che andava segretario del Vescovo di Brescia, Mons. Benaglia non dubitasse di eleggere a quel posto di primissima importanza per il bene della Diocesi, di grave responsabilità per l'eletto, lo stesso D. Domenico Gelmini.

Per il volgere di molti anni, in tempi non sempre facili e tranquilli, in mezzo a vicende po-

---

(1) Nominato Pro Parroco il 1 Febbraio, ricevette l'Istituzione canonica di Parroco il 13 Aprile.

(2) Copia fedelissima dell'altare del Seminario eseguito nel 1829 per cura del Rettore G. B. Bellè, poi Vescovo di Mantova.

(3) Da *Memorie* dell'Archivio parrocchiale di Casaletto.

litiche che avevano una larga ripercussione in tutti gli istituti di educazione giovanile, anche nei Seminari, egli tenne il rettorato, e con dignità, saggia fermezza, indubbio vantaggio del Clero e della Diocesi.

Austero nell'aspetto, parco di parole, al primo incontro incuteva rispetto, timore; meglio conosciuto da vicino, ispirava confidenza e si faceva amare. Sotto la veste di superiore battevagli cuore di padre. Era esigente nella disciplina, ma il dovere che imponeva agli altri, lo adempiva prima egli stesso fedelmente. Curò degli alunni il profitto negli studi, più attentamente la loro formazione spirituale. E in questo lavoro tacito e fecondo, spesso irto di difficoltà, talvolta amareggiato da delusioni, la durò per vent'anni.

Nè a questo solo restrinse la sua operosità. Nel 1854 lo troviamo tra i Consultori per la preparazione del Sinodo diocesano ottavo, celebratosi appunto agli ultimi di Agosto, nel quale dalla fiducia del Clero veniva pure eletto Esaminatore sinodale. E continuò in altre circostanze a prestare l'opera sua a servigio della Diocesi fino all'elevazione all'episcopato.

A Roma, il 26 Novembre 1871, il sac. Domenico Gelmini veniva consacrato vescovo dal Card. Vicario di S. S. Costantino Patrizi, e da Roma, fuori di Porta Flaminia, lo stesso giorno della consacrazione, datava la sua prima Lettera pastorale al clero e al popolo.

Tornato in Diocesi, rientrava in Seminario, rioccupando le sue camerette e riprendendo le abitudini semplici e modeste della vita di comunità. Il funesto dissidio tra Chiesa e Stato, sorto dal nuovo assetto politico d'Italia del 1870, creava allora ostacoli insormontabili al possesso dei beni temporali della sede vescovile e quindi anche all'uso dell'episcopio. Ma di ciò meno si doleva il pio Vescovo; cruccio maggiore gli dava un'altra conseguenza di quello stato di cose, il negato riconoscimento da parte delle Autorità politiche e civili di certi atti di sua giurisdizione, nomina dei Parroci, ecc., sicchè era costretto per tali provvedimenti ricorrere all' autorità, unicamente riconosciuta, del Vicario Capitolare. Tuttavia, malgrado queste condizioni anormali, malgrado la sua età più che matura, sorretto da una costituzione fisica abbastanza salda e robusta, si dedicò con ardore giovanile e lena intensa a tutte le opere del ministero episcopale, ritenendo insieme il nome e le cure di Rettore del Seminario.

Con Lettera del 20 Agosto 1872 indiceva la sua prima Visita pastorale; e chi sa che cosa essa significhi, e dopo un lungo periodo di sospensione, può comprendere qual cumulo di lavoro il Vescovo si addossava.

Nel 1873 si compiva il VII centenario del beato transito di S. Alberto, vescovo di Lodi e nostro secondo Patrono. La data meritava speciale menzione, e Mons. Gelmini la ricordava infatti con sua

Lettera pastorale del 20 Maggio ed invitava il clero e il popolo ad un triduo di solenni funzioni da celebrarsi in Duomo il 4, 5 e 6 Luglio. Le funzioni riuscirono splendide per largo concorso di popolo e magnifico apparato, e culminarono l'ultimo giorno, che era Domenica, nel solenne pontificale e nel panegirico di Mons. Lucido Maria Parocchi, vescovo di Pavia e poi Cardinale Vicario di S. S. a Roma.

Intanto Mons. Gelmini proseguiva alacre la Visita pastorale, senza però omettere di celebrare in Duomo nelle feste primarie le consuete funzioni vescovili. Ma ne' primi mesi del 1874 veniva sorpreso da una fiera polmonite, che ne mise a repentaglio la vita, sicchè ricevette, portatogli solennemente dalla Cattedrale, il S. Viatico. La malattia fu superata; ma nacque il timore che non avrebbe più potuto sostenere il peso del governo della Diocesi e delle molteplici cure episcopali.

Si pensò dargli un aiuto. S. S. Pio IX gli nominava un Vescovo ausiliare con diritto di successione, Mons. Angelo Bersani, Parroco di S. Lorenzo. Un altro lodigiano. La sua episcopale consacrazione avvenne nel nostro Duomo l'11 Aprile 1875; consecrante l'Arcivescovo di Milano, Mons. Luigi Nazari dei Conti di Calabiana; assistenti Mons. Sabbia, vescovo di Crema, e Mons. Valsecchi, vescovo coadiutore di Bergamo.

L'avvenimento era davvero straordinario, forse unico nei fasti della Chiesa lodigiana, e Mons. Gelmini ne dava l'annuncio alla Diocesi con una no-

bilissima Lettera in data 26 Aprile 1875, nella quale, dopo i ringraziamenti agli eccellentissimi Presuli che avevano preso parte alla Consacrazione, faceva la presentazione del nuovo Vescovo « a tutti noto « per sapiente zelo, pastorale eloquenza, mitezza « di modi, congiunta a quella irremovibile fermezza « di principii e sincero attaccamento alla Romana « Sede, che formano lo splendore particolare del- « l'Episcopato nei nostri tempi turbinosi; noto a « tutti per generosa carità e per attività nell'in- « traprendere e stabilire buone opere ». E poco appresso, avendo accennato alla grande manifestazione di gioia con cui e il popolo e le persone anche di grado più elevato avevano partecipato al fausto avvenimento, soggiungeva: « Che se tale e tanta « fu la gioia recata a tutti da quel giorno, imma- « ginate quanto più piena fosse la nostra, mentre « a Noi, attesa la nostra cagionevole salute, voleva « dare il Sommo Pontefice in Mons. Bersani un « aiuto, un Cooperatore nell'arduo nostro Mini- « stero! E riflettendo che in tal Vescovo ci è anche « designato il Successore, Noi solleviamo pieni il « cuore di allegrezza le mani al Cielo e sclamiamo « col Vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, « Domine, secundum verbum tuum in pace* ». Pur troppo le previsioni umane fallirono completamente, e l'allegrezza del santo Pastore si mutò in pianto.

Quell'anno ebbe un'altra consolazione. Compievansi esattamente tre secoli da che il Vescovo Antonio Scarampo, in esecuzione dei decreti del

Concilio di Trento, fondava in Lodi, il 10 Luglio 1575, il Seminario diocesano. La celebrazione di questo centenario doveva riuscire molto gradita a Mons. Gelmini nella sua duplice qualità di Vescovo e di Rettore. Ed invero con tutta l'anima vi prese parte, e il 10 Luglio la lieta ricorrenza fu in Seminario solennemente festeggiata con sacre funzioni e con un brillante trattenimento musico-letterario (1).

Nel frattempo Mons. Gelmini avea ricuperato intere le forze, potè riprendere la Visita pastorale e con l'aiuto, per alcune parrocchie, di suoi Delegati condurla a termine. Anzi con Lettera 7 Marzo 1878 ne indiceva una seconda, « sentendo il dovere, « egli scriveva, di ripigliarla personalmente per « intiero, dacchè il Signore si compiacque di rido- « narci la salute e il vigore ».

Oltre le immancabili Lettere pastorali per la Quaresima, non si lasciava sfuggire occasione di qualche importanza che non rivolgesse ai fedeli della Diocesi la sua parola semplice e piana, ma sempre piena di unzione e sgorgante dal cuore.

---

(1) Occorreva l'inno d'occasione da musicare. Il canonico D. Paolo Gagliardi, professore di belle lettere in Seminario, un giorno viene in classe e propone di comporre, seduta stante, l'inno desiderato. Si provano gli alunni, e dopo vari tentativi l'inno fu composto. Eccone un saggio:

Della milizia angelica
emula nel concento,
la clerical milizia
sorge a cantar l'evento,
che fece da tre secoli
solenne questo dì.

È questo il dì che fulgido
a noi segnò la storia,
allor che ai sacri studii,
di Lodi a vera gloria,
scuola ai leviti un Angelo
il Seminario aprì.

Segue la seconda parte in senari accoppiati. I versi furono musicati dal M.° Sianesi e cantati con entusiasmo. Sia venia al ricordo giovanile.

Così con Lettera del 5 Aprile 1877 ricordava il compiersi del cinquantesimo di consacrazione episcopale del Pontefice Pio IX ed esortava calorosamente quelli che potevano a pellegrinare a Roma e tutti a festeggiare la fausta ricorrenza con preghiere e con doni. Il 26 Giugno ritornava sul medesimo argomento per ringraziare tutti i diocesani della loro partecipazione alla grande prova di amore data al S. Padre. L'anno appresso, il 7 Febbraio, Pio IX rendeva l'anima a Dio, e il 20 dello stesso mese veniva eletto Leone XIII. Due fatti memorandi che il Vescovo comunicò alla Diocesi con opportuni commenti e prescrizioni. Degno di ricordo il ritratto che nella Lettera dello stesso 20 Febbraio faceva con poche frasi felici del nuovo Pontefice: « Maturo più di prudenza che di anni, « forte e mite, dotto e operoso, affabile e grave, « coraggioso come un leone e mansueto come un « agnello ». La figura storica del grande Pontefice non poteva in anticipazione esser meglio delineata.

Nello stesso anno ecco in Diocesi un'altra ricorrenza centenaria, ed egli con la Circolare del 31 Maggio ce la ricorda e prescrive il tempo e il modo di festeggiarla. « Compiu- « tosi col 1° Gennaio del corrente anno il XV « secolo da che il glorioso Patrono di questa « nostra Chiesa lodigiana veniva dal grande S. Am- « brogio consecrato Vescovo di Lodi, fin d'allora « si divisò di determinare entro l'anno un tempo « conveniente per celebrare solenne festa di rin-

« graziamento a Dio per un avvenimento che per « l'antica e nuova Città e per la Diocesi tutta fu « il principio di continui e segnalatissimi favori « da Dio compartiti per l' opera e per l' intercessione di S. Bassiano nell' ordine spirituale non « meno che nel temporale ». Ordina perciò che nei giorni 2, 3 e 4 Agosto si celebrino nella Cattedrale solenni funzioni pontificali, e si aggiunga una visita (processioni non erano permesse) con relativa sacra funzione al venerando tempio presso Lodivecchio, fabbricato da S. Bassiano verso il 380, e di cui porta ora il nome.

Ma una Lettera, in data 10 Giugno 1879, in cui dava notizia della sua visita al S. Padre e invocava soccorsi per i danneggiati dell'inondazione, segna una novità che non conviene passare sotto silenzio. Mentre tutte le altre Lettere precedenti portavano la data: *dal Nostro Seminario;* questa per la prima volta vi sostituisce: *dall' Episcopio.* Che era avvenuto?

Da circa due anni Mons. Gelmini, mutate le relative norme disciplinari, avea presentato al patrio Governo la Bolla Pontificia della sua nomina vescovile e ne avea ottenuto il *R. Exequatur,* e con ciò, insieme alla giurisdizione, gli era riconosciuto il diritto di prender possesso de' beni temporali della sua Sede e quindi anche dell'Episcopio. Ma il palazzo, dopo la lunga dimora fattavi da Mons. Benaglia, dopo la prolungata assenza del suo successore, aveva bisogno di notevoli riparazioni e di

una ripulitura generale; tanto più che certi locali erano serviti ad usi ben diversi, come la bellissima galleria dei ritratti, che era stata convertita, coi debiti permessi, in salone teatro, dove agiva la filodrammatica dell'Oratorio maschile, fondato dallo stesso Mons. Benaglia e allora diretto dal sac. Angelo Suardi. Mons. Gelmini diede l'incarico della non lieve impresa del riassetto al fratello ingegnere Giuseppe, il quale vi dedicò tutta la sua perizia di professionista e ancor più tutta la diligenza e la cura amorosa di stretto congiunto del Vescovo che veniva ad abitarvi. Eseguì trasformazioni, adattamenti, sopratutto per apprestare locali di servizio quali convenivano a piccola famiglia; rinnovò parti logore, pavimenti, ritoccò decorazioni, ritinse pareti, rispettando però sempre lo stile architettonico e decorativo delle vaste, numerose sale. A coronamento delle opere di ristauro Mons. Gelmini volle inoltre che si decorasse la cappella maggiore, squallida e polverosa, e ne affidò il lavoro al pittore concittadino Achille Secchi, maestro nel trattare il barocco e il chiaro-scuro, e che parecchi anni prima aveva eseguita la decorazione della maggior parte del Duomo, completata poi per il XV centenario della morte di S. Bassiano dal pittore Paolo Zambellini. Il Secchi conservò i cinque medaglioni a chiaro-oscuro esistenti al centro delle singole campate della volta, ed al loro carattere barocco intonò tutta la decorazione, che riuscì veramente elegante ed ancor oggi si mantiene freschissima. Compiuti

i lunghi, costosi lavori, Mons. Gelmini nella primavera del 1879, probabilmente in Maggio, trasferì la sua dimora nell'Episcopio, abbandonando dopo quasi 35 anni il suo Seminario.

L'abbandonò con la personale presenza, non certo col vigile pensiero, col cuore. Vi avea nominato Rettore il sac. D. Paolo Ghigo, pratico di amministrazione, e che in qualità di Vice Rettore lo aveva fedelmente coadiuvato. Col consiglio e l'opera di lui, proprio in questo tempo, effettuava un bel disegno da lunga pezza vagheggiato a vantaggio de' suoi Chierici. Già da parecchi anni aveva introdotto il costume di interrompere il periodo troppo lungo che essi passavano alle proprie case nelle vacanze autunnali, richiamandoli per una quarantina di giorni in Seminario. Ma il soggiorno in città, e in quella stagione, era poco igienico e meno ancora attraente. Ed ecco appunto in quest'anno stesso 1879 Mons. Gelmini faceva acquistare in collina di Miradolo un fondo detto *Pelloia,* e l'anno seguente, con la collaborazione del sopra lodato suo fratello ingegnere Giuseppe, vi faceva costruire un vasto palazzo a soggiorno autunnale dei Seminaristi, denominato, in memoria del Vescovo, Villa S. Domenico. La località fu poi abbandonata, ma l'istituzione perdura.

Mentre era inteso a procurare a' suoi Chierici la casa di campagna, un altro pensiero lo assillava, quello di dare più decorosa e opportuna residenza al suo Vescovo coadiutore, cui sapeva di troppi

impegni e molte noie gravato a S. Lorenzo. Perciò fece allestire nella parte vecchia del palazzo vescovile un appartamento, che Mons. Bersani prendeva ad abitare subito dopo la Pasqua del 1880, affidando la cura della Parrocchia ad un provetto e zelante Vicario, D. Ferdinando Dolcini. Veramente un animo generoso e un senso pratico delle esigenze anche materiali della vita si nascondeva sotto l'aspetto grave e ascetico del Vescovo.

Precipua sua cura però fu sempre il bene spirituale della Diocesi, del quale uno de' coefficenti maggiori è senza dubbio l'opera del Clero. Perciò al Clero, alla sua virtù, al suo zelo faceva incessante appello, specialmente nelle bellissime lettere, in buon latino, che ogni anno premetteva al calendario ecclesiastico diocesano e contenevano quanto di più saggio e più opportuno poteva suggerire un santo Vescovo a' suoi sacerdoti (1). Aveva anche la fortuna di conoscerli personalmente quasi tutti, di conoscere di ciascuno l'indole, il grado di coltura, i pregi ed i difetti, sicchè sapeva all'occasione valersene opportunamente. Del suo Clero avea e mostrava grande stima, e n'era corrisposto. Rimise in piena osservanza gli statuti del Sinodo diocesano del 1854; promosse le così dette congregazioni per la soluzione de' casi, ottimo richiamo dei vari punti più importanti delle scienze ecclesiastiche e stimolo a nuovo studio. Ogni anno poi radunava presso di

(1) Vedasi ad es. quella del 1882.

sè i Vicarii Foranei per conferire con loro intorno alle condizioni religiose e morali della Diocesi, scoprirne i pericoli, rilevarne i bisogni, proporne i rimedi, e delle deliberazioni prese dava pubblica notizia e ne imponeva l'osservanza.

Dell'educazione de' Chierici era altrettanto sollecito. Sentiva, si direbbe, la nostalgia del Seminario, tanto spesso vi si recava. All' apertura e chiusura dell'anno scolastico, nelle sue feste principali, per i piccoli trattenimenti letterari, come per i più solenni nelle occasioni straordinarie il Vescovo interveniva, e vi portava la sua parola piena di bontà e di calorose esortazioni. S'interessava degli studi, della pietà dei Chierici, si compiaceva conoscerli distintamente (1). Quando il 4 Agosto 1879 il Pontefice Leone XIII pubblicò la sua celebre Enciclica *Æterni Patris*, con cui richiamava le scuole specialmente de' Seminari allo studio di S. Tomaso d'Aquino, Mons. Gelmini ne avea già prevenuto ed attuato da un anno il desiderio e il comando. Ripristinò l'anno stesso la consuetudine, interrotta dopo il 1870, di mandare a Roma qualcuno de' Chierici migliori a compiervi gli studi di Teologia ed anche di Filosofia.

---

(1) Il 15 Agosto, festa dell'Assunzione, soleva celebrare in Duomo solenne Pontificale. Ma il Seminario era chiuso, e bisognava per il servizio racimolare i seminaristi dimoranti in città e nelle vicinanze, dai maggiori ai più piccoli. Quel giorno il Vescovo li tratteneva con sè a mensa. Altri convitati non v'erano, e lui con paterna famigliarità li incoraggiava a ristorarsi, prendeva parte alla loro conversazione, godendo che si facesse ognor più gaia e vivace. Tale il Vescovo che a qualcuno sembrava arcigno.

Dopo il clero, oggetto del suo zelo era il popolo, erano le anime. Alla salvezza delle anime donava tutte le sue forze, tutti i sussidi del suo ministero: Visite pastorali, partecipazione a funzioni straordinarie, a chiusura di sacre missioni, amministrazione di santi Sacramenti, lettere pubbliche e ammonizioni private. predicazione. Non era oratore, gli mancavano le doti naturali. Ma i i suoi discorsi sacri erano nutriti di scienza teologica sicura, di continui richiami alla Sacra Scrittura, ai Santi Padri, erano riscaldati dalla sua intensa pietà; la sua parola si dirigeva semplice e chiara alla mente per illuminarla, piena di calore e di forza al cuore per conquistarlo al bene. Del resto egli stesso conosceva le sue deficenze oratorie e nelle circostanze più solenni volentieri affidava la predicazione al Vescovo ausiliare, a Mons. Bersani. Come, per es., avvenne per la funzione riparatrice contro le bestemmie di un giornale di Milano, il *Secolo*, celebratasi in Duomo con intervento di una folla innumerevole il 1 Giugno 1886.

Verso il Sommo Pontefice nutriva una divozione illimitata. Da lui toglieva costantemente l'indirizzo della sua opera pastorale. Fosse Pio IX, fosse Leone XIII, quando parlava del Papa diventava eloquente, e le espressioni più vive, più toccanti gli fluivano spontaneamente per inculcarne la più completa obbedienza, il più filiale amore. Il Pontificato di Leone XIII andò specialmente ri-

nomato per le dotte, sapientissime Encicliche del grande Pontefice. Ciascuna di esse porgeva occasione al Vescovo Gelmini di tessere l'elogio dell'opera provvidenziale del Papa, di illustrarne nel modo più opportuno gl' insegnamenti, di scendere a conclusioni pratiche ed a prescrizioni in corrispondenza alla mente del S. Padre. In quel tempo l'Azione cattolica si faceva per mezzo dell' Opera de' Congressi, e poi dei Comitati parrocchiali; il Papa la commendava. Bastava questo, perchè e l'Opera suddetta e i Comitati trovassero in Mons. Gelmini un fautore convinto ed un propugnatore costante.

Spiccava in lui la fermezza di carattere; in argomento di sani principii era inflessibile, nella difesa dei diritti della Chiesa e del Papa non conosceva debolezze. Nella disgraziata Diocesi di Mantova era sorto nel 1873 uno scisma. Una Parrocchia s'era ribellata all'autorità del suo Vescovo Mons. Pietro Rota, eleggendosi arbitrariamente e contro le leggi canoniche il proprio Parroco; insano tentativo che il Vescovo avea colpito con meritata censura. Mons. Gelmini non dubitò di mettersi a fianco di quel Vescovo, e gli scrisse una lettera riboccante de' sensi della più alta ammirazione e della più completa adesione alla sua coraggiosa imperterrita condotta (1). Nel 1874 il medesimo Vescovo, a cagione di una Omelia re-

(1) La lettera è riportata integralmente nelle *Memorie di Mons. Pietro Rota*, pubblicate dal suo segretario D. Massimiliano Franzini. Roma, 1893.

citata nel Duomo di Mantova, costretto per opera di implacabili avversari politici a comparire avanti le Assisie, venne condannato a sei giorni di carcere. Cominciò a scontare la pena il 20 Settembre, e in quel periodo di giorni, fra le tante prove di solidarietà e di affetto che ricevette da confratelli nell'Episcopato, le *Memorie* di lui notano questa, la visita personale del Vescovo di Lodi. Gliene fu grato Mons. Rota e gli mandò poi un biglietto di ringraziamento, perchè era stato tra quelli che, come dice l'Apostolo, *catenam meam non erubuerunt.*

Pari alla fortezza dell'animo era la bontà del cuore. Inesorabile contro l'errore, il vizio, era compassionevole, indulgente verso gli erranti, della cui resipiscenza mai disperava. Sua caratteristica era la buona estimazione che mostrava avere di tutti. Conversando, ricordava spesso le virtù, le belle qualità di questa o quella persona, taceva sempre dei difetti e delle colpe. Verso i poveri era semplicemente ammirabile nella carità; non solo li soccorreva, ma li sopportava nelle loro indiscrezioni. Teneva l'elenco de' più bisognosi e periodicamente faceva loro pervenire i suoi sussidi. Ne' bisogni straordinari era generoso fino alla splendidezza. Morendo, non lasciò altra eredità che i suoi virtuosi esempi (1).

Gli ultimi anni del suo episcopato rappresentano pur troppo un periodo di forzata inazione, di

(1) V. l'opuscolo: « *In morte di Mons. D. M. Gelmini* » edito per cura del Comitato Diocesano. Lodi, Tip. della Pace, 1888.

silenzioso patire. Una lenta paralisi progressiva insidiosamente l'avea assalito e, sebbene non gli togliesse nè la lucidezza della mente nè l'energia della volontà e non gl'impedisse di attendere al buon governo della Diocesi, tuttavia gli interdiceva l'esercizio di tutte le funzioni esterne del suo episcopale ministero. Impotente anche a scrivere, dettava le sue Lettere pastorali, le altre comunicazioni private al suo fedele segretario D. Luigi Mazzi, il quale, se ancor vivesse, avrebbe saputo più completamente e più degnamente tratteggiarci del santo Vescovo la nobile, eminente figura. Ridotto a quello stato avea però un grande conforto, il Vescovo coadiutore che gli era al fianco, e provvedeva a tutte le esigenze religiose della Diocesi.

Ma, oh sciagura! Il venerando Vescovo ottuagenario vedeva scendere nella tomba, prima di lui, a soli 52 anni, il 12 Giugno 1887, il suo Vescovo ausiliare, il designato a succedergli nella Sede vescovile. Pianse, pregò, si sottomise piamente alla volontà di Dio.

Sette mesi sopravisse, continuando a reggere la Diocesi per mezzo del Vicario Generale Can.co Arcip. D. Alessandro Cavallini, con l'assistenza amorevole, intelligente del segretario Mazzi. L'ultima sua Lettera pastorale la dettò il 2 Febbraio 1887 per la Quaresima di quell'anno; argomento: la devozione, l'amore alla Chiesa e al Papa. Fu il suo testamento spirituale.

La paralisi avea accelerato il suo corso, e nel

Gennaio 1888 l'esistenza del Vescovo ne era minacciata. Lucido di mente, presago della sua prossima fine, volle ricevere con atti di edificante pietà tutti i Sacramenti e si dispose a rimettere nelle mani di Dio l'anima sua. La mattina del 25 Gennaio, alle ore 11 e 30, egli spirava.

L'Arciprete D. Alessandro Cavallini, eletto Vicario Capitolare, ne dava l'annuncio alla Diocesi con Lettera del 27 Gennaio, ed invitava il Clero e il popolo ai funerali solenni che si sarebbero celebrati il 31 dello stesso mese.

I funerali ebbero un'impronta di maestosa gravità, degna del Prelato che si onorava. Vi intervennero il Vescovo di Cremona, Mons. Bonomelli, e il Vescovo di Pavia, Mons. Riboldi, che disse l'elogio funebre, impediti altri dall'inclemenza della stagione. Il Clero vi concorse numeroso anche dagli estremi lembi della Diocesi, e quasi tutte le Parrocchie mandarono rappresentanze delle loro associazioni religiose.

Anche la stampa cittadina rese riverente omaggio alla memoria del Vescovo. Oltre « *Il Lemene* », settimanale cattolico, che vi dedicò due numeri ricchi di notizie, « *Il Fanfulla* », periodico di tinta liberale, ne parla con rispetto nel numero del 28 Gennaio, accenna all'austerità della sua vita, alla sua beneficenza, e termina il 4 Febbraio una breve relazione de' funerali osservando « che le belle « doti, ond'era il Vescovo fornito, non poterono « essere apprezzate poco più in là della cerchia del

« Clero, da cui era altamente venerato e rispettato ». Il democratico « *Corriere dell'Adda* », fu più esplicito e cavalleresco. Nel numero del 26 Gennaio, il domani della morte, scrive: « Per la verità e la « giustizia dobbiam dire che Mons. Gelmini, oltre « infiniti esempi di carità e di benevolenza, lascia « dietro a sè anche il lodevolissimo ricordo di un « sacerdote modello per virtù e per convinzioni, « che mai in nessuna occasione e per qualsiasi « motivo furono menomate e corrotte dalla facilità « dei tempi. »

Dopo i solenni funerali la venerata salma venne deposta prima nel cimitero di S. Fereolo, di là trasferita poi nel nuovo di S. Gualtero, e finalmente il 16 Maggio 1922, per iniziativa del Clero, riportata con solenne funzione e con intervento del Vescovo Mons. Zanolini nella Cattedrale, ove riposa nel sepolcro proprio dei Vescovi fatto costruire da Mons. Menatti (1).

Sac. G. COMIZZOLI.

(1) Vedasi l'opuscolo: *In memoria di Mons. Gelmini nel trasferimento delle sue spoglie.* Lodi, Tip. Borini-Abbiati, 1922.

La Biblioteca di Fonte Avellana

S. Giovanni da Lodi detto "Il Grammatico,,

« Sulla sinistra costa di quel gigante dell'Appennino umbro-marchigiano che si chiama il monte Catria, diocesi di Gubbio, a 698 sul mare, tra foreste di faggi secolari, sotto le aspre rocce che si accendono col livido calore della petraia ai raggi del sole di mattina, ermo, bruno, immenso si eleva un monastero: S, Croce di Fonte Avellana » (1). In questa monumentale abbazia il 2 Settembre p. p. i monaci Camaldolesi, ricorrendo il IX Centenario dalla morte di S. Romualdo, hanno voluto commemorare, con solenni funzioni, il loro Fondatore (2).

Queli' antichissima abbazia interessa anche noi da vicino, perchè, oltre ad essere stata dimora di S. Romualdo, avere ospitato il Sommo Poeta, prima di questi e per tanto tempo, venne avvantaggiata dalla presenza ed opera di quegli altri due graudi uomini, dotti e santi che furono *Pietro Damiano* e il suo diletto discepolo, il nostro concittadino *Giovanni* chiamato per antonomasia il « *Grammatico* ». L'uno e l'altro vi menarono vita di

(1) Luigi Nicoletti: « *Dante a Fonte Avellana* »; — Guido Vitaletti: « *La Biblioteca di Fonte Avellana* » pag. 33. Roma L. Alfieri e C.°

(2) L' Oblato Benedettino. Ottobre 1928. Roma. S. Francesca Romana al Foro Romano.

rigorosa penitenza, di lavoro e di studio, per cui ambedue meritarono l'onore degli altari.

Ambedue vi si resero anche assai benemeriti delle divine ed umane lettere perchè attesero, l'uno dopo l'altro ed un po' anche assieme, ad istituire e dotare quella biblioteca che ebbe tanta rinomanza e poi andò dispersa, parte passando, fortunatamente, ad arricchire la Vaticana e parte si consumò in seguito principalmente alle soppressioni Napoleoniche.

***

La vita del nostro Giovanni si può riassumere in questi tre periodi: la giovanile a Lodi fu di circa 25 anni; la monastica a Fonte Avellana durata per ben 40 anni; infine quella di Vescovo di Gubbio che fu di un solo anno, dal 1105 al 1106.

Giovanni nasce nell'antica Lodi l'anno 1040, quando la Città nostra era fiorente, tanto che consideravasi la prima del regno dopo Milano e quindi quando accendevansi le prime rivalità fra Milano e Lodi. Colà attese alla sua istruzione che fu solida e buona per cui meritò l'epiteto di « *grammatico* », ossia « *letterato distinto* », col quale lo si vuole individuare. Per l'opera sua nei lavori di studio a Fonte Avellana ha posto onorato nella storia della nostra letteratura.

A Lodi avvicinò e conobbe Pier Damiano, l'abate di Fonte Avellana, che, per la sua virtù, sapere e fermezza, dal papa era stato mandato in Lombardia per la riforma dei costumi nel clero e nel popolo.

Monaco a Fonte Avellana, oltre la vita di rigorosa penitenza, divenuto il discepolo diletto del Damiano, il suo sapere e la sua opera impiegò principalmente nel-

l'accompagnare il Damiano in diverse sue importanti missioni, nel ricopiare e correggere antichi codici, arricchendo così la Biblioteca dell'eremo fondata dal Damiano, nello scrivere cose sue, delle quali ci è rimasta bella prova nella vita del suo maestro S. Pier Damiano.

L'episcopato suo durò un solo anno; ma l'azione spiegata fu così provvidenziale, anche materialmente, a quelle popolazioni per cui ne rimase memoria gratissima, indelebile.

Parecchi furono gli scrittori di sua vita, fra i quali lo storico nostro Defendente Lodi (1); nei Bollandisti sono riportate tre vite del Santo: La fonte prima, più antica e sicura, è la vita che un monaco di Fonte Avellana, che volle rimanere « *Anonymus* », stato compagno di S. Giovanni, ne scrisse, poco dopo la costui morte, ad istanza dei monaci di Avellana, nonchè dei fedeli e del Vescovo di Gubbio. — Il codice genuino relativo a qnesta vita fu rinvenuto dal dotto camaldolese P. Mauro Sarti in un archivio di Gubbio e fu da lui pubblicato nel 1748 (2).

Ad occasione dell'ottavo centenario dalla morte di S. Giovanni, il Sac. Pio Cenci di Gubbio pubblicò una vita del Santo che è il giudizioso riassunto e la vagliatura delle precedenti con l'aggiunta delle notizie posteriormente emerse (3).

Così riassunte le indicazioni per la vita di quest'altro illustre nostro concittadino, sulla scorta di alcuni studj,

(1) Canonico Lodi Defendente — Vita di S. Giovanni vescovo di Gubbio. — Lodi, Tipogr. Bertoetti Paulo.

(2) M. Sarti: Vita di S. Giovanni da Lodi, 1748. Iesi, presso Gaet. Caprori — Cenci Sac. Pio: Vita di S. Giov. da Lodi, pag. 7 — Città di Castello, Tipogr. Cooperativa, 1906.

(3) Sac. Pio Cenci: Opera di lui a nota precedente.

quale sia stata l'opera fattiva e molteplice esplicata dallo stesso per la biblioteca dell'eremo di Fonte Avellana.

*
* *

Nel 1925 Guido Vitaletti pubblicò un suo utile ed interessante lavoro ricercando quali siano stati i libri e codici che in principalità costituirono, specialmente nei suoi primi tempi, la « *Biblioteca di Fonte Avellana* » (1), e quale e quanta ne sia stata la importanza. Spigoliamo da tale lavoro le notizie che rivelano l'opera del nostro S. Giovanni.

« Divenuto abate San Pier Damiano, egli dice di se stesso che « procurò un non piccolo numero di libri per offrire ai monaci copia di salutare meditazione e prima pose ogni cura nell'emendare tutti i codici del Vecchio e del Nuovo Testamento ».....; ne corresse taluni, altri ne commentò. E continuò ad arricchire il fondo primitivo, mentre Giovanni da Lodi, il discepolo diletto chiamato per antonomasia il *grammatico*, iniziò la trascrizione di numerose opere, come attesta il Sarti (2).

La vita intellettuale di Fonte Avellana nel secolo XII vi è rispecchiata fedelmente: accanto alle *Regole di S. Benedetto* e di *S. Pier Damiano*, troviamo la *Lex Longobarda*, il *Liber consuetudinum loci istius;* accanto ai *Passionarî* i *libri Novellarum* e i *libri computi*. Nè mancano volumi scolastici: l'insegnamento della retorica si avvicenda a quello della aritmetica: le regole della dialettica si integrano con i trattati di S. Gerolamo e di S. Ago-

(1) Luigi Nicoletti: *Dante a Fonte Avellana*. — Guido Vitaletti: *La Biblioteca di Fonte Avellana*. Edit. L. Alfieri e C. Roma, 1925. Fabriano, Stabilimento Gentile.

(2) Vitaletti — opera succitata pag. 38 e 41.

stino. Poeti pagani soltanto due, ma dei più grandi: *Virgilio* e *Ovidio*; vicino ad essi ridono i grandi *Evangelari* in « *litteris aureis* », gli *Antifonari ed i Salteri* (1).

Nell'elencare le opere che formavano quella Biblioteca il Vitaletti accenna al « *Liber testimoniorum Veteris ac Novi Testamentorum, quae de opuscolis beati Petri Damiani quidam suus discipulus excerpere studiose curavit* », ossia il *Collectanea*, testo prezioso perchè più corretto e completo e sopratutto perchè autografo (2) di Giovanni da Lodi che ne fu il compilatore. Il sopra ricordato « Anonymus » biografo, contemporaneo di Giovanni, ci informa che questi nel monastero impiegava il suo tempo nel trascrivere e correggere i testi avellanitici » (3).

Segno questo evidente della abilità distinta e del sapere vario e vasto del nostro concittadino.

Nell'ultima carta del suddetto codice è una lettera, scritta da una mano meno franca, del secolo XII. Con essa un arciprete di Parma, per nome Ho (Omodeo, Homobonus.... od altro?), ringrazia il Papa, Pasquale II, di averlo assolto e riconciliato con Dio e con la chiesa Romana « post multam et enormem desidiam ». Si allude così allo scisma dei Parmigiani durato sino al 1106, nel quale anno cessò in effetto dell'opera illuminata ed efficace, « suasoria oratione », del vescovo di Gubbio, che allora era appunto Giovanni da Lodi (4).

Così questi avrebbe compiuta in Parma quella generale conversione di animi, nel clero e nel popolo, che 40 e più anni prima aveva visto operarsi anche nella

(1) Vitaletti — Opera succit. pag. 74, 75.

(2) Lo prova, dice il Vitaletti, la sigla IO a sottoscrizione della lettera dedicatoria al Damiani.

(3) Vitaletti — Opera succit. pag. 82, 83.

(4) Vitaletti — id. p. 84-85.

sua Lodi per l'opera e la parola del suo santo maestro, il Damiano.

Anche « il presunto autografo damiano contenuto nel codice 3797 (così almeno giudicò il Capecelatro) fu invece probabilmente trascritto da S. Giovanni da Lodi », chè « a costui, insieme a Gebizone ed all'abate Teobaldo, il Damiani affidò la correzione delle sue opere, come sappiamo dallo stesso (santo) Ravennate » (1).

« Essendo stato reso obbligatorio dal Damiano il lavoro manuale, a Fonte Avellana dovette iniziarsi un vero e proprio *scriptorium* monastico... pochi anni dopo la morte del Damiani un monaco, che io credo Giovanni da Lodi, poichè la suppellettile libraria veniva aumentando continuamente, per distinguere dagli altri i volumi donati e raccolti dal Damiani, a ciascuno dei codici entrati nel monastero col Ravennate inserì la segnatura: *Hunc librum adquisivit Domnus Damianus Sanctae Cruci* » (2).

« Se Dante si dimostra così profondo conoscitore della vita ed opere del Damiani, del quale alcuni opuscoli gli furono fonte d'inspirazione,... Egli non potè vedere questi scritti e attingere notizie se non nell'eremo di Fonte Avellana. Degli « *excerpta* » delle opere damiane passarono in altri centri di coltura; ma la vera silloge degli scritti damiani, in parte ricopiati da S. Giovanni da Lodi, si conservava ai tempi di Dante all'Avellana, donde passarono nel secolo XVIII alla Vaticana » (3).

Il corpo di S. Giovanni mummificato si conserva vestito pontificalmente — ma troppo alla moderna — in urna di cristallo sotto la mensa d'un altare della cattedrale di Gubbio. Un'insigne sua reliquia fu donata dal Vescovo di Gubbio Monsig. Sorbolengo nel 1613 a mezzo del vescovo nostro Monsig. Taverna e del costui zio, il Cardin. di S. Eusebio, alla nostra Cattedrale » (4).

---

(1) Id. id. pag. 85.
(2) Id. id. pag. 43.
(3) Id id. pag. 114.
(4) Ved. questo Archivio Anno 1894 pag. 53.

AD ONORE DI AGOSTINO BASSI

Un recente articolo di Dino Brogi pubblicato nel *Lavoro d'Italia* (1) col titolo: « *La nostra parte alla gloria di Pasteur* », richiamata la notizia della « *Mostra Nazionale di Storia delle Scienze che si sta organizzando in Firenze* » per l'Aprile del prossimo anno (1829), giustamente conclude che tale Mostra, fra altro, dovrebbe « dare una sanzione inappellabile dinnanzi all'Italia ed al mondo » riguardo al merito spettante al nostro Agostino Bassi per la priorità sua nella scoperta e fondazione della dottrina parassitaria, non pochi anni prima che Pasteur (il quale, secondo il Brogi, non avrebbe dato al Bassi la sua giusta e grande parte), la coronasse con un pieno trionfo.

Alla Mostra di Firenze Lodi nostra potrà essere rappresentata in modo abbastanza onorevole, poichè, oltre il Bassi, parecchi altri Concittadini si distinsero nel campo delle scienze per loro particolari invenzioni, scoperte e scritti di alto valore. In questo intento e lavoro porteremo volentieri il nostro contributo: in accordo di quanti altri possono, (Istituti, Scuole, Insegnanti, studiosi), si raccoglierà un buon materiale.

Viene l'occasione per confessare che forse non solo dimenticò il Pasteur, che coll' onore suo voleva quello della Francia; ma noi pure dimentichiamo le glorie di casa nostra e nel fervore della vita moderna, per il traffico e il guadagno, consideriamo lavoro infecondo e tra-

(1) Roma 17 Novembre 1928 pag. 5.

scurabile quello per la raccolta delle memorie patrie. L'osservazione viene da autorevoli persone.

Così, in riguardo appunto al nostro Bassi ed al merito della sua priorità nella formazione della dottrina parassitaria, molti ignorano o dimenticano che la prima rivendicazione venne fatta da altro nostro italiano, tuttora vivente, l'illustre D. Prof. Achille Monti, insegnante prima nell' Università di Palermo ed ora in quella di Pavia, colla premiata sua opera: « *I dati fondamentali della patologia moderna* » (1).

Scrisse il Monti: « *La dottrina dei microbi patogeni* « *venne fondata da Agostino Bassi Lodigiano nato nel* « *1773* » a Mairago, la patria del pittore nostro M. Bianchi e del Fanfulla (a Basiasco).

« La teoria parassitaria era stata certo intrave- « duta... anche in remota antichità... prima del Bassi; « ma le era sempre mancata una base positiva. Il *Bassi* « *fu il primo che*, dimostrando in modo preciso la na- « tura parassitaria del calcino dei bachi di seta, *ha dato* « *un fondamento scientifico alla antica ipotesi del con-* « *tagio animale* ».

« Chi legge l' opera del Bassi, pubblicata nel 1835 « ma compiuta già fin dal 1816, acquisterà la convin- « zione che il Bassi non fu soltanto un precursore di « Pasteur e di Koch, ma fu il vero fondatore della in- « tera dottrina, che ha tardato tanti anni ad entrare « nella scienza » (2).

Altra solenne sanzione alla priorità del Bassi è venuta negli anni 1924 e 25 quando, ad iniziativa di illustri scienziati (Riquier, Bajla, Bertarelli, Golgi, Alfieri, Cicardi, Gioia, Ricci, Zironi e Redaelli), venne curata la

(1) Pubblicata a Torino da Rosenberg e Sellier nel 1898.
(2) Monti Achille — Opera succit. pag. 73.

ristampa delle opere del Bassi, diffusa a tutti i maggiori scientifici del mondo, e nell'Università di Pavia fu murato il busto e la lapide a suo onore.

Ora ben venga anche quest'altra sanzione: la Mostra delle Scienze a Firenze provi, con piena solennità, il valore ed il merito dei nostri uomini.

DA LIBRI E PERIODICI

Per la storia della famiglia Maineri — Un interessante studio, con l'annuncio di nuove documentazioni, pubblicato dall'eg. Gabriele Cornaggia Medici nel numero del Giugno p. p. dell'*Archivio Storico Lombardo* (1), intorno a « *Mayno de' Mayneri* » *dotto, uomo di corte, cavaliere, medico ed astrologo* » e pure vittima di « *una secolare dimenticanza* » ci dà materia di quì riferirne per i contatti che quel personaggio ebbe con luoghi a noi vicini e per il vincolo di parentela con la famiglia *Maineri*, altra delle antiche, gloriose e nobili famiglie lodigiane ed ora estinta come altre molte.

Anzi tutto il Cornaggia rivendica al Mayno Mayneri il diritto di essere ritenuto l'autore di quel « *Dialogo delle creature* » cui la malata fantasia degli scrittori teutonici assegnava indifferentemente per patria la Frigia o la Senna, mentre esso è unicamente e superbamente opera lombarda e milanese ».

Accennando alle origini della famiglia May-

(1) Archivio Storico Lombardo fasc. I e II, 1928, pag. 142.

neri il Cornaggia dice: « A prescindere dalle gesta eroiche e dagli ipotetici discendenti di Carlo Magno, fole ornate della freschezza e della grazia della storia nascente, i Maineri partecipano alla vita milanese solo quando, « dentro della cerchia antica » delle nostre mura, sentimenti e fedi s'intrecciano nella lotta fra il comune e l'impero ».

« Da un Maynero si stacca indubbiamente il ramo della famiglia che abitò a Mozzate sul Comasco: è questo il « ceppo vecchio di Mayno ».

Cospicua « ab antiquo » e nobilissima nell'ordine dei valvassori, già ricca di feudi e possessi allodiali nel Comasco, nel Piemonte e nel *Lodigiano* (1), versava in una atmosfera d'indubbia disagiatezza domestica quando — fra il 1290-1295 — nacque, probabilmente da Giacomo, Maino de' Mayneri.

Egli trascorse la sua giovinezza durante la signoria di Guido Torriani, famiglia dalla quale doveva attendersi benevolenza e protezione per quanto a favore di essa avevano compiuto i suoi avi; invece ai Visconti il Mayneri guardava come alla causa de' proprî mali, poichè dall'arcivescovo Ottone Visconti erano venuti i bandi e le confische del 1278.

Il nostro Molossi (2) intorno alle origini di

(1) Nel secolo XII i Maineri di Milano possedevano a *Fossadolto* o *Fossato alto* la principale delle due terre che poi formarono il comune di Borghetto Lodigiano.

(2) Molossi — *Arbores Fam. Nob. Laudensium*, Vol. II pag. 12. Mns. in Bibliot. Laudense Voll. 2 Arm. XXI. A. 25-26.

questa famiglia dà le seguenti notizie: « Vetustis-
« sima et honorifica civitatis Alexandriae monu-
« menta, ubi etiam de praesenti (1770 circa) inter
« Senatorias familias adscripta reperitur... »

« Inter Mediolanenses antiquas et nobiles Maj-
« nerias esse non obscure loquuntur Corius, Bu-
« gatus et Villanova, ex quibus eruitur Iacobus
« et Gotifredus de Majneriis una cum aliis Medio-
« lanensibus consulibus ab illa civitate Federico
« Imperatore Laude missos fuisse ».

Il Timolati (altro nostro diligente ed operoso raccoglitore di notizie lodigiane) ricorda che Arnoldo è teste citato nel documento portante patto d'alleanza fra Lodi e Milano, come da Codice Diplom. del Vignati (1).

Continua il Molossi: « Nobilitas hujus familiae
« emicuit in Laude ab illo die quo huc permeavit,
« qui fuit paulo post suae reedificationis tempore,
« omnibus onoribus, specialibusque privilegiis no-
« strae Civitatis fuit insignita... Siquidem in ea
« non defuere decurionalis dignitas, eximî scripto-
« res... egregî milites... ».

Notansi infatti Barnabò podestà e poi presidente di Tribunale di Milano, vice governatore della Dalmazia, Istria ed Albania; Carlo Accademico nel 1644; Giuseppe e Barnabò insigni nelle Leggi; Annibale che scrisse il « Diario d'un uffiziale dell'esercito Sardo in Crimea » (1855).

---

(1) Timolati — *Alberi di Nob. Famiglie Lodig.* mns. in Bibliot. Laud. Arm. XXXV. A. 7. — Vignati. Arm. 31 B.

La famiglia fu prima guelfa, poi, nel 1600 ghibellina (?). —

Gli ultimi suoi rappresentanti furono Carlo *poeta,* scrittore delle « *Grazie* », Ubaldo dimorante ad Udine, Geremina marit. Catella, Catterina marit. Barozzi direttrice di R. Scuole Normali, Eurilla marit. Mascheroni, Francesca marit. D.r A. Bignami, Maria in Bacchetti ed Aurelio impiegato comunale che morì senza discendenti (1).

Tornando al Mayno ed alle rivelazioni del Cornaggia, lasciando le sanguinose imprese alle quali il Mayno partecipò, per noi basterà ricordare che nel 1311 egli ottenne dal pontefice Giovanni XXII, già medico di grido, la facoltà di leggere medicina nello studio di Parigi; che nel 1346 fu alla corte di Luchino Visconti e l'anno seguente accompagnò Isabella Fieschi in quel viaggio che la cronaca e la storia hanno circondato di mistero; che, più tardi, avvenuto il crollo del generoso tentativo del Bussolaro, al quale il Mayneri aveva forse cooperato sotto mentite spoglie, dopo una parentesi di nuova vita cortigianesca a *Pandino,* corte d'amore di Regina della Scala, ritiratosi, negli ultimi anni di sua vita, a Mozzate, la terra de' suoi padri, vi pose la pietra angolare di una cappella che volle dedicata a S. Bartolomeo » (2).

Nella Biblioteca nostra sono parecchi libri di scritti dei Maineri e cartelle contenenti documenti e memorie relative a loro famiglia.

---

(1) Timolati — Mns. succit.
(2) Archivio Storico Lombardo succit. pag. 147-149 e 150.

« Fra Bastone » ossia fra Simonetto da Camerino? — Nell' ultimo Numero dei « *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1926* », dicendosi delle lapidi esistenti nella « *Chiesa e chiostro di S. Barnaba* » in Brescia, e già di ragione degli Agostiniani (pag. 172), a pag. 191 e 192, intorno alla lapide XXIII si dà questa indicazione: « Ai gradini del presbitero, nel centro del pavi- « mento, disposta in forma quadrata, tomba co- « mune degli Agostiniani... »,

« In questa tomba era sepolto, fra gli altri, « l'agostiniano Fra Bastone, che, secondo una prov- « visione del comune di Brescia, del 1454, « multum « adlaboravit in concludendo pacem inter Ducem « Mediolani et Dominium Venetorum propter civi- « tatem Brixiae » cioè la famosa pace di Lodi... « Cristoforo Soldo, cronista contemporaneo, accenna « alla attività diplomatica di questo Agostiniano, « attribuendola non ad un incarico officiosamente « affidatogli, ma ad una sua personale iniziativa, « determinata dagli orrori di una guerra fratricida, « che aveva dato al territorio bresciano danni in- « genti » (1).

« I Bresciani ricordarono per molto tempo le « benemerenze del buon Agostiniano e le ricambia- « rono con generose elargizioni al suo convento « di S. Barnaba ».

Il buon Agostiniano che i Bresciani chiamarono « *frate Bastone* » corrisponde allo stesso re-

(1) « Cristof. Soldo: *Istoria Bresciana,* in Muratori: *Rerum Ital. Scriptores,* XXI. 887 ».

ligioso che noi, qui, abbiamo sempre individuato col nome personale e di provenienza in « *fra Simonetto da Camerino* »?

Scrisse il Muratori: « Dio dispose che un sem-
« plice frate divenisse lo strumento di sì bella im-
« presa e la conducesse a fine, come infatti av-
« venne il 9 Aprile 1454 in cui (quì a Lodi) fu sot-
« toscritta la pace. Fu questi fra Simonetto da
« Camerino, dell'ordine di S. Agostino, religioso
« dabbene, abitante allora e ben voluto a Venezia...
« il quale andò più d'una volta a Milano, propo-
« nendo la pace a quel Duca e riferendo a Venezia
« quel che occorreva » (1).

A conferma di ciò, riferisce il Soldo suddetto che il frate « *andò due fiate da Venezia a Milano in una settimana* ».

A un tanto ardimentoso camminatore, pellegrino instancabile, portatore di pace, ben gli conveniva il sopranome di « *fra Bastone* ».

Non è il bastone il compagno inseparabile, quindi anche il simbolo del pellegrino e del viaggiatore?

Aggiunge il Muratori che « parendo allo Sforza
« che fra Simonetto non potesse bastare a sì grande
« opera, la Republica Veneta spedì con lui Paolo
« Barbo cavaliere che, travestito da frate minore,
« si portò a Lodi a trattarne colle facoltà occor-
« renti ».

Gli Agostiniani Conventuali furono introdotti

(1) *Annali d'Italia* — Anno 1454.

in Lodi l'anno 1351 dal Vescovo nostro fra Luca Castello; abitarono per assai tempo presso la chiesa di S. Agnese. Avevano pure una casa o convento a S. Angelo Lodigiano. Loro « applicazione » era per le « Scuole Normali. Vennero soppressi il 23 Giugno 1798. La chiesa fu passata quale sussidiaria di S. Lorenzo; la biblioteca, presso la detta chiesa, ricordata come altra fra le più ricche di opere e di documenti, a stampa e manoscritti, per una parte fu assegnata alla Libreria pubblica di S. Filippo, ma l'altra parte — si può dire la maggiore — andò dispersa (1).

Dal " **Varenna e Monte di Varenna** „ (2) saggio di storia comunale — un bel volume di oltre 500 pagine, con molte illustrazioni, edito nel 1927 dalla Tipog. S. Giuseppe di Milano ed uscito dalla dotta penna del Colonnello Vittorio Adami di Milano, autore di molte altre pregevoli pubblicazioni d'indole storica, — togliamo le seguenti notizie che interessano la storia di Lodi nostra.

Filippino da Lodi giudice a Bergamo. — Nella causa vertita, nel 1382, fra Giacomo Scotti di Varenna e cinque sue sorelle per la successione del comune padre, morto in Varenna ab intestato nel 1381, « entrambe le parti furono citate davanti a Guglielmo Ingenieri, vicario del Podestà di Bergamo, giudice delegato dall'egregio e potente Soldato Guglielmo Gonzaga, e *Filippino da Lodi,* a ciò designati dal magnifico signore Rodolfo Visconti,

(1) TIMOLATI D. ANDREA — *Memorie Lodigiane* — Mns. della Bibliot. Laudense, Arm. XXXIV. A. 9 pag. 4.

(2) Dott. Adami, *Varenna e Monte di Varenna,* pag. 49.

luogotenente in Bergamo del magnif. Bernabò Visconti suo genitore.... Il 26 Giugno 1382 lo Scotti si presentò al Tribunale di Bergamo a nome suo e degli altri eredi in Varenna e ottenne, da Guglielmo Gonzaga e *Filippino da Lodi,* che sia revocato qualunque provvedimento preso sui beni dell'eredità Scotti », ad istanza delle sorelle Scotti, riconoscendosi che « queste non potevano, secondo gli Statuti di Milano, avere diritto alla detta eredità perchè maritate fuori della giurisdizione di Milano. »

Veniamo così a conoscere il nome di altro nostro concittadino, formato alla Scuola del diritto nella nostra Lodi.

Lettera del Segretario del Duca di Milano (Francesco Sforza). — In data 28 Agosto 1450 è la lettera che da Lodi dirigeva *Giovanni,* segretario del Duca, al capitano del lago (di Como) acciocchè invigilasse severamente sulle frodi che gli abitanti di Bellano e di Varenna commettevano a danno dei dazieri di Como per le molte biave, bestiame, formaggio, coramo... ed altre mercanzie che conduceno et fanno conducere senza el debito pagamento de li dacy nostri... » (1).

Il Conte Sommariva di S. Angelo Lodigiano. — È noto come certo G. Battista Sommariva, nato a S. Angelo Lodigiano l'11 Novembre 1758 da genitori di modestissime condizioni, conseguita

(1) Op. cit., pag. 78.

la laurea in legge a Pavia, trasferitosi a Milano per l'esercizio della avvocatura, colà, durante le grandi novità portatevi dai Republicani della Cisalpina, tanto seppe introdursi e destreggiarsi nel maneggio della pubblica cosa per cui acquistò posto eminente nella *Amministrazione Generale della Lombardia* e si fece nominare *Presidente della Municipalità* di Milano. Formossi così una grossa fortuna per cui potè costruirsi « la gemma delle ville sul lago di Como, a Cadenabbia, che è conosciuta ancora oggi col nome di villa Sommariva o villa Carlotta. In essa il Sommariva raccolse una notevole quantità di capi d'arte e di preziosi che, più tardi, dal figlio Luigi, vennero donati al Comune di Milano e per esso al Museo del Castello Sforzesco.

Sappiamo che l'Adami ha compilato un diligente studio intorno al Sommariva, mettendo a conoscenza del pubblico molti interessanti particolari della vita ed opere di quel personaggio, del regime Republicano e della storia politico-sociale del tempo di sua vita pubblica (1798 a 1802).

Speriamo di vedere pubblicato in qualche maggiore Rivista tanto interessante studio.

Ora nel suo libro su *Varenna,* l'Adami ci notizia che il « Sommariva ligio ai Francesi, all'approssimarsi delle truppe Austro-Russe, fuggì da Milano e si rifugiò a Varenna ospitato da Giov. Battista Venini ». Ciò risulta — informa l'Adami — da una lettera 15 luglio 1814 di Santino Pirelli al conte di Bellegarde Commissario Plenipotenziario

e Presidente della Reggenza di Governo, nella quale sono contenute altre informazioni curiose ed interessanti riguardo alle condizioni ed agli uomini di quel tempo (1).

La peste a Lodi nel 1412. — « Bettin da Trezzo, mediocre poeta Lombardo del XV secolo, è l'autore di un poemetto dal titolo « *Letilogia* », dedicato al Cardin. Ascanio Sforza. In esso descrive la peste che fece grande strage in Milano, Pavia, *Lodi* e Como. » (2).

Prigionieri inviati a Lodi. — Nella presa del forte di Fuentes, ordinata dal principe Eugenio di Savoia ed eseguita il 15 Ottobre 1706 dal luogotenente imperiale Leidlitz, la guarnigione di quel forte, dopo essersi arresa, fu mandata prigioniera a Lodi » (3).

E. Bianco di S. Secondo — **Marcantonio Galleano vice ammiraglio di Em. Filiberto** (1525-1574).

Nella narrazione delle imprese di questo nobile uomo, sulla cui abilità marinara e fedeltà di suddito Em. Filiberto ebbe una illimitata fiducia, si accenna pure alle origini nizzarde della antica famiglia Galleano, della quale un ramo è pure fiorito nella città nostra.

---

(1) Adami, Op. succit., pag. 285-287.
(2) Adami, Opera succit., pag. 379.
(3) Adami, Opera succit., pag. 282.

PROF. C. RAIMONDI — **Una cassettina di medicinali di fonderia Medicea in Firenze.** Torino, Tipog. Minerva.

Una piccola cosa, una cassettina - 0.30 x 0.13 x 0.11 - contenente 12 piccole fialette, è la rivelazione di una ricca industria, quella dei medicinali e dei profumi che i Medici favorivano a tutte loro spese in Firenze.

E' noto - dice l'Egr. Prof. Raimondi - come Cosimo I granduca di Toscana istituisse in Firenze un orto dei semplici e, nel suo Palazzo, una fabbrica di medicinali. Cosimo III, che aveva una propria fonderia che gli costava tesori, avrebbe, o lui o il fratello Cardinale F. Maria, donata al Cav. Nuti la cassettina che ora il Prof. Raimondi ha felicemente illustrata.

D. PAOLO GUERRINI — **Note bibliografiche giubilari** (Asola, Tipog. Scalini 1928.

A festeggiare il XXV° anno della sua prima S. Messa il Sac. Dott. P. Guerrini, della Biblioteca Queriniana, ha dato la nota delle pubblicazioni, d'indole prevalentemente storica, da lui fatte nel tempo del suo ministero di sacerdote e di studioso. Dal 1903 al 1928 sono 568 le pubblicazioni sudd., delle quali parecchie di una certa mole perchè in forma continuativa, quali la *Brixia Sacra* e le *Cronache Bresciane inedite,* lavoro quest'ultimo che si dovrebbe imprendere da ogni Archivio o Biblioteca per assicurare la conservazione e la conoscenza di tanti fondi di manoscritti.

Al pio e studioso sacerdote l'augurio cordiale delle più felici cose.

IL IV CENTENARIO DEI CAPPUCCINI

Conventi e Cappuccini Lodigiani

Dal Rev. P. Luigi da Guanzate Ministro Prov. dei Min. Cappuccini Lombardi ci venne favorito il volumetto, opera del P. Ezecchia da Iseo, Miss. Apost. in Eritrea, a « *Ricordo del IV Centenario dei Cappuccini* » — 1528 a 1928 — altro ramo fiorente della Francescana Regola nella « *Provincia di S. Carlo in Lombardia* » (1).

Contiene « Ricordi » che interessano la storia locale e quindi volentieri ne prendiamo nota.

Del **P. Rinaldo Panigada da Paullo**, i particolari di sua vita, delle opere in Missione (America) e glorioso martirio a Porto Allegre furono già narrati distesamente nell'opuscolo : « *Lodi e le Missioni Cattoliche* » (2).

Di Monsig. **Antonino Pezzoni**, brevemente indicato nel suddetto opuscolo, va aggiunto che egli nacque in Lodi il 19 Novembre 1777, nella parrocchia di S. Lorenzo, da Carlo Pezzoni e Rosalinda Cairo; che si fece Cappuccino entrando il 4 Aprile 1796 nel convento di Orta; che ottenuta la destinazione per la Missione del Tibet e dell'Indostan, nel 1805 si imbarcava e, dopo 18 mesi di viaggio, metteva piede a Calcutta; che percorse da apostolo Patna, Purania, Luknow, Bealpur, Bettiah, Delhi, Sardanà, Gionor, Goalior e quasi tutta l'India sulla riva destra del Gange.

---

(1) P. Ezecchia da Iseo Mission. Apost. in Eritrea — *Ricordi di umiltà e di gloria nel IV Centenario dei F. M. Cappuccini.* Milano, Redazione Annali Francescani, 1928.

(2) Lodi, Tipog. Sociale Lodigiana, 1924.

Dopo 20 anni, tornato in Italia, ed alla sua Lodi per rivedere l'antica casa paterna e ritemprare le forze nelle memorie più care, da Leone XII fu eletto Vicario Apostolico della sudd. Missione. Ritornato in India, per lui sorse il magnifico tempio di Sardanà, un Seminario, una casa e collegio per Suore, ricoveri, scuole ed altre pie istituzioni.

Nel 1842, papa Gregorio XVI, lo richiamò in Italia ad insegnare lingua indostana nel Collegio di Propaganda: pubblicò il *Lessico Indostano*, una « *Grammatica Indostana* »; oltre a diverse preziose memorie, tradusse dall'inglese in italiano una « *Storia dell'India* » ed in sanscritto tutto il « *Pentateuco* ».

Morì a Lugano il 3 ottobre 1844.

Il barone De-Solaroli, colonnello nelle milizie inglesi, disse di lui: « Monsignore lasciò di sè la più cara memoria e infinito desiderio ». P. Lodovico da Livorno, in una sua opera, affermò che « Monsig. Pezzoni è il più celebre vescovo dell'Indostan » (1).

Gloria — ripetiamo anche noi — a questo nostro concittadino che ha onorato, all'estero, l'Ordine suo, la Chiesa, la Patria, l'Italia cioè e Lodi nostra.

Dei Conventi Cappuccini nel Lodigiano sono ricordati quelli di S. Angelo, sotto il titolo di S. Francesco d'Assisi, fondato nel 1607 ».

Il Convento di « Casalpusterlengo, sotto il titolo dell'Ascensione, fondato nel 1574, soppresso nel 1805, riaperto nel 1838, ancora soppresso nel 1868 e riaperto nel 1870 », sta a fianco e custodia del Santuario della Madonna detta di Casalpusterlengo (2) che, anni sono, venne

(1) P. Ezecchia, opera succit., pag. 63 a 66.

(2) Sac. Luigi Alemanni — *Storia di Casalpusterlengo*, pag.

insignita della corona d'oro da Ven. Capitolo della Vaticana.

Perchè nulla si dice del Convento dei Cappuccini e delle Cappuccine di Lodi? (1).

Il primo venne fondato nel 1564 presso Torretta alla così detta « Costa del Pulignano », dove anticamente sorgeva una chiesetta dedicata a S. Giovanni Battista con annessa casa, commenda dei Cavalieri di Malta, i quali la cedettero ai Padri Francescani detti Conventuali (non dell'Osservanza) quando vennero a Lodi intorno al 1225, vivente quindi ancora S. Francesco.

Il Convento dei Cappuccini fondato nel 1564, ricostrutto nel 1654, fu soppresso nel 1805 e demolito per intero sicchè di lui non rimane che la memoria di campo *Coro* e Cappuccini a due campagne e la cappellina (già eretta nel 1764 del nob. Giov. Provasi, sulla strada che mette a Lodivecchio) nella quale si raccolsero le ossa trovate nella sepoltura del demolito Convento.

I Cappuccini di detto Convento servirono gli appestati (1630-33), poichè, periti quasi tutti i curati, accorsero essi nei lazzaretti e nelle case private, ovunque era bisogno (2).

Nel secolo XVIII vi si era aperta una scuola e un padre Aradelli, laureato professore a Pavia, vien citato tra i docenti più distinti. Colà andavano a disputare solennemente gli alunni del celebre collegio dei Padri Bar-

---

(1) DEF. LODI: *I Conventi di Lodi*. Ms. in Biblioteca Civica Laudense, Arm. A. — Le Cappuccine, oltre che in Lodi, in corso P. Adda con chiesa sotto il nome di S. Margherita, avevano convento a Castiglione d'Adda ed a S. Angelo. Questi conventi furono soppressi nel 1782.

(2) F. VALDEMIRO BONARI: *I Conventi e i Cappuccini dell'antico Ducato di Milano*, pag. 277-279.

nabiti che allora fioriva in Città a S. Giovanni alle Vigne (ora R. Ginnasio Liceo) (1).

Nel 1734, essendo cessata nell' Ospedale Maggiore l'assistenza spirituale dei preti secolari, questa venne assunta dai PP. Cappuccini e durò fino alla loro soppressione, 1805.

Il P. Ezecchia nella suddetta sua opera ricorda, fra i Cappuccini morti in concetto di santità, i conterranei nostri, P. Felice da Codogno, P. Michelangelo di S. Angelo, P. Pietro Betti (1564-1614); fra i distinti per nobiltà di lignaggio nomina P. Carlantonio Gusmeri di Lodi, P. Giovanni Stanga di Castelnuovo Bocca Adda, P. Gervaso Cortesi di S. Angelo Lodigiano (2).

Nella lista dei Guardiani del Convento di Lodi dal 1608 al 1805 non pochi sono i padri di Lodi, di Casalpusterlengo, di S. Angelo, di Codogno e di Mairago (Giulio Antonio 1799).

Il Manzoni, nei suoi *Promessi Sposi*, accennò ad un « Padre Bonaventura da Lodi », al quale P. Cristoforo avrebbe indirizzato Renzo; ma di lui non si è trovato traccia e il nome del buon padre « da Lodi » fu scritto dal Manzoni forse per un recondito senso di compensazione, perchè... fu da Lodi quel padre « Provinciale », « P. Bassano Bignami » che, invitato a pranzo dal Sig. Conte zio del Consiglio segreto, cedette, forse troppo facilmente, allontanando dal Ducato di Milano il P. Cristoforo Picenardi da Cremona.

Si può dire di lui che, in quel momento, era, come fra Bonaventura..., fuori del convento; ma nobile e buona è la sua figura poichè fu uomo di lettere e di scienze, per

(1) P. Ezecchia, Opera succit., pag.
(2) F. Valdemiro Bonari, Opera succit., pag. 282-283 e il Lodi — *Conventi* — Mns. in Biblioteca Civica di Lodi.

tanti anni lesse filosofia e teologia con molta lode; governò successivamente molte famiglie religiose e fu capoprovincia in tempi difficili (1630-1633) per la pestilenza universale. Poi fu mandato Commissario Generale nella Provincia degli Abruzzi, dove morì nel 1636.

Scoppiata la peste P. Bignami incitò i suoi confratelli a venire in aiuto ai colpiti dal contagio ed all'uopo richiamò a Milano il P. Cristoforo, come questi aveva tanto pregato » (1).

NOTIZIE VARIE D'ARTE

Il corale dell'Incoronata che era stato esposto alla *Mostra del Libro Emiliano* in Modena ed aveva attratto l'attenzione dei visitatori, dal Comm. Fava, Direttore della Biblioteca Estense e Soprintendente Bibliografico della Regione Emiliana, promotore della suddetta Mostra, il 4 Ottobre p. p. fu restituito alla propria sede.

A dire, anche a quanti non l'hanno ancora veduto, le ragioni dell'alto valore di questo codice, riferiamo che esso — come scrisse il Comm. Fava — « è il primo corale a stampa che si conosca di questa edizione. È, evidentemente, stampato con caratteri in legni opera dei fratelli De Moyllis di Parma ».

« Questi hanno stampato pochissimi libri, ma

(1) P. VALDEMIRO BONARI da Bergamo — *Cappuccini della Prov. Milanese*. Parte II, vol. I, pag. 250. — Crema, Tipog. S. Pantaleone di L. Meleri, 1898.

tutti rivelano un'arte tipografica di singolare valore. I Moilli erano pure calligrafi, miniatori — (chè i corali di S. Giovanni Evang. di Parma sono in maggioranza opera loro — e questa loro qualità spiega la bellezza dei caratteri, l'eccezionale virtuosità delle loro edizioni. In merito a che, si veda specialmente il libro, scoperto di recente, di calligrafia « *Regole per formare le lettere maiuscole* », che bene può essere avvicinato al corale della nostra Incoronata per la bellezza dei caratteri e delle incisioni ».

Siamo lieti del riconosciuto valore di quel Codice, chè quando, molti anni sono, ne annunziammo per primi il merito, ci sentimmo dire che... sognavamo od esageravamo.

La Chiesa Parrocchiale di S. Angelo Lodigiano — L'8 Luglio p. p. venne posta la prima pietra della nuova chiesa che si vuole innalzare in sostituzione della attuale troppo angusta per i bisogni della Parrocchia. Riferisce un vecchio registro dell'Archivio Parrocchiale (1) che la fabbrica della chiesa attuale venne iniziata il 12 giugno 1662. essendo che « la vecchia chiesa era in stato poco meno che ruinoso e poco decente al servitio di Dio. - Assuntore dell'opera pare sia stato certo mastro Donato Como, muratore ». Alla vecchia chiesa però deve essere appartenuto il bel portale, in pietra viva con basso-rilievi di buona epoca, e

(1) Ricordo posa della prima pietra della nuova Chiesa Parrocchiale, pag. 11. S. Angelo Lodigiano, Tipog. Spazzini.

che tuttora contorna la porta maggiore della chiesa attuale.

« La progettata nuova chiesa, disegno dell'Ing. Giuseppe Calori di Milano è a croce latina con santuario a trifoglio deformato. La pianta è a tre navate: la centrale si allarga in corrispondenza dei bracci trasversali, assumendo così la forma di un ottagono, sul quale si innalzerà la cupola. L'interno, ricco di marmi e di decorazioni, arieggerà lo stile bramantesco » (1).

Speriamo che tutto venga condotto in modo per cui nella nuova possano trovare il loro collocamento, senza contrasti di sorta, le parti buone della chiesa attuale degne di conservazione e cioè, principalmente, i ricchi altari in marmo ed in legno e parecchie decorazioni della artistica cappella del S. Rosario.

Don Domenico Longo fu il parroco del tempo in cui fu iniziata la chiesa attuale; D. Enrico Rizzi il prevosto che decise l'annosa pratica e pose la prima pietra della nuova da erigersi.

Il Prof. Dante Broglio coi suoi « stupendi acquerelli ed acqueforti » ha avuto un felice successo — e non poteva essere altrimenti — alla Mostra artistica-industriale tenutasi, nell'agosto-settembre p. p., nel fabbricato della R. Scuola Industriale di Pieve Cadore per opera di artisti Cadorini, al cui distinto gruppo il Broglio ha titolo di pertinenza per sua origine cadorina.

(1) Ricordo sudd. pag. 14.

Del Prof. Broglio il Museo nostro si è, di recente, arricchito di copia degli ultimi due lavori all'acquaforte riproducenti, in grandi tavole, due suggestive vedute del nostro Duomo. —

Felicitazioni al bravo artista.

I dipinti di B. Campi a S. Colombano al Lambro — « La valentia di questo artista lombardo è eternata negli affreschi del Duomo di Cremona e in parecchi quadri, principe quello della chiesa di S. Ambrogio, di coloritura raffaellesca. »

Come abbia dipinto, e molto, nel borgo di S. Colombano, è così narrato dall'eg. Avv. Curti Pasini (1): « A introdurre il Campi nel nostro borgo furono i Certosini. Questi ebbero in feudo, dai Duchi di Milano. « *l'oppido di S. Colombano e sue adiacenze* ». Il Campi aveva dipinto quattro quadri religiosi per D. Marcantonio Arezio che ne regalò due al March. d'Aiamonte governatore di Milano. In casa di costui capitò il priore della Certosa che, visti i quadri e trovati di suo gradimento, nel 1577 affidava al Campi di frescare l'oratorio dei monaci a S. Colombano.

« Due anni di seguito si fermò il Campi a S. Colombano. Le soffitta dell'oratorio adornò con arabeschi, gruppi di puttini, rosami, grotteschi a oro. Al di sotto della cornice dipinse, in sette affreschi, i fatti della vita di S. Maria Maddalena:

(1) *Cronache Sancolombanesi* I. IX. 1928.

1.° la conversione della santa; 2.° il colloquio con Gesù; 3.° l'unzione dei piedi del Cristo; 4.° il S. Crocifisso (su tela); 5.° le tre Marie al S. Sepolcro; 6.° la Maddalena in viaggio di mare per la Francia; 7.° il viatico della Santa per mano di S. Massimino e la sua sepoltura ».

« Questo gioiello d'oratorio fu demolito nel 1846 per dare sviluppo al giardinaggio! Fu vero peccato privare il borgo di un'opera d'arte tanto pregevole » (1).

Qualche cosa sopravvisse al naufragio. La tela col S. Crocifisso fu portata in Parrocchia ed « adorna — coi sei magnifici candelieri in bronzo ed un palliotto a fantasioso intarsio — l'altare nella cappella della Maddalena ».

« Il principe Belgioioso cedette alla Parrocchia anche tre affreschi che stanno due nella suddetta cappella e uno vicino alla porta verso la via Monti: due vennero trasportati su tela. »

« Una teoria di bellissimi puttini, che pure facevano parte della decorazione dell'Oratorio nel Castello, furono ceduti, non molti anni fa, alla Pinacoteca di Brera, dove fanno assai bella mostra della valentia del Campi. »

Dobbiamo però aggiungere che altra parte dei dipinti del Campi, quella rappresentante il Padre Eterno contornato da Angeli, dal suddetto Oratorio passò a decorare l'alto dell'arco trionfale, ove tut-

(1) Però anche recentemente alcuni proposero di demolire l'oratorio di S. Rocco, opera bella dell'Amadeo, per.... allargare una via!!

ora vi si ammira, nella Chiesa di Mirabello di . Bernardino, frazione del comune di Senna e ella parrocchia di Somaglia, ed ora eretta (dal 918) in chiesa parrocchiale.

Rassegna Nazionale di Musica — Ad iniativa del nostro Istituto Musicale F. Gaffurio, e incipalmente del Direttore M.° G. Spezzaferri, il Novembre p. p. venne inaugurata in Città questa ova attività destinata a formare di Lodi un altro ntro musicale sempre più importante.

La voce di *Rassegna* ci suona più grata di ella di *Festival* prima pensata ed usata anche trove; dove, come in certe Mostre di pittura e ltura, per alcune esecuzioni si ebbero « senso fastidio, sbadigli e patemi di animo », altre scirono « saggi della più spinta e balorda deerazione », alla quale sono giunti certi musiconi dell'arte... futuristica tedesca,

Pensiamo che in *Rassegna* si tratteranno arnenti d'indole tecnica generale, si esamineranno re, composizioni e si dirà di persone nostre in lo corrispondente alle belle tradizioni della mu- italiana e per cui Lodi si gloria dei nomi di furio, di Pallarolo, di Ray e di Minoia.

Di ciò ci dà affidamento il programma delle uzioni pratiche già pubblicato ed il saggio tosi il giorno 22 sudd. colla « Rappresentazione *Anima e di Corpo* - oratorio di Emilio de' Caeri (1550-1602) eseguita da Alunni e Maestri suindicato Istituto Gaffurio e diretta dal M.°

*

Giov. Tebaldini. Anzi per il 6 Gennaio vediamo segnata una esecuzione del M.° F. Alfano che a Siena, ad occasione del VI Festival Internazionale di musica moderna, con la sua « Sonata per violoncello e pianoforte ha degnamente e vivamente rappresentato la moderna musica italiana ».

I maestri dell'Istituto sono valenti; gli alunni vanno aumentando di numero e di buona volontà; le attitudini non mancano; speriamo dunque in un felice successo.

L'inaugurazione letteraria di *Rassegna Musicale* sotto l'alto patronato di S. E. l'On. Mussolini, venne fatta al teatro Verdi, con solenne cerimonia, con intervento del R. Prefetto di Milano Com. Siracusa. Come a Siena, così anche a Lodi, essa fu allietata ed infiorata dalla parola armoniosa e dal concetto elevato dell'Onor. Avv. In. Cappa; il quale, anche a Siena, disse « molte cose saggie, vere e forti ».

5 Dicembre 1928, VII.

SAN COLOMBANO AL LAMBRO

Ad onore dell'Avv. Giuseppe Antonio Bianchi l'11 Novembre p. p. venne inaugurata, con breve austera cerimonia, nell'atrio del palazzo Comunale, una lapide con la iscrizione: « *Abitò questo palazzo — l'Avv. Giuseppe Antonio Bianchi — nato l'1 Agosto 1728 — morto l'1 Marzo 1789 — dotto giurista — saggio reggitore del suo amato*

paese — nel secondo centenario della nascita — 1928 . VII . E . F . »

I meriti del sapere e dell'opera assidua, legale, amministrativa del distinto cittadino erano già stati illustrati da un diligente studio dell'Avv. G. B. Curti Pasini che raccolse una quantità di interessanti memorie (1). Alla cerimonia intervenne anche l'Avv. Ivan Bianchi-Mina, parente del festeggiato. Egli, molto felicemente, commentò il detto: « Giammai vantarsi della gloria degli avi; sempre comportarsi in modo da potere essere annoverato fra quelli degni di memoria. »

Alla cerimonia, con molte altre persone di fuori da S. Colombano, intervenne anche il Direttore di questo Periodico.

Domenica Serafina Cisarani. — E' questo il nome di una Suora, nel convento delle Orsole: la quale, nata nel 1653 o nel 1654 in S. Colombano, ebbe al battesimo i nomi di Angelina Caterina: fu distinta suonatrice di arpa, di piano e d'organo ed anche valente pittrice, dotata di alto ingegno, di buoni studi, di animo mite, caritatevole, rassegnato a' sacrifici che sostenne in diversi modi.

Per tali sue doti e valentia meritò l'amicizia del maggiore nostro poeta, il Lemene; il quale le diresse anche diverse lettere d'argomento tutto letterario od artistico. Fu autrice di dipinti, alcuni dei quali tuttora si conservano.

(1) G. B. Curti-Pasini: *Cenni su Giuseppe Antonio Bianchi, giurista Sancolombanese del secolo XVIII.* — Lodi, Tipog. Borini-Abbiati, 1928.

Tale il sunto di un articolo che, sull'amicizia del Lemene con la Cisarani — sorella di uno dei prevosti del borgo — ha pubblicato nel foglio locale, *Cronache Sancolombanesi* (1), il Sig. Avv. G. B. Curti Pasini.

La facciata della Chiesa Parrocchiale, in stile neoclassico, opera di una certa grandiosità, fu costruita verso la metà del secolo XIX dall'Ing. Galleani, essendo prevosto il R. D. Luigi Gallotta, tanto dotto anche nelle storiche discipline. Il tempo l'aveva guasta in più parti: nel passato autunno venne restaurata.

BRICCIOLE DI STORIA

Fede e Civiltà — È doveroso il prendere nota che nel passato anno la Diocesi di Lodi offerse L. 96.617 per le seguenti opere: *Seminario e Chierici poveri, Terra Santa e redenzione Schiavi, Obolo di S. Pietro, Università Cattolica e Missioni all'Estero:* le quali tutte, in patria e fuori, mirano alla diffusione non solo della fede, ma anche della scienza e della civiltà.

All'Incoronata - Nuova opera d'arte — È quella della suppellettile in bronzo (candelieri, statuette, cartaglorie) a servigio ed ornamento dell'altare maggiore, uscita dallo studio del Prof. Ricci di Milano. L'ordinazione venne fatta dall' Amministrazione presieduta dall'Avv. G. Fè e fu mantenuta dall' attuale, rappresentata dal Dott. Maggi.

(1) In data 1 Dicembre 1928.

Il ponte sulla Muzza a Mirandola, in comune di Mulazzano, fu inaugurato il 28 ottobre p. p. con solenne cerimonia alla quale intervennero i Rappresentanti dei 7 Comuni interessati e della Prov. di Milano.

Quando i Lodigiani, prima da soli nel 1220, poi nel 1286 in accordo coll' Ospedale Maggiore di Milano che possedeva tanti beni nel Lodigiano, presero a scavare il grandioso canale, lavoro gigantesco per quei tempi, gli conservarono il nome di *Muzza* a ricordo di quel Tito Muzio prefetto dei Fabbri, il quale, tanti secoli prima, fece fare il canale che, prendendo acque dall'Addetta sopra Paullo, conduceva le acque dell'Adda ad irrigare l'*agrum Mutianum* e scaricavasi, nel corso maggiore dell'Adda stessa, tra Galgagnano ed Arcagna. Allora ebbe il nome di *cavo* od *acqua mutiana* ed oggi si chiama *Muzzetta.*

S. Maria in Prato — Il Comm. Paolo Bignami della Gallinazza ha legato la somma di L. 30.000 a favore dei poveri del Comune di S. Zenone e particolarmente della frazione di S. Maria in Prato. Colà si innalza, su di un terrazzo che domina una vasta bassura, antico letto del Lambro, la più antica delle chiese del territorio Lodigiano. Al restauro e ripristino di quel singolare monumento di arte e di storia, pensava il Comm. Bignami, memore di una generosa tradizione di famiglia; ma la morte lo colse improvvisamente e gli impedì di vedere lui l'attuazione del vagheggiato progetto.

Consulta Comunale — Venne insediata il 30 giugno in persona dei sigg. Bussoli Costantino, Cesaris Avv. Luigi, Ferrari Comm. Ing. Angelo, Sordi Ing. Carlo, Zerbi Ernesto, Passerini Dott. Giuseppe, Rogledi Pietro,

Codeluppi Rag. Ugo, Uggè Rag. Cav. Alessandro, Meles Oreste, Donati Pietro, Zambellini Luigi (*Unione* 5-7-1928).

Il Nastro Azzurro fra decorati al valore militare, il 1° luglio ha solennemente celebrato l'insediamento del nuovo Consiglio (*Unione* 5-7-1928).

Mostra pittore Prof. A. Mantelli — Venne tenuta dal 15 al 30 Novembre p. p. nel salone delle Magistrali con una settantina circa di buoni quadri.

Bonifica integrale nel Lodigiano — Il nuovo piano — con la spesa di L. 10.000.000 — comprenderà:

1° — la costituzione di 4 impianti, i lavori per lo scolo, in tempo di piena, dei terreni bassi in comuni di Castelnuovo B. A., Meleti, Caselle Landi, Corno Giovine e Santo Stefano.

2° — la sistemazione e completamento di opere già esistenti per cui saranno interamente bonificati i terreni di S. Rocco al Porto e di S. Fiorano.

3° Apertura d'un canale, lungo Km. 12 circa, per rassicurare l'arginatura attuale del Po e bonificare vasti terreni nei comuni di Orio Litta, Senna e Somaglia.

Il Dopolavoro di Lodi inaugurò, il 3 Novembre, con intervento di S. Ecc. il Sig. Prefetto della Provincia, la sua nuova sede in comodi locali presso il teatro Verdi accordati dall'Onor. nostro Sig. Podestà.

Secugnago — La nuova Chiesa, bella creazione del Sig. Ing. Gaetano Noli Dattarino di Lodi, si può dire finita. La decorazione, buon ricordo di quella del nostro monumentale S. Francesco, venne felicemente eseguita dai sigg. fratelli Minestra di Lodi.

Villavesco — Ad iniziativa dell'Onor. Podestà Prof. Ant. Marenduzzo, venne istituita una nuova scuola alla frazione Pezzolo, risparmiando così ai fanciulli un viaggio di 3 Km. per recarsi alle scuole nel capoluogo del Comune.

All'Esposizione di Roma, alla quale la Banca partecipò, il Re e S. E. Mussolini con viva compiacenza esaminarono i documenti comprovanti che la Popolare di Lodi è fra le più antiche ed ha fatto continui progressi.

Alle Olimpiadi — L'onore delle armi italiane tenuto alto negli antichi tempi dai concittadini nostri Tito Fanfulla e Lodovico Vistarini, poi dalle medaglie d'oro generali Zaverio e Paolo Griffini, e nella guerra ultima da altri nostri lodigiani, continua a conservare il suo primato.

« Lo spadista Riccardi, della vicina borgata di S. Colombano, tanto ammirato in Città, è stato in squadra con Cornaggia, Agostoni, Minoli, Basletta e Bertinetti, il trionfatore alle Olimpiadi, conquistando all'Italia l'ambito alloro mondiale » (*Unione* 9 agosto 1928).

Famiglie numerose — Il censimento ha dato che sopra una popolazione stabile di 29.471 abitanti, Lodi ha N. 1386 famiglie, le quali contano da 7 a 18 nati e cioè: n. 1 con 18 nati; n. 2 con 17; n. 4 con 16; n. 5 con 15; n. 22 con 14; n. 33 con 13; n. 66 con 12; n. 135 con 11; n. 180 con 10; n. 938 con 9 a 7 nati.

Noi andiamo infra color che sono nel mezzo del cammino... della suddetta statistica e battiamo anche il record,

anzi teniamo il primato per il numero dei figli nati e tuttora viventi.

A Castiglione d'Adda è morto il **Sac. Settimo Ghizzoni** nato in luogo l'anno 1845. Fu maestro di canto nel Seminario Vescovile; ritiratosi a vita privata a Castiglione, colà attese a scrivere, comporre e stampare, con le proprie mani, una storia di Castiglione e dei finitimi paesi del Vicariato e cioè di Bertonico, Turano, Cascine Passerini, Camairago e Melegnanello « dalle loro origini fino ai nostri giorni ». Sono quattro volumetti di quasi 600 pagine pubblicati negli anni 1890 e 1891. — Il Ghizzoni era persona che si occupava di studi scientifici.

Borghetto Lodigiano — Soppresso il vecchio Cimitero, stato eretto nel 1779, durato 134 anni, accogliendovi oltre a 20.000 salme, i resti di queste, con solenne religiosa cerimonia, furono trasferiti al Cimitero nuovo e deposti in apposito sacello eretto per iniziativa del Comune.

La piena dell'Adda, ai primi del mese di novembre, raggiunse i metri 2,95 sopra la guardia del ponte. Militi regolari, Fascisti, Carabinieri, Vigili e Barcaioli operarono ardimentose azioni per salvataggi di bestiami e di persone.

Inaugurazione — Il 14 novembre, con cerimonia religiosa civile, la *Unione Nazionale Bancaria* inaugurò la propria nuova sede nel monumentale palazzo in angolo di via Gaffurio e piazza Vittoria.

BIBLIOGRAFIA LODIGIANA

SONCINI ING. GINO — **Regolazione dei deflussi del Lario** — *Lodi, Tipog. Success. Wilmant.*

Uno dei problemi che interessano tanto tutte le zone irrigate con acque dell'Adda e particolarmente il Lodigiano è quello della regolazione del lago di Como..., proprio « *Quel ramo del lago di Como...* »

Per iniziativa degli Agricoltori Lodigiani (Congregazione di Muzza), 30 e più anni fa, da un Comitato misto di agricoltori e di industriali veniva affidato lo studio del grave problema ai compianti Ingegneri Pestalozza e Valentini.

Il progetto non fu approvato e per assai tempo non se ne parlò più fino a che la Società Edison riprese la proposta a beneficio e nell'interesse dei soli industriali e ne affidò le studio al Prof. Fantoli, che pubblicò nel 1921 il risultato dei suoi lavori. — Sulla traccia di tale studio, nel 1925 venne redatto un progetto che presentato al Ministero dei LL. PP. veniva pubblicato in detto anno 1925.

Contro dello stesso, e specialmente contro la domanda che solo agli industriali fosse concesso la facoltà di regolizzazione del lago nel modo meglio corrispondente ai loro interessi senza riguardo a quelli degli agricoltori, insorsero le Utenze irrigue dell'Adda (Muzza, Marzano, Retorto, Vailata, Rivoltana) che si strinsero in una Federazione presieduta dall'Avv. Comm. Luigi Pizzamiglio. Essa oppose al progetto della Edison parecchie Memorie Tecniche state stese dall'Eg. Ing. Soncini, nonchè un controprogetto di opere compilato da detto Sig. Ingegnere, chiedendo che fosse data la concessione della regolazione se non, eventualmente, ad un Consorzio di Agricoltori ed Industriali.

Pare ormai certo che questa sarà la soluzione che verrà data al problema e che è analoga a quella data per il lago Maggiore, accompagnata da quelle altre garanzie che, per il caso del lago di Como, più si richiedono a tutela degli interessi dell'agricoltura.

Crediamo di avere, così, riassunto obbiettivamente lo stato della importantissima quistione.

DOTT. VIRGINIO CACCIA — **Le ricerche d'acqua potabile nel territorio di S. Colombano al Lambro in rapporto all'idrologia preistorica ed olocenica** — *Lodi, Tipog. Borini-Abbiati, 1928.*

È una pagina interessante la storia del nostro suolo e sottosuolo: quindi crediamo utile il portare alla conoscenza del pubblico la conclusione a cui addiviene l'autore nella dibattuta quistione del dove e come cercare l'acqua potabile per quel borgo di tanto fervida attività.

« La forte quantità d'acqua che si riscontra nell'alluvione sulla quale sorge il quartiere ovest del borgo sarebbe fornita dall'antico subalveo di una scomparsa idrografia del periodo post-glaciale facente capo probabilmente al Po. Il velo acquifero che scorre alla base del diluvium recente, e che il minuscolo fiume rimasto contribuisce ad alimentare, ci dà sicuro affidamento della presenza di potenti falde acquifere, atte ad alimentare non solo un impianto idrico, ma anche un discreto canale irrigatorio, come constatiamo avvenire coll'acquitrinio dei Casoni, delle Regone e delle Briocche Gerette.

« Fra Graffignana e S. Colombano esiste un lago sommerso, a fondo impervio, le di cui manifestazioni sono ben note. In questo lago dovrebbesi forare per... trovare l'acqua potabile occorrente al borgo ».

DOTT. VIRGINIO CACCIA — **Appunti sull'apparato dentale nel Cervus Elaphus e nel Cervus Euryceros.** — Besozzo, *Tipog. Zappa, 1928.*

Non possiamo seguire quì il dotto esame che il Dott. Caccia, chirurgo odontoiatra, fa relativamente al sistema dentale di queste due specie di cervi delle epoche preistoriche.

Per noi basterà il ricordare che i pochi resti fossili di questi animali esistenti nei Musei di Milano, di Pavia, di Torino provengono per lo più da rinvenimenti fatti nelle sabbie del Lambro o del Po. L'esame del D.r Caccia fu causato da resti di teschio trovati, non è molto, nelle sabbie del Lambro presso S. Colombano. Dice il D.r Caccia: « .... secondo il Cornalia, pare che il famoso piano d'Erba, « un tempo vasto lago, . . . sia stato preferito dal Cervo « Primigenio (C. Elaphus) come lo dimostra il fatto di tro- « vare resti di questa specie nei dintorni torbosi dei laghi « di Alserio, di Oggionno e di Pusiano, rimasugli di quel « gran bacino che nel periodo postglaciale alimentava il « Lambro ».

P. A. POZZI — **Gli Asili d'Infanzia povera.** — *Lodi, Tipog. Success. Wilmant, 1928.*

Il Prof. A. Pozzi, direttore delle Scuole di Lodi, incaricato di studiare lo svolgimento degli Asili d'Infanzia povera nel Comune, dopo un anno di esperimento, ne stese una interessante Relazione che fu anche trovata di gradimento della Congregazione di Carità, amministratrice di detti Asili.

Gli Asili sono 6: due in città e 4 nei Chiosi, con una media di 670 inscritti e 520 presenti, con 17 insegnanti. Occorrerebbe un nuovo Asilo nei pressi del Castello. — La relazione si chiude con una serie di proposte per nuove opere, acquisti e riforme che, gradatamente, saranno attuate a beneficio della infanzia povera del Comune.

PROF. G. FASCETTI — **Sulle Centrali del Latte** — *Lodi, Tipog. Success. Wilmant, 1928.*

É il riassunto della Conferenza che il valente ed attivo Direttore della nostra Stazione Sperimentale del Caseificio ha tenuto nel Congresso Zootecnico Piemontese a Torino nel Giugno p. p.

PROF. G. FASCETTI - **Guida pratica di Caseificio.** — *Lodi, Tipog. Success. Wilmant, 1928.*

É un riassunto buono, e quindi utile, delle nozioni principali di scienza e di tecnica per la lavorazione del latte e suoi derivati, ad uso degli Allievi dei corsi professionali di caseificio e dei tecnici di latteria.

Civico Istituto Musicale F. Gaffurio — *Lodi, Tipog. La Moderna, 1928.*

È una dettagliata relazione di quanto venne fatto durante l'annata di studio 1927-28. Dalla stessa risulta un continuo crescente progresso nell'andamento amministrativo, tecnico e didattico di questo Istituto.

La Relazione sugli esami, con lusinghieri risultati, venne fatta dal Prof. Giov. Tebaldini. — Alunni inscritti 222, frequentanti 203, promossi 138. — Felicitazioni e auguri.

Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi — *Lodi, Tipog. Success. Wilmant, 1928.*

È una raccolta di note illustrative dell'operato della Banca nei suoi 64 anni di vita operosa per cui bene meritò il primato dell'anzianità fra tutte le Banche Popolari d'Italia, anzianità dichiarata dallo stesso Luigi Luzzatti e riconosciuta dai più studiosi economisti anche dell'estero, tra i quali il R. Leroy Beaulieu: ultimamente alla Mostra di Roma.

Prima e dopo la guerra, nei momenti prosperi e difficili, con forte costanza di propositi e rettitudine d'ammi-

nistrazione, seppe sovvenire ad ogni esigenza del nostro commercio, dell'agricoltura, della beneficenza, delle provvidenze per la pubblica e privata coltura.

Ad Essa, agli uomini egregi che la fondarono e l'amministrano devesi una viva sincera riconoscenza.

PROF. P. L. FIORANI GALLOTTA — **Alcoolismo** — *Unione Tipog. Edit. Torinese, pag. 202, L. 16.*

Di questa opera del Dott. Prof. Fiorani, nostro concittadino e membro della nostra Deputazione Storico Artistica, essendo egli, oltre che medico, appassionato ed intelligente cultore di cose d'arte e di storia, richiamiamo il giudizio apparso in un grande giornale di Milano (1).

« È una completa monografia che sviscera l'argomento dal punto di vista della storia, della civiltà, della fisiologia, della patologia e delle necessità igieniche e sociali: espone infine un programma di profilassi in cui sono tenuti in giusto conto gli elementi della tradizione e gli interessi della nazione, non trascurabili se si vuole riuscire al pratico ed all'effettivo risultato... Con vero acume è discusso il legame fra alcoolismo e malattie di fegato e ricordata la lesione di certe ristrette vie cerebrali e la produzione dei disturbi psichici nell'alcoolismo cronico. La parte storica è ampia e ricca di notizie curiose ».

Felicitazioni all'autore ed augurio di larga diffusione del libro perchè non rimanga... lucerna sotto il moggio.

ING. PAOLO BIGNAMI — « **Sguardo generale all'Agricoltura** » in N. del Giugno-Luglio 1928 del « *La terra* ». Zanichelli di Bologna.

— « **Sulla nuova chiavica alla foce del**

(1) *Corriere della Sera* 27 Novembre 1928 pag. 3 col. 5,

Mortizza nel Basso Lodigiano » in « *Italia Fisica* ». Milano, Luglio Agosto 1928.

Due interessanti articoli dello studioso Parlamentare di Codogno: l'uno d'indole generale, l'altro di valore locale per le terre del basso Lodigiano.

Nel primo, con un richiamo di dati statistici e di diagrammi, dimostra come, dal principio di questo secolo al 1928, il valore della produzione agraria in Italia si è raddoppiato, con una valutazione oro da L. 5.000.000.000 a L. 10.800.000.000. Lamenta l'On. Bignami, ed a ragione, che il forastiero che viene qui ad ammirare tante nostre belle cose, non conosca a fondo il miracolo di lavoro eseguito dal popolo italiano per i migliori destini della Nazione.

Nel secondo, l'Onorevole scrittore, « convinto sostenitore di tutto il complesso razionale di opere condotto a termine nella « *bassa del Lodigiano* » per irrigarla, prosciugarla e difenderla dalle piene di Po », riassume ora le ragioni che consigliano a conservare per l'abituale scolo delle acque, la divisione stabilita attraverso i secoli dal lavoro cieco della natura e dall'opera intelligente dell'uomo e la possibilità di ristabilire una tale divisione anche in epoche di piena piuttosto che sistemare tutto il deflusso delle acque in un solo corso d'acqua »...

Ha ragione il Bignami, perchè le forze e le leggi della natura, se possono essere regolate e sfruttate in una certa misura, non si possono nè domare nè violare.

MESTI RICORDI

Dopo brevissima violenta malattia, moriva in Lodi, il 9 Agosto p. p., a 64 anni, mentre ne lasciava sperare altri parecchi di vita, il Sac. **Vincenzo Ponzoni,** Cameriere Segreto di S. Santità e canonico della cattedrale. Fu parroco zelante, per molti anni, a S. Rocco, in Borgo Adda, dove attese alla fabbrica della nuova chiesa (1909 a 1911); poi proparroco in Duomo ed a S. Maria del Sole.

A lui era affidata, in Diocesi nostra, l'opera per le Missioni Estere e dei Pellegrinaggi Nazionali.

***

Sac. Andrea Lodigiani. Si spense in Lodi serenamente a 90 anni questo ottimo sacerdote, che, nato in Lodi nel 1838, ebbe rapporti di parentela con persone della forte terra di S. Colombano. Qui egli insegnò in Seminario, in Scuole private e pubbliche, e tenne anche, stimato, la carica di Consigliere della Congregazione di Carità. Fece elargizioni benefiche qui, a S. Colombano ed altrove: per conto nostro ricordiamo quella di sette grandi stampe del Sabbatelli a favore del Museo Civico e di un buon numero di libri per la Biblioteca Civica.

Era schivo degli onori: l'Autorità Ecclesiastica lo volle riconoscere dandogli le insegne di Canonico Onorario della Cattedrale.

Sulla sua tomba deponiamo, riconoscenti, il fiore della nostra prece.

***

Nel Settembre p. p. ad Hyderabad è morto, dopo lunga malattia, il **P. Virginio Cornalba,** nostro concittadino, missionario del P. I. M. E. di Milano.

Di lui diremo in un prossimo Numero.

***

A Roma, dove era preposto del Collegio di S. Carlo Catinari, nell'Agosto p. p., è morto il **P. Felice Fioretti,** dei PP. Barnabiti, che per parecchi fu insegnante dotto e stimato nel nostro Collegio di S. Francesco. Poi assurse alle maggiori cariche delle sua Barnabitica Religione.

***

Il 9 Ottobre p. p. moriva a Milano l'**Ing. Bassano Folli,** nato a Lodi 61 anni or sono.

Saggio organizzatore di attività industriali, predilesse quella del latte, della quale si era innamorato nel tempo dai suoi studi al Politecnico di Zurigo, dove si laureò.

Finanziatore della rivista « L'industria del latte », dopo il 1911 costituì la Società *Alfa Laval* per la diffusione della scrematrice omonima in Italia. Dopo la guerra promosse cremerie e latterie centrali ; fu socio fondatore e amministratore delle Officine Meccaniche Lodigiane.

Pace all'anima sua mite e buona.

***

Il 15 Ottobre p. p., quasi improvvisamente, moriva a Crema il **Cav. Napo Albergoni,** quando la sua robustezza fisica gli prometteva ancora parecchi anni di

vita. Era cittadino benemerito della sua Crema per i diversi importanti uffici tenutivi. È doveroso il ricordare che fu, per molti anni, Ispettore Onorario per la conservazione dei Monumenti in quel Circondario, membro attivo della Commissione per la Biblioteca Comunale; a merito di sua generosità ascrivesi l'avere suggerito al Cav. Guido Albergoni, che lo istituiva erede, di lasciare il proprio palazzo per uso di Biblioteca-Museo o di Scuola.

Alla Patria diede il proprio unico figlio caduto all'Osservatorio di Nervesa.

Imponenti riuscirono i suoi funebri, segno di generale stima e compianto.

Con noi e con la nostra Rivista ebbe costanti buoni rapporti e di Lodi nostra spesso benevolmente parlava.

Alla Famiglia e Parenti del caro Defunto la promessa di un costante religioso ricordo.

*
* *

Ricordiamo il **Dott. Prof. Vincenti Carlo,** già Direttore dei Musei del Castello Sforzesco, morto in Milano. Sebbene tanto dotto, sempre ci onorò di sua benevola accoglienza. Ci aveva promesso che in un suo studio, sulle *ceramiche* pare, al quale attendeva da qualche tempo, a Lodi avrebbe dato ciò che è di Lodi.

Errata-Corrige

A pag. 104, ultima linea, invece di « *parziale* » leggasi **imparziale.**

A pag. 108, linea 14, invece di « *popolazione pel borgo* », leggasi **popolazione del borgo.**

1928

INDICE DELL'ANNATA XLVII[a]

Fascicolo I°

MADINI Avv. PIETRO — Il Dialetto Lodigiano, pag. 3.

BARONI Avv. GIOVANNI — Per la Storia dei Vescovi di Lodi, pag. 17.

— Mons. Giovanni Battista Rota, pag. 18.

— Mons. Luca da Castello, pag. 27.

Dott. EGIDIO BORSA — I Poeti Lodigiani dal 1827 al 1860 e la Gazzetta di Lodi e Crema, pag. 30.

BARONI Avv. GIOVANNI — Per la storia ed il merito di nostri concittadini: PP. Griffini e Brocchieri - I Bascapè, p. 34.

— Serie dei Pretori Feudali, Deputati e Sindaci di Secugnago, pag. 40.

— Da Libri e Periodici, p. 46.

— Daniele d'Arluno Vescovo di Sarsina e Forlì, pag. 68.

— Nel « Territorio Lodigiano », pag. 72.

— Note di Storia Cittadina, pag. 83.

— Bibliografia Lodigiana, pag. 91.

— In Città, pag. 98.

— Mesti ricordi, pag. 99.

Fascicolo II°

MADINI Avv. PIETRO — Nel Dialetto Lodigiano: Il « dialetto barasino », pag. 101.

BARONI Avv. GIOVANNI — Lo studio dei Dialetti per la Storia, pag. 111.

Dott. EGIDIO BORSA — I Poeti Lodigiani dal 1827 al 1860 e la Gazzetta di Lodi e Crema, pag. 114.

Sac. G. COMIZZOLI — Storia dei Vescovi di Lodi: Mons. Domenico M. Gelmini Vescovo di Lodi, pag. 139.

LA DIREZIONE — La Biblioteca di Fonte Avellana - S. Giovanni da Lodi detto « Il Grammatico », pag. 159.

— Ad onore di Agostino Bassi, pag. 165.

— Da Libri e Periodici, pag. 167.

— Il IV Centenario dei Cappuccini - Conventi e Cappuccini Lodigiani, pag. 178.

— Notizie varie d'arte, pag. 182.

— San Colombano al Lambro, pag. 188.

— Bricciole di Storia, pag. 190.

— Bibliografia Lodigiana, pag. 195.

— Mesti ricordi, pag. 201.